








BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XVII.



PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXX.

LA DONNA
DI TESTA DEBOLE

PERSONAGGI

Donna VIOLANTE, *vedova*.

Donna ELVIRA, *sua cognata*.

Donna AURELIA, *loro amica*.

Don FAUSTO.

Don ROBERTO.

Don GISMONDO.

Don PIROLINO, *nipote di donna VIOLANTE*.

PANTALONE, *mercante veneziano, zio paterno di donna ELVIRA, e del fù marito di donna VIOLANTE*.

Il Dottor BALANZONI, *avvocato*.

BRIGHELLA, *servitore di Don FAUSTO*.

TRACCAGNINO, *servitore di Don ROBERTO*.

ARGENTINA, *cameriera di Donna VIOLANTE*.

CECCHINO, *paggio di Donna VIOLANTE*.

Un SERVITORE *di Donna AURELIA*.

Un SERVITORE *di PANTALONE*.

La scena si rappresenta in Napoli.

LA DONNA
DI TESTA DEBOLE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di ritiro di D. Violante con tavolino carico di libri, fogli, e calamajo.

D. Violante sedendo al tavolino e leggendo, ed Argentina.

Arg. Signora padrona.
Vio. Lasciami studiare.
Arg. Vorrei dirvi una cosa.
Vio. Aspetta. Lasciami terminare questa facciata.
Arg. (In verità, ho paura che la poverina voglia impazzire. In otto o nove mesi di vedovanza ha fatte tante stravaganze, ch' io non la so capire.) (*da se.*)
Vio. (*legge forte.*) *Perciocchè ella è voce generale, e dicendosi versi senz' altra specificazione, si possono intendere così i Greci, come i Latini, come i Toscani, e come quelli di ogn' altra lingua, che già*

quando il Petrarca disse. (*piega la carta*.) Via, parla, che cosa mi vuoi dire?

Arg. Finite, finite, signora.

Vio. Ho finito. Parla.

Arg. Mi pareva, che non aveste terminato il senso.

Vio. Io finisco di leggere quando è terminata la pagina.

Arg. Quando io andava alla scuola, la maestra non m'insegnava così.

Vio. Don Pirolino mio nipote mi fa studiare quattro pagine al giorno, e non vuole ch'io passi oltre.

Arg. Voleva dirvi, prima d'ogni altra cosa, aver io sentito dire, che il signor Pantalone vuol dar marito alla signora donna Elvira, vostra cognata.

Vio. Non è suo zio, che si curi di maritarla. Ella è, che ha volontà di marito. Ma spero io ancora di passare alle seconde nozze, prima ch'ella si vegga coll'anello in dito.

Arg. Permettetemi ch'io dica, che a quest'ora il nuovo sposo lo avreste ritrovato, se vi conteneste da vedova, come avete fatto da fanciulla, e da maritata. Ma ... compatitemi, avete mutato intieramente il modo di vivere. Vi siete data a tre o quattro cose, che sono poi anche fra di loro contrarie. Queste critiche le sento dire, e mi vengono i rossori sul viso per parte vostra. Non voleva dirvelo, ma mi riputerei una serva indegna, se non parlassi col cuor sulle labbra alla mia padrona.

Vio. Cara Argentina, in vece di riprenderti, ti ammiro, ti lodo, e dell'amor tuo ti sono grata. Lascia però che io ti dica, che hai poco spirito, e che sentendo parlar di me, non distingui la verità dall'invidia. Odimi, ti voglio ammettere all'ultima confidenza. Voglio svelarti il mio cuore in una maniera, che a me medesima qualche volta ho soggezione di fare. Io

mi sono maritata assai giovine; sono rimasta vedova in un' età, che non invidia niente quella di mia cognata. Tutta volta quel primo fiore di gioventù, Argentina mia, se n'è ito; e il nome di vedova in qualunque età è sempre per la femmina svantaggioso. La bellezza, se ve ne fosse, se ne va in pochissimi anni. La mia dote, tu lo sai, non arriva a sei mila scudi. Li ventimila, che mi ha lasciati mio padre, mi sono acerrimamente contrastati dai miei cugini, e la causa è pericolosa. In questo stato in cui mi ritrovo, la sola apprensione di restare in un canto sprezzata, o non curata, mi fa sudare qualunque volta ci penso. Ecco la ragione, per cui procuro essere fiancheggiata da quelle prerogative, che mi possono mettere in maggior credito, in maggior riputazione. Un poco di lettere, un poco di brio, un misto di serietà, e di ridicolo per adattarsi ai caratteri delle persone, saper dire la barzelletta, saper dar la burla con grazia, stare all'occasione del tavolino, della botteglia, sono cose che piacciono alla gente allegra. Parlar d'istorie, dir qualche verso, entrare in materia di politica, di erudizione, sono qualità che innamorano i dotti, e sono cose che durano assai più d'un bel viso; sono meriti che si conservano nell'età più avanzata; e tante e tante volte una vecchietta graziosa e dotta fa disperare le più giovani e le più belle, perchè senza spirito, e senza grazia.

Arg. Voi parlate assai bene; voi avete delle massime buone; ma a buon conto il maestro, che avete scelto per erudirvi, è uno sciocco.

Vio. Non è vero. Mio nipote sa quanto basta; ed io mi prevalgo di lui, perchè ho della confidenza, nè

voglio che si dica, prendendo un altro maestro, che principio oggi a studiare.

Arg. Ma non vedete, signora mia, che perdete il tempo, e potreste a quest'ora essere rimaritata? In verità fate torto a voi stessa a credere d'aver bisogno di maggior merito per essere amata. Tutti quelli che frequentano la vostra conversazione, e non sono pochi, tutti bramerebbero di conseguirvi.

Vio. Ho timore che mi coltivino per la speranza della mia eredità, e che perduta questa mi lascino.

Arg. Il signor don Fausto, secondo me, vi ama più di tutti, e senza alcuno interesse. Egli è un giovine che mi piace assaissimo, schietto, sincero...

Vio. Sincero un poco troppo. Anch'io per dirti la verità lo stimo, e lo amo sopra d'ogni altro; ma ha un certo non so che di aspro qualche volta, e piccante, che incomoda infinitamente.

Arg. Egli ha per voi il maggior rispetto che possa aversi.

Vio. Te lo giuro; don Fausto mi piace infinitamente.

Arg. Piace anche a vostra cognata; e se voi lascierete correre...

Vio. Come! Mia cognata ardirebbe di frammischiarsi nella mia conversazione? Se ardirà alzare gli occhi soltanto ad uno di quelli, che hanno della parzialità per me, le farò quello che forse non le avrà mai fatto sua madre.

SCENA II.

Cecchino, e dette.

Cec. Signora.

Vio. Che cosa vuoi?

Cec. Due signori desiderano riverirla.

Vio. Chi sono?

Cec. Il signor don Roberto, ed il signor don Gismondo.

Vio. Vengo subito ... Ma in questa camera non vi è uno specchio. Argentina, come ti pare ch' io stia?

Arg. Voi avete buonissima ciera.

Vio. Non dico questo. Il capo mi par d'averlo male assettato.

Arg. In verità, state benissimo.

Vio. Non è vero. Qui sento che li capelli sono arruffati.

Arg. Ma no, vi dico.

Vio. Ma non me ne fido. Vammi a prendere uno specchio.

Arg. E quei signori aspettano.

Vio. Presto, cara Argentina. Se non son quieta perdo lo spirito.

Arg. Non so che dire, vi contenterò. (Davvero, davvero ho paura ch' ella abbia perso il cervello.) (*parte.*)

SCENA III.

D. Violante, e Cecchino.

Cec. E quei signori passeggiano.

Vio. Non vorrei, che mi tacciassero di malcreata... prendi, reca loro questo pezzo di carta, dì che si divertano sin tanto che da un piccolo affare son obbligata a lasciarli soli.

Cec. Sarà qualche cosa di bello.

Vio. Portala a chi ti comando, e non pensar altro.

Cec. Si signora. (*legge piano.*)

Vio. (Ammireranno intanto un primo parto della mia musa.) (*da se.*)

Cec. (*leggendo piano, e camminando si mette a ridere forte.*)

Vio. Elà, perchè ridi?

Cec. Rido di quell'ignorante che ha fatta questa bella composizione.

Vio. Come! tu, asinaccio, giudicherai di quei versi?

Cec. Io non so di versi. So che vi è una sconcordanza in genere.

Vio. Cosa vuol dire questa sconcordanza in genere?

Cec. Vuol dire, che il genere mascolino non accorda col femminino.

Vio. Via, impertinente. Ai ragazzi non tocca parlar di queste cose. Hai la bocca di latte, e vuoi parlare di genere femminino.

Cec. Io m'intendo dire...

Vio. Via, via, non voglio sentir altro.

Cec. Dico che chi ha fatta questa composizione...

Vio. L'ho fatta io.

Cec. Oh, va bene, non parlo più. (*Di Partenope nostro.* Partenope mascolino! meriterebbe un cavallo, ma come va.) (*da se, e parte.*)

SCENA IV.

D. Violante, poi Argentina collo specchio.

Arg. Compatitemi, signora; è venuta una visita alla signora vostra cognata, e ha toccato a me a riceverla, ed introdurla.

Vio. Chi è questa visita?

Arg. È la signora donna Aurelia.

Vio. Donna Aurelia va da mia cognata, e non viene prima da me? bene, bene, la scarterò.

Arg. Ha domandato anche di voi, signora.

Vio. Da' qui lo specchio. (*arrabbiata.*)

Arg. Eccolo.

Vio. (*si va guardando nello specchio, e s' accomoda con uno spillone.*)

Arg. Credo, che dopo verrà da voi...

Vio. Da me dopo? Vada al diavolo. (*con rabbia si concia.*)

Arg. Voi avete paura di scomparire, e fate torto a voi stessa. Credetemi, signora padrona, avete assai migliorato da che siete vedova.

Vio. Gli occhi non mi pare che abbian patito. (*guardasi nello specchio.*)

Arg. Per quello che avete pianto non dovrebbono aver patito certo.

Vio. Una volta mi pare, che io era più rossa.

Arg. Ah, in quanto al rosso poi, il più e il meno sta in vostra mano.

Vio. Sento gente. Chi viene?

Arg. Parmi, che sia...

Vio. Donna Aurelia? non la voglio ricevere.

Arg. Ma io non saprei...

SCENA V.

D. Aurelia, e dette.

Aur. Amica, si può venire?

Vio. Si può. Quando si viene, si può.

Aur. Non vi prendete soggezione di me. Accomodatevi pure.

Vio. Potevate restare da mia cognata.

Aur. Cara amica, vi sono stata anche troppo. Mi ha veduta, che smontava dalla carrozza. Mi ha detto, che mi voleva parlare, e non ho potuto esentarmi dall'ascoltarla. Ma la visita è vostra, e sono qui a rallegrarmi, ma a rallegrarmi di cuore.

Vio. Di che?

Aur. Per tutto si parla del vostro spirito.

Vio. Portatele da sedere. (*ad Argentina.*)

Arg. (Ora l'ha toccata sul vivo.) (*va per le sedie.*)

Aur. (A secondarla si ha dello spasso.) (*da se.*)

Vio. Cara amica, dubitava quasi essere da voi abbandonata. Son vedova, ma sono ancora Violante.

Aur. Anzi siete più che mai adorabile. Mio marito mi ha detto le mille volte: se non avessi moglie! e lo dice con tanta passione, che quasi quasi...

Vio. Oh, non vi state a mettere in gelosia. Gli uomini maritati ve li dono quanti che sono.

Aur. In fatti voi avete una turba di adoratori, ogni uno dei quali vi potrebbe fare contenta.

Vio. Non dico per dire... ma ne ho parecchi.

Aur. Voi farete disperare tutte le fanciulle napolitane.

Vio. Se non ve n'è una, che vaglia un fico.

Aur. Lo dicevamo anche l'altro giorno. Val più lo spirito di donna Violante di tutte le più rare bellezze.

Vio. Quando poi lo spirito è accompagnato con un poco di buone carni, ha maggior merito.

Aur. Sì, in voi vi è l'uno e l'altro.

Vio. Ah, ah, ah. Mi burlate...

Aur. No. Si vede...

Vio. Chi è quella? (*ad Argentina, osservando fra le scene.*)

Arg. Vostra signora cognata.

Vio. Cosa pretende nelle mie camere? (*s' alza.*)

Aur. Non ce la volete?

Vio. Non ce la voglio. Andiamo in quest' altra camera. (*ad Argentina.*) Compatitemi, se volete venire, siete padrona. (*ad Aurelia, e parte.*)

SCENA VI.

D. Aurelia, e Argentina, poi di dentro D. Violante.

Aur. Argentina.

Arg. Signora.

Aur. Ha un gran caldo la tua padrona.

Arg. Effetti della vedovanza.

Aur. Patisce a stare senza marito?

Arg. Non mi fate dire...

Aur. Raccontami qualche cosa.

Arg. Se potessi.

Vio. Argentina? (*di dentro.*)

Arg. Verrò da voi, signora. Vi racconterò ogni cosa. (*a donna Aurelia.*)

Aur. Tutto il giorno pazzie.

Arg. Quelle del giorno non contan niente: bisogna vedere quelle della notte.

Aur. Deve smaniare.

Arg. Come una bestia.

Vio. Argentina? (*di dentro.*)

Arg. Vengo. Oh, belle cose! son fanciulla, ma qualche cosa capisco. Vengo, vengo; vi narrerò. (*parte.*)

SCENA VII.

D. Aurelia, poi D. Elvira.

Aur. Eh! in oggi le fanciulle la sanno lunga. Ma dov' è donna Elvira, che ha fatto sparire donna Violante? Io non la vedo venire. (*s'accosta all' uscio.*) Amica, che fate costì, venite, ch' io son sola.

Elv. Sento, che la bile mi affoga.

Aur. Con chi l' avete?

Elv. Con quella incivile di mia cognata.

Aur. E per lei vi scaldate il sangue? mettetela in ridicolo, come fanno tanti, e non le badate.

Elv. Quando mi ha veduta, è fuggita.

Aur. Dovreste aver piacere ch' ella avesse soggezione di voi; segno ch' ella vi crede più vezzosa e più bella.

Elv. Credetemi, amica, che con lei non si può più vivere.

Aur. Perchè vostro zio non vi dà marito?

Elv. Perchè colei mi attraversa tutti i migliori partiti. Quanti vengono in questa casa, dopo ch' ella è rimasta vedova, li vuole tutti per lei. Se vede, che uno mi saluti in passando, ella subito gli fa le grazie, e lo tira a se. Son certa che non mi mariterò mai, fino che ella sta in questa casa.

Aur. Può esser ch' ella si rimariti.

Elv. Chi volete voi che la pigli?

Aur. Fra tanti, che la trattano, possibile che non vi sia uno che dica davvero? Il signor don Fausto fra gli altri, pare sia per lei appassionatissimo.

Elv. Il signor don Fausto mi pare, se non m' inganno, abbia qualche inclinazione per me.

Aur. Oh, l'avrei pur caro! Starete con lui da regina, e se egli ha veramente quel buon senno, che dimostra di avere, preferirà voi per cento titoli a D. Violante.

Elv. Dote io ne ho più di lei.

Aur. Tanto più se perde la lite con i suoi cugini, come la perderà certamente.

Elv. Di volto... non dico per dire...

Aur. Oh, non è nemmeno da paragonarsi.

Elv. E poi... ella è vedova.

Aur. Sì, quel ch'è stato, è stato.

Elv. Eppure con tutto questo, sinora me l'ha fatta vedere.

Aur. Volete ch'io dica una parolina a don Fausto?

Elv. Non sarebbe mal fatto, che voi gli diceste qualche cosa.

Aur. Lasciate fare a me. Voglio io buscarmi la senseria.

Elv. Vi darò cento mila baci.

Aur. Eh, no, no, serbateli.

Elv. Per chi?

Aur. Eh furba!

Elv. Tenetene uno. (*la bacia in bocca.*)

Aur. (*sputa dopo il bacio.*)

Elv. Come! sputate il bacio?

Aur. Compatitemi, amica. Ho un labbro così delicato, che tutto mi fa venire de' bruscoli.

Elv. Via, via, non dubitate, che i miei baci non v'insudiceranno mai più.

Aur. Ve ne avete a male per questo?

Elv. Che ora abbiamo? (*sdegnosa.*)

Aur. Sarà il mezzo giorno vicino. (*sostenuta.*)

Elv. Bisognerebbe, ch'io vedessi... basta, non voglio lasciarvi sola.

Aur. Non v' incomodate per me. Già voleva partire.

Elv. Se volete favorire di venire...

Aur. Vi ringrazio. Sono aspettata. Serva, donna Elvira.

Elv. Serva divota. (Stomacosa!) (*da se.*)

Aur. (Sciocca! non sa altro, che baciucchiare.) (*da se, e parte.*)

Elv. (Vada a farsi baciar dal diavolo.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Camera d' udienza di donna Violante.

D. Roberto, e D. Gismondo.

Rob. Donna Violante vuol perdere tutto il merito con queste sue debolezze.

Gis. Stupisco, che con tutta la sua serietà, si abbandoni a far dei versi cotanto sciocchi. (*ha in mano un foglio.*)

Rob. Lodo ch' ella si dia ad un vivere un po' più allegro, e faccia qualche pompa del suo talento, ma non vorrei ch' ella si facesse ridicola.

Gis. Io vi consiglierei, che colla vostra franchezza le apriste gli occhi.

Rob. Non vorrei disgustarla. Sapete, caro amico, che le donne amano di essere adulate. Per dirvela in confidenza, ho qualche buona speranza sulle sue nozze. Se me la rendo odiosa correggendola, vi sarà qualcun altro, che secondandola mi balzerà dal mio posto.

Gis. Oh, chi volete voi che si prenda la pena di lodarla in una cosa così cattiva?

Rob. Voi colla vostra flemma potreste dirle la verità.

Gis. Io non ho poi certo impegno per lei; non vo' prendere, come si suol dire, gatti a pelar per nessuno. (Preme anche a me la grazia di donna Violante.) (*da se.*)

Rob. Basta, se sarà mia moglie la correggerò con un poco di autorità. Per ora io lascio correre.

Gis. (Spero che non sarà sua moglie, se valeranno le mie cautele.) (*da se.*)

Rob. Caro amico, ajutatemi.

Gis. Sì, lo farò volentieri. Ecco donna Violante.

Rob. Date a me questa carta. (*prende il foglio da don Gismondo.*)

SCENA IX.

D. Violante, e detti.

Vio. Scusatemi, signori, se vi ho fatto indiscretamente aspettare.

Rob. Noi, madama, abbiamo impiegato il tempo benissimo, ammirando le belle produzioni del vostro spirito.

Vio. Compatitemi. Son principiante.

Rob. Voi andate a gran passi per la strada dei letterati.

Vio. Troppo onore, signor don Roberto; e don Gismondo ha sofferto con bontà quel piccolo scherzo della mia musa?

Gis. Oh, signora, io non posso decidere. Ma ... per dirla ... son rimasto pieno di meraviglia. (*con affettata umiltà.*)

Vio. Credete voi, che col tempo potrò sperare di vedere impresso il mio nome?

Gis. Voi sarete un oggetto d'ammirazione e d'invidia.

Rob. Ma cara donna Violante, non sacrificate i più bei giorni alle lettere. Godete il mondo finchè la bella età lo permette.

Vio. Sì, voglio goderlo. Il mio tempo lo so dividere perfettamente. Sentite se io ho fatta una buona distribuzione del giro delle ventiquattr'ore. Dodici al letto, due alla tavoletta, due al pranzo; una alla cena, tre allo studio, e quattro alla conversazione.

Rob. È poco per la conversazione. Che dite, D. Gismondo?

Gis. Sì, vorrebbono essere almeno sei.

Vio. Aspettate; leviamo due ore da qualche altra faccenda.

Rob. Io le leverei dallo studio.

Vio. Oh no: lo studio è troppo necessario. Che dite, don Gismondo?

Gis. Sì, è necessarissimo. Farebbe torto al suo felice talento.

Rob. Dalla tavoletta si potrebbe levar qualche cosa.

Vio. Due ore sono anche poche.

Rob. Due di pranzo, una di cena...

Vio. Si può far meno?

Gis. Anzi è difficile, che colla tavola non s'intacchi.

Rob. Per dirla; mi pare, che delle dodici del letto se ne potrebbe levare un pajo almeno per la conversazione.

Vio. Ma sono avvezza così.

Gis. Si potrebbe conciliare una cosa coll'altra. Non è incompatibile letto, e conversazione.

Vio. Sì, sì, per la cioccolata.

Rob. Bravissima! la conversazione della cioccolata.

Gis. Grande spirito! gran prontezza ha madama!

SCENA X.

Paggio, e detti.

Pag. Signora.

Vio. Che vuoi?

Pag. Il signor don Fausto vorrebbe riverirla.

Vio. Venga pure, è padrone.

Pag. (A che serve, ch'io faccia le ambasciate? Qui non si dice di no a nessuno. (*da se, e parte.*)

Rob. Signora, con vostra buona licenza.

Vio. Volete partire?

Rob. Don Fausto, per dirvela, è un uomo melanconico, che non mi piace; non so come il vostro brio, il vostro spirito lo sopporti.

Vio. È vero, è pateticbino; ma è di buon cuore.

Gis. Il cuore delle persone, signora mia, non si conosce sì facilmente. Questi uomini tetri non hanno cuore sincero.

Vio. Sin' ora non ho avuta occasione di diffidare di lui.

Gis. Lo proverete. Servitor divotissimo.

Vio. Anche voi mi lasciate?

Gis. Parto qui coll' amico.

Vio. Favoritemi quel pezzo di carta. (*a don Roberto.*)

Rob. Non volete lasciarmi una cosa così preziosa? Permettete ch' io ne possa estrarre una copia. Vi manderò questa per Traccagnino mio servitore.

Vio. Servitevi come vi aggrada. Gia ho meco l'originale. Ma i miei versi non hanno merito.

Gis. Meritano di essere scritti a caratteri d'oro.

Vio. Voi mi burlate.

Gis. Vi parlo con il cuor sulle labbra. Permettetemi. (*le bacia la mano.*)

Rob. Oggi, oggi verremo da voi a far le quatt'ore di conversazione. Questi momenti non li contiamo.

Vio. Caro don Roberto, il vostro brio mi consola.

Rob. Sono a'vostri comandi, madama. (*le bacia la mano.*)

Gis. Madama. (*partono.*)

SCENA XI.

D. Violante, poi D. Fausto.

Vio. Son confusa da tante grazie, da tante lodi.

Fau. È permesso, che possa anch'io riverirvi?

Vio. Credeva, che più non veniste. È mezz'ora che mi avete fatta far l'imbasciata. Dove siete stato? da donna Elvira?

Fau. Non signora, mi sono un poco trattenuto nell'anticamera con Argentina.

Vio. Già, anche quella scioccherella trattiene l'anticamera, la manderò via.

Fau. Lasciatemi dire, signora; mi sono trattenuto, diceva, per non interrompere i complimenti di don Roberto, e di don Gismondo.

Vio. Non potete voi stare in conversazione con essi ancora?

Fau. Sì, ci posso stare, ma non lo desidero.

Vio. Vi sarà il suo perchè.

Fau. Voi mi dispenserete di dirlo.

Vio. Don Fausto, parlatemi con sincerità, siete un poco geloso, non è egli vero?

Fau. Sapete voi di che son geloso? del vostro buon nome, dell'onor vostro.

Vio. Di ciò vi son grata, e spero avrete occasione di esser contento.

Fau. Credetemi, donna Violante, che mi dà pena, quando sento parlar di certe cose...

Vio. Non occorre farsi meraviglia di niente. L'invidia è lo spirito dominatore degl'ignoranti.

Fau. Io mi augurerei, che foste oggetto d'invidia.

Vio. Oh, lo sono, ve l'assicuro. In oggi non è alla moda, che le donne diansi allo studio; e se tal'una, amando le lettere, si fa distinguere dalle altre, le si scatena contro l'invidia.

Fau. L'invidia non sarebbe niente. Mi fa paura la derisione.

Vio. Sì, anche la derisione. Ma di chi? degl'ignoranti; di quelli, che vergognandosi di non sapere, tentano di porre in ridicolo quelli che sanno.

Fau. Voi dite benissimo, ma quelli, che veramente sanno, si burlano degl'ignoranti, e si consolano coll'approvazione dei dotti.

Vio. Così faccio io.

Fau. Cara donna Violante, non ci aduliamo.

Vio. Faccio così sicuramente. Io non abbado ai maligni. Mi contento di quelli che fanno applauso, non dirò alla mia virtù, ma alla mia inclinazione.

Fau. E chi sono questi, signora?

Vio. Ve ne potrei numerar più di venti. Ma ora più recentemente degli altri don Roberto, e don Gismondo non si saziavano di dirmi di quelle cose, che in verità mi fanno arrossire.

Fau. Li conoscete voi bene, signora, quei due valenti uomini, che vi colmano di tante lodi?

Vio. Non volete ch'io li conosca? la vostra dimanda sarà misteriosa.

Fau. Voi non conoscete, che i loro volti, ma io conosco il loro carattere.

Vio. Spiegatevi, non vi capisco.

Fau. Sono adulatori.

Vio. Eh... caro don Fausto! Sono vostri nemici.

Fau. Miei nemici? perchè?

Vio. Voi non vorreste, ch'io praticassi nessuno.

Fau. Perdonatemi. Non ho queste pretensioni.

Vio. Perchè dunque perseguitate don Roberto, e don Gismondo?

Fau. Io dico questo fra voi e me, che nessuno ci sente. Guardatevi, donna Violante, perchè vi adulano.

Vio. Chi sente voi, io sono una sciocca, che viene lodata per adulazione.

Fau. Compatite la mia sincerità. Vostro nipote non vi può insegnar cosa buona.

Vio. No? perchè?

Fau. Perchè non ne sa nemmeno per lui.

Vio. Eppure l'esperienza prova in contrario.

Fau. Io di questa esperienza così vantaggiosa non sono inteso.

Vio. Appunto vi aspettava con ansietà per comunicarvi un primo frutto delle nostre lezioni. (*tira fuori un foglio.*)

Fau. È qualche cosa, che vi abbiano lodata quei due signori, che erano qui da voi?

Vio. Sì, per dire il vero, l'hanno ammirata.

Fau. Questo non basta per poter dir che sia buona.

Vio. Ma siete bene ostinato, o per dir meglio, sono bene io sfortunata con voi.

Fau. Signora, vi prego, non andate in collera.

Vio. Quando si tratta di me, posso sperare che tutti si contentino fuori di voi.

Fau. Eppure, credetemi, niuno più di me vi rispetta, e vi ama.

Vio. Bell'amore! contradirmi sempre.

Fau. Questo è un effetto della mia sincerità.

Vio E questa è un'insolenza che voi mi dite. Se mi contradite per effetto di sincerità, dunque sono una bestia, che merita d'esser contradetta.

Fau. Ma! pur troppo è così. Chi non sa fingere, non sa regnare.

Vio. Oh! con me chi finge, regna per poco. Sono ignorantissima, caro don Fausto, ma ho talento che basta per distinguere il vero dal falso.

Fau. Voi distinguerete dunque da quello degli altri il mio cuore.

Vio. Sì, lo conosco. Un cuore... così... un cuore fatto di carne.

Fau. Ah! non avete poi coraggio di dirne male.

Vio. Nè voi potete dolervi di me. Non potrete dire, ch'io non vi abbia sempre dati dei chiari segni della mia più tenera parzialità.

Fau. Ma il vostro confidente non sono io.

Vio. Perchè non volete esserlo. (*con alterezza.*)

Fau. Sarà come dite voi. Non voglio che il giustificarmi vi offenda.

Vio. Ecco qui. Io ho questa composizione che da tutti mi si vorrebbe rubare con ansietà dalle mani, e voi non vi curate nemmeno di vederla.

Fau. Non mi avete fatto l'onore di comunicarmela.

Vio. E che, ho da pregarvi che la leggiate?

Fau. Se aveste piacere, ch'io la leggessi, fareste con me quello, che avete fatto cogli altri.

Vio. Se voi aveste caro di leggerla, me la chiedereste con un poco di premura.

Fau. Via, signora, favoritemela.

Vio. Oh caro! che bella grazia! *favoritemela.* Pare che me la chieda per farmi una carità.

Fau. No, ve la chiedo per grazia, per desiderio di leggerla, di goderla.

Vio. E di criticarla. (*con caricatura.*)

Fau. Non permetterete, ch'io vi dica il mio sentimento schietto e sincero?

Vio. Anzi mi farete piacere.

Fau. Favorite. Non mi fate penare d'avvantaggio.

Vio. È una piccola cosa, sapete? Un primo parto di poeta novella.

Fau. Sì, di poetessa novella. Son persuaso, che abbia ad essere qualche cosarella che dia speranza in progresso.

Vio. Per altro chi l'ha sentita, l'ha portata alle stelle.

Fau. La sentirò ancor io volentieri.

Vio. Eccola; ma già non vi piacerà.

Fau. Parliamoci chiaro. Volete ch'io ve la lodi, o volete che vi dica la verità, come nell'animo mio l'intendo?

Vio. Se mi lodate per complimento, tradireste voi stesso, e la mia confidenza.

Fau. Oh bene, da vostra pari. Leggiamo dunque, e sentiamo. (*legge.*)

Se il nuovo stil risuonaste.

(*stringe i denti, e si contorce.*)

Vio. Che c'è? vi vengono le convulsioni?

Fau. Niente, signora, andiamo innanzi.

Di Partenope nostro.

Partenope nostro? Partenope mascolino?

Vio. In verità, don Fausto, ne sapete quanto ne sa il mio paggio. Ora capisco, che cosa voleva dire quello sciocco, quando si maravigliava del mascolino.

Fau. Ma il vostro paggio ne sa più assai di chi vi ha insegnato fin'ora.

Vio. Oh, quest'è bella! Partenope non vuol dir Napoli? e Napoli sarà femminino?

Fau. Anche Napoli istesso, vogliono i buoni autori, che si accordi col femminino; Partenope molto più.

Vio. Tutti sono ignoranti fuori di voi. (*con disprezzo.*)

Fau. Tutti vi adulano fuori di me.

Vio. Dunque l'ignorantaccia sono io sola.

Fau. Compatitemi, non dico questo.

Vio. Di peggio non si può dire di quello che avete detto.

Fau. Mi avete pur comandato di dire la verità.

Vio. Bisogna vedere, se questa verità voi la conoscete.

Fau. Se poi non mi credete atto ad intendere, è superfluo che mi facciate leggere le cose vostre.

Vio. Date qui, insolente. (*gli strappa di mano la carta.*)

Fau. Vi prego di perdonarmi.

Vio. In casa mia farete bene a non ci venire.

Fau. Pazienza. Io mi merito peggio.

Vio. Uomo incivile! Sì; ignorante. (*parte.*)

SCENA XII.

D. Fausto solo.

Ecco quello che si guadagna a dire la verità. Io non sono buono da secondare, da adulare, e vedo pur troppo che le signore donne, che non sono adulate, non credono essere amate. Se tutti trattassero donna Violante, come la tratto io, non si darebbe pascolo alla sua debolezza; ma una povera donna, che concepisca un grado solo di qualche pazzia, è forzata moltiplicarlo in infinito per causa dei ridicoli adulatori.

SCENA XIII.

D. Elvira, e detto.

Elv. (Ecco don Fausto. Vo' mandarlo da donna Aurelia; giacchè ella colla sua imbasciata mostra d'esser pentita d'avermi quasi affrontata.) Don Fausto, mi dispiace della vostra disgrazia.

Fau. Di che, signora?

Elv. Donna Violante ha parlato di voi nell' anticamera con poca stima.

Fau. Ed io non cesserò mai di parlare con della stima di lei.

Elv. Le vostre attenzioni sono troppo male impiegate.

Fau. Non merito maggior fortuna.

Elv. Troppa umiltà, don Fausto. Voi meritate assaissimo, ed avete delle persone che vi amano.

Fau. Chi mai sarà di sì poco spirito, che voglia perdere meco il tempo?

Elv. Siete amico di donna Aurelia?

Fau. Le sono buon servitore.

Elv. Ella forse ve lo dirà.

Fau. Attenderò l'incontro di saperlo da lei.

Elv. Sarebbe necessario, che andaste voi medesimo a ritrovarla.

Fau. Non sono solito a frequentare la sua casa.

Elv. Potete dirle, ch'io vi ho dato l'eccitamento d'andarvi.

Fau. Ella dunque saprà, che a voi è noto l'arcano.

Elv. Sì, ella ed io lo sappiamo.

Fau. Dunque se avessi della curiosità di saperlo, potreste voi compiacermi, senza dare incomodo a donna Aurelia.

Elv. È vero, che a me non convien dir tutto quello che ella potrebbe dirvi; ma se poi aveste veramente curiosità di saperlo . . .

Fau. Signora, il punto sta, che questa curiosità io non la ho veramente, sul riflesso che sarebbe inutile ch'io l'avessi.

Elv. Perchè inutile?

Fau. Non solo inutile, ma dispiacevole anzi mi sarebbe il saperlo.

Elv. Vi torno a domandare il perchè.

Fau. Perchè non essendo in grado di corrispondere a chi che sia, non ho nemmen desiderio di essere amato.

Elv. Come! non siete in grado di corrispondere?

Fau. Lo dico sinceramente, amo donna Violante.

Elv. Una donna che vi disprezza?

Fau. Il suo disprezzo non è ancora giunto a segno di far ch'io la odj.

Elv. Vi giungerà.

Fau. E allora principierò a dar orecchio a qualche altro amore.

Elv. Bisognerà vedere se sarete più in tempo.

Fau. Diamine! ha da essere per me finito il mondo sì presto?

Elv. Quella, che oggi vi ama, non sarà sempre in libertà di amarvi.

Fau. Ve ne sarà qualcun'altra.

Elv. Ma non sarà come quella.

Fau. Voi la conoscete questa mia amante?

Elv. Sì, la conosco.

Fau. Favorite dirle una coserella per parte mia.

Elv. Lo farò volentieri.

Fau. Ditele, che la ringrazio della bontà che ha per me, che troppo mi onora coll'amor suo; ma

che non la consiglio a scoprirsi per evitare il rammarico di non essere corrisposta. Amo donna Violante, e l'amerò fin ch'io viva. Ditele il mio sentimento sincero, e per non recarvi tedio maggiore vi riverisco umilmente, e vi levo l'incomodo. (*parte.*)

SCENA XIV.

D. Elvira, poi Pantalone.

Elv. Signora donna Elvira, le porterò i complimenti del signor don Fausto. Indegnissimo! crediamo, ch'egli se ne sia avveduto, e mi abbia così gentilmente derisa? Se me ne potessi assicurare, vorrei che se ne pentisse. Ma no; forse se gli avessi manifestato esser io quella, forse forse non avrebbe detto così.

Pan. Siora nezza, cossa feu in ste camere? No saveu, che qua no gh'avè da vegnir? quante volte voleu che ve lo diga?

Elv. Già una minima libertà ch'io mi prenda, subito si critica, e si mette sulla bilancia della delicatezza; e alla vedovella garbata si passano tutte le pazzie, tutte le frascherie, e anche di quelle cose che rendono poco buon odore alla casa.

Pan. A vu, siora, no ve tocca parlar così. Mi son el paron in sta casa, e mi conosso i desordini, e me tocca a mi a remediarghe. Credeu che no veda? credeu che no sappia? Siora sì, vedo, e so, e provederò a tutto. Sta vedova l'anderà via. Ma se posso far de manco, no voggio che una, che xe stada muggier de un mio nevodo, se vada a far nasar per el mondo. Voi piuttosto sopportar mi fin che

posso qual cossa in casa, che mandarla fora de casa a precipitar.

Elv. Se aspettate, ch' ella trovi marito, volete aspettare un pezzo.

Pan. Fra tanti, che licca, che no ghe sia uno, che sorba?

Elv. Dote ne ha poca.

Pan. La ghe n' averà più de vu.

Elv. Io finalmente sono fanciulla.

Pan. Qualchedun gh' averà più gusto, che la sia vedova.

Elv. Signor zio, mi pare, che a voi dovrebbe premere di collocare prima me.

Pan. Voleu, che vaga mi a recercarve el mario cola candeleta?

Elv. A me non è lecito di procurarlo.

Pan. Vedo per altro che ve inzegnè.

Elv. Io? come, signore?

Pan. No so gnente. Ve vedo qua troppo spesso. Quando un pescaor se butta dove che ghe xe del pesce, qual cossa el chiappa seguro.

Elv. Voi mettete la cosa in barzelletta.

Pan. E vu vorressi, che se fasse dasseno.

Elv. Mi pare che sarebbe ora.

Pan. Com' ela? Ve par che el bossolo scomenza andar verso tramontana?

Elv. Per donna sono assai giovine, ma per fanciulla...

Pan. Per putta, ah! sarave ora de andar al spaghetto.

Elv. M' aspetto ancor di vedere donna Violante rimaritata prima ch' io sia sposa.

Pan. No sarave miga gran maravegia. Chi ha vogà in regata trova paron più presto.

Elv. Ma io mi darò alla disperazione.

Pan. Eh via!

Elv. Se fosse vivo mio padre, in questa casa non ci sarei.

Pan. Pol esser che fussi a sospirar in t'un' altra.

Elv. Siete troppo crudele.

Pan. La me la conta ben granda!

Elv. Ma se voi non ci penserete... Signor zio, non mi mettete in disperazione. (*parte.*)

SCENA XV.

Pantalone, poi D. Violante.

Pan. Sta mia nezza la gh'ha una voggia de mario, che la butta fogo. Le fa cusì ste putte; no le vede l'ora de maridarse, e po, co le xe maridae, le fa come i marinari in borrasca, le se augura un cantoncin de fogher. Anca donna Violante la se voria maridar; e quella, per dir la verità, no vedo l'ora anca mi, che la se marida. Prego el cielo, che la vadagna sta lite, son interessà in sta cossa, come se se trattasse de una mia fia, perchè finalmente la xe stada muggier de un mio nevodo, e la considero del mio sangue. Sie mille ducati la gh'ha de dota. Ventimila importa la eredità contenziosa. Con vintisie mille ducati la doveria trovar qualcossa de bon.

Vio. Signor zio, appunto desiderava vedervi.

Pan. E mi giusto vegniva in cerca de vu.

Vio. Datemi qualche notizia della mia causa. Posso sperare di guadagnarla? La sentenza l'avremo noi presto? Per amor del cielo, signor zio, non mi abbandonate. Non ho altri, che mi voglia bene, che voi.

Pan. Sì, fia mia, ve voggio ben, e ve ne vorave anca

de più, se ve contegnissi con un poco più di prudenza.

Vio. Signore, che cosa faccio io, che vi rassembri mal fatto?

Pan. Troppe conversazion, troppe chiaccole, troppi reziri, e po cossa xe sto mattezzo, che ve xe saltà in te la testa de voler deventar dottoressa? Tutto el zorno coi libri in man. Se li intendessi, pazienza, se gh'avessi una bona disposizion, se a bon'ora i v'avesse fatto studiar, ve loderia, ve compatiria; ma a scomenzar adesso, xe tardi. El studio delle donne no l'ha da esser nè la grammatica, nè la poesia, ma l'economia della casa, l'educazion dei fioli co ghe ne xe, farse ben voler dal mario, farse respettar dalla servitù, acquistarse un bon nome, saver trattar con giudizio, conversar con prudenza, e divertirse con moderazion. Questo xe el studio delle femene, che gh'ha giudizio. Questa xe la dota, che più de tutto ha da premer a un bon mario. I vintimille ducati spero che i gh'averè. Ancuo se darà la sentenza, e spero che sarè consolada. Se anca la sa perdesse, no ve ste a desperar. Fideve de mi, no ve dubitè gnente; abbiè prudenza, regoleve da donna savia, e no ve abbandonerò mai. Se la vostra dota no ve basta per remaridarve, son qua, son galant'omo, son vostro barba. Se troverè un partio, che me piasa, vederè cossa che farò.

Vio. Signore, io mi getterò nelle vostre braccia.

Pan. Se no fussi stada muggier de mio nevodo, gh'averia ancora brazzi, e gambe da sustentarve. La conclusion xe questa: più presto che ve maridè, me farè più servizio; e se l'occasion no capita, fè cusì: fe metter i bolettini sulle cantonae. Possession da vender con tutte le so abenzie, e pertinenzie

usi, servitù, e comodi, e chi la volesse, vada a parlar a domino Pantalon dei Bisognosi. Fe che i vegna da mi, e no ve dubitè gnente. (*parte.*)

SCENA XVI.

D. Violante, poi D. Pirolino.

Vio. Non vorrebbe, ch' io coltivassi le lettere. Sarà difficile ch'io le abbandoni... Ci ho preso gusto, e vedo che ci profitto moltissimo. Ma ecco qui don Pirolino; ecco il mio erudito maestro; quello che mi fa comparire, che mi fa invidiare. Don Fausto non lo stima, ma don Fausto non conosce il merito.

Pir. *Salve, domina zia.*

Vio. Bravissimo. Che cosa vuol dire?

Pir. Vuol dire: *saluto la signora zia.*

Vio. *Salve, domina zia*: eccellente... Che linguaggio è?

Pir. Latino.

Vio. Latino?

Pir. Io parlo sempre latino, anche colla serva.

Vio. Ma la serva non v' intenderà.

Pir. Che importa a me che m' intenda? Per esempio... Anche il mio maestro parlerà talvolta un' ora meco, senza ch' io intenda parola.

Vio. Nipote mio, siamo in un grande impegno.

Pir. Lo sosterremo, basta che non sia collà spada, lo sosterremo.

Vio. I nostri versi sono stati barbaramente criticati.

Pir. Ho gusto: è segno che sono belli.

Vio. Pretendono, che Partenope abbia da essere femminino.

Pir. Vi hanno detto il perchè?

Vio. Non me l'hanno detto.

Pir. Quando vi diranno il perchè, daremo loro la risposta.

Vio. Ditemi intanto voi il perchè lo crediate essere mascolino.

Pir. Il mio perchè è fondato sulla ragione.

Vio. Bravissimo. Qual'è la ragione?

Pir. Eccola, colla dottrina alla mano. Tutti i nomi sono *o mascolini, o femminini, o neutri*. Questo non è nè femminino, nè neutro, dunque sarà mascolino.

Vio. Chi può rispondere a una ragione sì chiara? Quanto pagherei che ci fosse don Fausto!

Pir. Don Fausto dunque è stato il satirico criticante?

Vio. Sì, egli è stato il criticante.

Pir. Criticoneremo, satiriconeremo anche lui.

Vio. Perchè non avete detto, criticheremo, satiricheremo?

Pir. Perchè criticonare, e satiriconare sono verbi superlativi.

Vio. Oh, se ci fosse don Fausto!

Pir. Ma lasciamo ora da una parte la teorica, e veniamo alla pratica.

Vio. Cosa vuol dire in questo senso la pratica.

Pir. Vuol dire, signora zia, ch'io sono innamorato come una bestia.

Vio. Caro don Pirolino, non vorrei che l'amore vi facesse perdere l'attenzione dello studio. Sarebbe un peccato che si perdesse un uomo della vostra sorta, un uomo che sa per fino i superlativi dei verbi.

Pir. Tant'è, signora zia, fra l'amore, e lo studio divengo sempre più magro.

Vio. Ma chi è l'oggetto dei vostri amori?

Pir. Indovinatevelo.

Vio. Non mi avete ancora insegnata l'astrologia.

Pir. Ve la insegnerò. Ma voi mi avete a fare un altro servizio.

Vio. Comandate, nipote mio; per voi cosa non farei?

Pir. Che sono innamorato già ve l'ho detto.

Vio. Sì, l' ho inteso.

Pir. Cavatene la conseguenza.

Vio. Se non mi dite altro, non vi capisco.

Pir. Torniamo alla grammatica.

Vio. Oh, quanto pagherei di saper la grammatica!

Pir. Facciamo un latino della prima regola degli attivi. *Ego amo juvenem*.

Vio. Amate un giovine?

Pir. No, diavolo! una giovane. Questa parola giovane può essere maschio, e femmina.

Vio. Sì, sì, come Partenope. Quando verrà don Fausto! Voi amate una giovane.

Pir. *Maxime*.

Vio. Che dite?

Pir. *Maxime*: vuol dir di sì.

Vio. Bravissimo. Anche questa l'ho imparata. E la giovine come si chiama?

Pir. *Vocatur*.

Vio. *Vocatur?*

Pir. *Vocatur* vuol dir si chiama. Non intendete?

Vio. *Maxime*.

Pir. *Vocatur ergo.*

Vio. Ergo?

Pir. *Vocatur ergo:* si chiama dunque *vocatur ergo:* Elvira.

Vio. Mia cognata?

Pir. Ella di questo cuore ha il chiavistello.

Vio. Ma voi sputate perle. Parlerò col signor Pantalone.

Pir. Sì, fate ch' egli sia il mezzo termine per la conclusione.

Vio. Vado subito dal signor zio. Farò tutto per voi. V' attendo allo studio. Caro nipote, mi preme di smentire don Fausto. Quell' *ergo,* e quel *maxime,* sono termini che lo faranno avvilire. (*parte.*)

Pir. Qui bisogna, che vengano quei briccoui dei miei compagni, che nelle scuole mi burlano. Qui dico le belle cose, sputo sentenze, e faccio latini a rotta di collo. Ciascuno ha il suo clima più favorevole. Gli altri compariscono nelle scuole, ed io nelle camere.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada.

D. Gismondo, poi Traccagnino.

Gis. Don Roberto colle sue caricature va sempre più impossessandosi del cuore di donna Violante. Convien rovinarlo, convien discreditarlo. Se mi riesce far passar questi versi per suoi! Se posso far che gli abbia donna Violante come da lui mandati...

Tra. (*parlando verso la scena di dove esce.*) Corpo de mi; se no ti me la paghi, dime che no son fiol de me pader.

Gis. (Questi è il servo di don Roberto.) (*da se.*)

Tra. A mi un'insolenza de sta sorte? dirme mezan? sangue de mi! mezan a un omo della mia statura?

Gis. Con chi l'hai, Traccagnino?

Tra. Sat a chi se ghe pol dir mezan? a sto sior, ch'è qua.

Gis. Come? che dici?

Tra. Sior sì, a un omo che non è nè grando nè piccolo, se ghe dise mezan. (*a don Gismondo.*)

Gis. (Ora intendo lo sciocco.) Per qual motivo colui vi ha detto mezzano?

Tra. La guarda con che sugo! Domando a uno, dove sta de casa una siora qual ho da portar sta lettera, e in vece de insegnarme, el me dise mezan. (*verso la scena.*)

Gis. E a chi va quella lettera?

Tra. Quest l'è quel che non so gnanca mi.

Gis. Chi la manda? Il vostro padrone?

Tra. Sior sì; ma non è alter che quattro zorni, che son vegnù a Napoli, no gh' ho pratica della città, domando, prego, e me se dise mezan.

Gis. Volete ch' io v' insegni dove sta la persona, a cui è diretta la lettera?

Tra. La me farà ben grazia.

Gis. Lasciate ch' io veda la lettera, e ve lo dirò.

Tra. Ma la lettera gh'ho ordine de no la lassar veder a nissun.

Gis. E che sì, che va ad una vedova?

Tra. Me par de sì, l'è giusto scritta coll' inchiostro negro.

Gis. Sarà poi la signora donna Violante.

Tra. Donna Violante... me par, e no me par; el nome no me l'arrecordo ben.

Gis. Vi ricordate il cognome?

Tra. El cognome... sior sì; me par de sì.

Gis. Come vi pare, ch' ella si chiami?

Tra. Me par, che la pizzega del necessario.

Gis. Non è donna Violante de' Bisognosi?

Tra. Sior sì, vedeu se me l' arrecordo? gh' è poca differenza tra el bisogno, e la necessità.

Gis. Io so dove sta di casa.

Tra. La me farà servizio a insegnarmelo.

Gis. Ma se ve lo dico a voce, ve lo scorderete. Volete, ch' io ve lo scriva?

Tra. La me farà servizio.

Gis. (*tira fuori l' astuccio con il tocca lapis.*)

Tra. Oh, che bella cosa! (*osservando l' astuccio.*)

Gis. Mi dispiace, ch' io non ho carta.

Tra. Senza carta no se scrive.

Gis. Non avete la lettera che va a donna Violante?

Tra. Seguro che la gh'ho.

Gis. Oh sciocco, che sono io! avete quella lettera, vi posso scrivere sopra comodamente il recapito, e vado cercando carta.

Tra. Andè là, che sì un gran mamalucco.

Gis. Compatitemi, caro Traccagnino. Datemi la lettera, e vi spiccio subito.

Tra. Eccola qua. Ma no l'avè da veder.

Gis. Come volete ch'io scriva?

Tra. Scrivè da roverso.

Gis. Bene, scriverò dove volete.

Tra. Scrivè chiaro, destaccà, che possa capir.

Gis. Questo astuccio m'incomoda. Tenete frattanto che io scrivo. (*dà l'astuccio a Traccagnino.*)

Tra. Sior sì, intanto mi divertirò co ste bagattelle.

Gis. (Col cambio di questa lettera fo il più bel colpo del mondo.) (*frattanto che Traccagnino osserva i pezzi che sono nell'astuccio, don Gismondo cambia la lettera.*)

Tra. Cossa ela questa? una verigola?

Gis. Si chiama dal francese: *tirabusson*.

Tra. Oh, che caro tirabuson!

Gis. Ecco fatto. Ecco il recapito chiaro e netto.

Tra. Me fala un altro servizio? Me donela sto tirabuson?

Gis. Che cosa vorreste farne?

Tra. Vorria cavar un occhio a quello, che m'ha dito mezan.

Gis. No, caro; questo serve per me. Tenete la lettera. Portatela dove va. Vedrete che il recapito è in piazza dell'erbe. Non potete fallar se volete. (Costui non mi conosce. Il carattere non è mio; io non sarò sospetto, e don Roberto passerà per autore di quella satira.) (*da se, e parte.*)

SCENA II.

Traccagnino, poi Brighella.

Tra. L'è mei che vaga subito a portar sta lettera. El dis che la va in piazza dell'erbe. Dov'ela mo la piazza delle erbe? La sarà in un qualche pra fora delle porte. Vardemo sel dis cusì. (*vuol leggere.*) Oh bella! le parole rosse? parole rosse a una vedua? Oh, sta lettera no ghe la porto più ... Ma se no ghe la porto, cossa el dirà el paron? e se ghe la porto co sto rossetto, la vedua cossa dirala? Se le podesse spegazzar. (*si prova.*) Tolè, adesso mo la carta l'è più rossa che mai. È mejo che sto tocco de carta lo tira via. (*strappa di dietro la lettera.*) Cusì va ben. Anderò a portarla... ma adesso mo no m'arrecordo dove che abbia da andar. No so se disesse in piazza del prà, o in tel prà dell'erba. Sia maledetto! oh paesan? giusto ti.

Bri. Coss'è, amigo? cossa gh' è de novo?

Tra. Sat dove che staga quella signora che cerco?

Bri. Se no so chi ti cerchi, no te posso dir dove che la sta.

Tra. El prà dell'erba sat dove che el sia?

Bri. Dei pradi con dell'erba ghe n'è de quei pochi.

Tra. Ma la piazza del prà dov'ela?

Bri. Ti vorrà dir la piazza delle erbe.

Tra. Giusto quela. Sat dove che la staga de casa?

Bri. La piazza delle erbe l'è in fondo de quella strada a man dretta.

Tra. Te ringrazio, paesan.

Bri. Avì qualche interesse da quelle bande?

Tra. Niente; un piccolo interessetto.

Bri. Qualche letterina?

Tra. Gran Bergamaschi! Omeni sutili, speculativi.

Bri. L' ho indovinada donca.

Tra. Sigura.

Bri. Anca sì, che so a chi la va sta lettera.

Tra. Via mo?

Bri. A una certa signora donna Violante Bisognosi.

Tra. Va' là, che ti ha tolto in tante pilole la digestion de Rosazio.

Bri. Se pol veder sta lettera?

Tra. Oibò.

Bri. Gnanca al to paesan?

Tra. Gnanca a me pader.

Bri. Gnanca per servizio?

Tra. Gnanca per carità.

Bri. Pazienza.

Tra. Paesan, te saludo. (*in atto di partire.*)

Bri. Va' là, va' là, va' a far el mezan.

Tra. Oh, corpo del diavolo! a mi mezan? Fin che me lo diga un Napolitan, pazienza: ma che me lo diga un Bergamasco, no la posso ingiotir. Varda se son mezan. (*vuol misurarsi con lui.*)

Bri. Sta in drio.

Tra. Varda se son mezan; varda dove te arivo. Ti, ti è un omo mezan. E fra i Traccagnini de tutte le vallade de Bergamo, son traccagnotolo, e no son mezan. (*parte.*)

SCENA III.

Brighella, poi D. Fausto.

Bri. Oh bella! costù ha credudo, che a dirghe mezan avesse in consideration la statura, e no

l'offizio de portar le lettere. Za me ne son accorto, che l'aveva qualche lettera de sior don Roberto per donna Violante. Se giera qua el me patron, voleva certo ch'el fasse de tutto de vederla, e de saver... Eccolo; el me par straluna.

Fau. Donna Violante vuol essere oggetto delle altrui derisioni. (*da se* .)

Bri. Cossa averia pagà, sior padron, che fusse stada qua, za un momento!

Fau. Pagherei anch'io non aver saputo quello, che mi è stato fatto sapere.

Bri. Qualche novità, signor?

Fau. Donna Violante dà nella debolezza di un saccentissimo ridicolo; e don Roberto si burla villanamente di lei.

Bri. Sior don Roberto poco fa ha mandà una lettera alla siora donna Violante per el so servitor.

Fau. Don Roberto aspira al di lei possesso, e ciò non ostante ha l'imprudenza di farne giuoco.

Bri. E vossignoria la lassa far, e no la se risente?

Fau. Mi risento anche troppo, ma ho la sfortuna, che a donna Violante le mie parole dispiacciono.

Bri. Le ghe despiase, signor, perchè, la me perdona, la ghe contradise a tutto con un poco troppo de austerità.

Fau. Guai a coloro, che per fare la corte ad una donna di testa debole, non si fanno scrupolo a secondarla. Essi sono colpevoli delle sue leggerezze; e le funeste impressioni che le si formano dagli adulatori nella mente, e nel cuore, non si cancellano sì facilmente.

Bri. Non so cossa dir; vosignoria parla da quel signor savio e prudente, che l'è. Mi se ardisso de sugerir qualche volta, lo fazzo per el desiderio che

ho de vederla contento. So che el ghe vol ben, so che l'è una vedoa che pol esser ricca, se la vence la causa, come se spera che l'abbia da guadagnar. Vedo che per rason de condotta vosignoria la desgusterà, e per questo el zelo, l'amor, la servitù, la mia età medesima, e sora a tutto la bontà che l'ha sempre avudo de tolerarme, me sforza a pensar, me anima a dir, e me trasporta a desiderar.

Fau. Io non cesserò mai di far conto del amor tuo, del tuo zelo, della tua fedeltà. Voglio però istruirti in una massima, che mostri presentemente o di non perfettamente intendere, o di non credere necessaria. Due sono le strade che possono condur l'uomo al possedimento d'un bene. L'una è la via retta e giusta, per la quale vi si giunge forse più tardi; l'altra è la tortuosa e falsa, per cui pensan gli uomini d'arrivarvi più presto. Ma che succede dappoi? Lo perdono colla stessa sollecitudine, con cui hanno studiato di conseguirlo. La verità presto o tardi ha da avere il suo luogo, ha da conoscersi, ha da trionfare, e sono tanto più grati della verità i trionfi, quanto sono più certi, più durevoli, e più dal merito sostenuti.

SCENA IV.

Un Servitore *di D. Aurelia, e detti.*

Ser. Signore, appunto io aveva ordine dalla mia padrona di ricercare di lei.

Fau. Cosa comanda donna Aurelia da me?

Ser. Ha necessità di dirgli una cosa, e lo prega pigliarsi l'incomodo di andar da lei.

Fau. Ditele, che fra un' ora al più sarò ad ubbidirla.

Ser. La supplico di non mancare.

Fau. Preme anche a voi, ch' io vada? Si tratta di qualche vostro interesse?

Ser. Signore, la mi perdoni, non è la mia premura senza ragione. Quando la padrona aspetta qualche visita di quelle, come sarebbe a dire... non so se la mi capisca, è impaziente, tutto le dà fastidio, l'aspettare l' inquieta, e la si sfoga colla povera servitù: la prego dunque, le bacio le mani. (*parte.*)

Bri. Gran galeotto, che l' è colù! L' ha volsù dir gentilmente, che donna Aurelia aspetta vosignuoria, et cetera.

Fau. Mi è noto ciò che vuol da me donna Aurelia.

Bri. Sta lettera, che ha scritto sior don Roberto a siora donna Violante cossa vorala dir?

Fau. Di questa vorrei chiarirmene s' io potessi. Tu mi parli di lettera, don Gismondo mi parlò di satira; qualunque sia quella carta, procurerò di saperlo. Vado per questo solo motivo da donna Violante, prima di passare da donna Aurelia.

Bri. Comandela che la serva?

Fau. No, non mi occorre. Portati piuttosto alla casa di donna Aurelia, e perchè non s' inquieti, se qualche momento di più tardassi, falle sapere, che sarò da lei dopo aver riverita donna Violante.

Bri. Mo no ghe dirò miga cusì, la me perdona.

Fau. No? perchè?

Bri. Dir a una donna, vegnirò da vu, quando sarò sta da quell'altra, l'è un complimento da farse romper el muso.

Fau. Dì quel che vuoi; io non so nascondere la verità. Chi mi vuole, mi prenda, chi non mi vuole, mi

lasci. Amo chi mi ama; venero tutto il mondo; ma non ho soggezione di disgustar chi che sia, quando trattasi di dover dire la verità. (*parte*.)

Bri. Dis el proverbio, che la verità partorisce l'odio, e pur l'è una madre bellissima che non merita una prole cusì cattiva. Ma l'odio veramente non nasseria dalla verità, se sta povera infelice non fusse violada dall'interesse, che finze de sposarla per rovinarla. Anca mi qualche volta, matto, strambo che son, me par una bella cossa sto maledetto interesse; ma el mio padron pensa giusto, e le so massime le fa in mi quel effetto, che fa el fogo sull'oro. Par che le me infiamma un pochetto per la vergogna, ma le destruzze in tel mio cuor onorato ogn'ombra de falsità, ogni macchia de interesse, de artifizio, de simulazion. (*parte*.)

SCENA V.

Camera di donna Aurelia.

D. Aurelia, ed il Servitore.

Aur. Ha detto dunque, che verrà senz'altro?

Ser. Sì signora; ha detto da qui a un'oretta.

Aur. E donna Elvira?

Ser. La signora donna Elvira ha detto, che verrà quando sarà escito di casa il vecchio.

Aur. Già sta in soggezione per forza. Se non fosse quel vecchio, si vedrebbono da quella frasca delle belle pazzie.

Ser. Sento battere; con licenza. (*parte, poi torna*.)

Aur. Che bei caratteri sono queste due cognate! Donna Violante poi è deliziosissima.

Ser. È la signora donna Elvira.

Aur. Capperi! è stata sollecita. Fa', che passi.

Ser. Subito. Guai, se la facessi aspettare; voleva venire senza l'imbasciata. (*parte.*)

SCENA VI.

D. Elvira, e detta.

Aur. Di grazia, non si faccia aspettare questa gran signora! Eccola. La volontà di marito l'ha strascinata fin qui.

Elv. Serva, donna Aurelia. (*guarda d' intorno.*)

Aur. Che guardate, amica?

Elv. Niente; son qui a ricevere i vostri comandi.

Aur. E che sì, che coll'occhio andate cercando di don Fausto?

Elv. Mi fate ridere. Ha da essere qui don Fausto?

Aur. Sì, ci ha da essere. A momenti verrà. Sedete. (*siedono.*)

Elv. Sono obbligata al vostro buon cuore, ma ho timore, che noi gettiamo la fatica, ed il tempo.

Aur. Cara amica, ci conosciamo, e poi diffidate che due delle mie parole non abbiano a persuadere don Fausto?

Elv. In verità, voi mi consolate. Lo farete di buon cuore?

Aur. Se non vi amassi, non lo farei.

Elv. Questa mattina, confesso il vero, ho dubitato dell'amor vostro; non mi sarei mai creduta, che un'amica, come voi siete, ricusasse un bacio.

Aur. L'ho forse io ricusato?

Elv. No; ma sputandovi sopra, il disprezzo è stato maggiore.

Aur. Vi ho pur detto il perchè.

Elv. Avete paura, che sulle mie labbra vi sia il carmino? Io non ne ho bisogno, per grazia del cielo.

Aur. Eh, già tutti i vostri colori sono naturali. (*con ironia.*)

Elv. Vorreste forse dire di no? Venite la mattina a vedermi levar dal letto.

Aur. E poi, un poco di tinturetta non istà male.

Elv. Io? no certo.

Aur. Oh!

Elv. No, vi dico.

Aur. Eh!

Elv. Venite qua, provate col fazzoletto.

Aur. Sì, proviamo. (*tira fuori il fazzoletto, e va per toccarla, ed ella si ritira.*)

Elv. Ma quando lo dico, dovete crederlo.

Aur. Presumete troppo a voler render la gente cieca.

SCENA VII.

Il Servitore, e dette, poi D. Violante.

Ser. Signora, è qui donna Violante, che desidera riverirla.

Aur. Padrona. (*al servitore, alzandosi.*)

Elv. Oh diamine! aspettate. (*al servitore, alzandosi.*) Donna Aurelia, quest'incontro è pericoloso.

Aur. Potete passare in un'altra camera. Fa' che venga donna Violante. (*al servitore, che parte.*)

Elv. A voi mi raccomando. (*parte.*)

Aur. Oh va, che sei bene raccomandata. Io non credeva in tal giorno avermi da moltiplicare il divertimento con tutte due le cognate.

Vio. Amica, compatite s'io vengo a recarvi incomodo.

Aur. Voi mi onorate.

Vio. *Honor est honoratis*, dice il latino. Ma lasciamo le cerimonie, e permettetemi, ch'io vi dica...

Aur. Sedete donna Violante.

Vio. *Maxime*.

Aur. Che dite?

Vio. Niente, niente. (Poverina! non intende.) (*siede*.) Permettetemi, che io vi dica... mia cognata dov'è?

Aur. A me lo chiedete?

Vio. Cara amica, non mi fate parlare.

Aur. Anzi, se siete amica, non dovete tacere.

Vio. Ho veduto il servitore di don Fausto sulla vostra porta, gli ho chiesto se vi era qui il suo padrone, ed ei rispose: lo aspetto.

Aur. Bene, e per questo?

Vio. E per questo in buona argomentazione posso conchiudere: *Ergo* donna Aurelia ha messo l'accordo.

Aur. Donna Violante, voi mi fate ridere.

Vio. Non rido io, donna Aurelia, non rido, perchè son tocca.

Aur. Tocca? da che mai?

Vio. La verità non la so nascondere. Amo don Fausto, e chi cerca rapirmelo è mio nemico, e chi vi coopera non *ridebit*.

Aur. Io non rido di voi.

Vio. Voi non intendete il latino. Ho detto, chi vi coopera non riderà.

Aur. (Oh quanto mi dispiace, che a questa scena non vi sia nessuno.) (*da se*.)

Vio. Credono, perchè io mi sono data alle lettere, che non veda, non sappia, e non conosca le loro insidie; ma assicuratevi, donna Aurelia, che benchè io abbia

« Pien di filosofia la lingua, e il petto.
Saprò anche occorrendo:
« Rotar la spada, e insanguinar le mani.

SCENA VIII.

Servitore, e dette, poi D. Fausto.

Ser. Signora, il signor don Fausto.
Vio. *Lupus est in fabula.*
Aur. Che cosa dite?
Vio. Non l'intendete niente niente il latino?
Aur. Niente affatto. Tutti non possono essere virtuosi, come voi, cara donna Violante.
Vio. Sì, è vero, ma don Fausto aspetta.
Aur. Digli, che passi, che è padrone. (*servitore va via.*) Così bel bello io vi farò la mezzana.
Vio. Se non volete ch'io resti...
Aur. Via, non si può scherzare?
Vio. Sì, per ischerzo tutto *licet.*
Fau. (Qui donna Violante!) (*da se.*)
Aur. Avanti, signor don Fausto.
Vio. Avete forse soggezione di me?
Fau. Signora, son vostro servo.
Vio. Voi non credevate trovarmi qui.
Fau. No certamente, signora.
Vio. Bravissimo! almeno per farmi una buona grazia, potevate dire, che siete venuto per me.
Fau. Non voglio darmi quel merito, che non ho. Son contento d'avervi qui ritrovata, ma non sapeva che voi ci foste.
Vio. Avete saputo che ci doveva esser mia cognata?
Fau. Molto meno, signora.
Vio. Eh via! Donna Aurelia ve lo avrà fatto sapere.

Fau. No certamente, vi dico.

Aur. Amica, voi mi offendete. Pare ch'io voglia tener mano a delle conferenze sospette.

Fau. Avete voi ricevuta una lettera di don Roberto? (*a donna Violante.*)

Vio. No, non l'ho ricevuta. Come sapete voi, che io la dovessi ricevere?

Fau. Il di lui servo ve la doveva recare.

Vio. So cosa deve essere. Egli mi fa la restituzione della copia del mio madrigale.

Fau. Credo vi sia qualche cosa di più.

Vio. Che vuol dire?

Fau. Una insolente satira contro di voi.

Vio. Contro di me una satira?

Fau. Sì, vi divertirete.

Aur. (Quanto pagherei di vedere questa satira.) (*da se.*)

Vio. Voi, come lo sapete?

Fau. Lo so, perchè mi è stato narrato.

Vio. Una satira contro di me? muojo di volontà di vederla. Chi l'ha fatta s'aspetti una risposta, che lo farà intisichire.

Fau. No, donna Violante...

Aur. Eh sì, lasciate ch'ella risponda; vi va della sua riputazione.

Fau. E voi, signora, la seducete?

Aur. Donna Violante non ha sì poco spirito per lasciarsi sedurre.

Vio. Io non sono un'ignorantella. So le mie convenienze; a chi mi ha scritto contro, voglio *render pan per focaccia*, come scrive il Boccaccio alla novella settantotto.

Aur. Oh, bravissima.

Fau. Sempre più vi compiango.

Vio. Sempre più mi venite a noja. Donna Aurelia,

vado via, perchè la bile mi ristringe l'esofago. Ma giuro al cielo, mi sfogherò. Don Fausto insolentissimo, nella satirica mia risposta vi saprò cacciare anche voi. (*parte.*)

SCENA IX.

D. Aurelia, e D. Fausto.

Fau. Io mi darei al diavolo per queste sue maledettissime sciocchezie.

Aur. Caro don Fausto, perchè volete irritarla? Non vedete che fate peggio?

Fau. Il peggio lo fate voi, signora, adulandola crudelmente.

Aur. Io non l'adulo. Parlo, come son persuasa.

Fau. Non mi darete ad intendere, che siete voi persuasa di tali sciocchezze. Una donna di spirito non lo può essere.

Aur. Eppure, con tutto questo vostro acerbo costume, siete ancor fortunato.

Fau. Non posso ancora della mia fortuna lodarmi.

Aur. Le donne vi corron dietro.

Fau. Donna Violante non è qui venuta per me.

Aur. Vi è ben venuta la sua cognata.

Fau. Venne qui da voi donna Elvira?

Aur. Venne, e vi è tuttavia. Si è ritirata, ma fra poco la vedrete.

Fau. Signora donna Aurelia, vi prego, fatemi questa grazia...

Aur. Volete che le parli per voi? lo farò volentieri.

Fau. No, ditele che a me non pensi, che impieghi meglio gli affetti suoi, ch'io non sono in grado d'amarla.

Aur. In fatti vi compatisco. Ella non ha qualità, che meritino da voi amore.

Fau. Non intendo di sprezzarla, ma ho il cuor prevenuto.

Aur. Se foste anche in libertà, son certa che non l'amereste.

Fau. Perchè, signora?

Aur. Perchè, secondo me, non ha nè volto, nè grazia per innamorare nessuno.

Fau. Voi non le siete amica, come credeva.

Aur. Credetemi, che non la posso soffrire.

Fau. Perchè dunque riceverla in casa vostra?

Aur. La ricevo per civiltà, per convenienza.

SCENA X.

D. Elvira, e detti.

Elv. È permesso? Si può venire?

Aur. Sì, amica, venite; siete appunto desiderata.

Fau. (L'odia, e le dice amica.) (*da se.*)

Elv. Mi rallegro con voi, don Fausto.

Fau. Di che, signora?

Elv. Vi sarete pacificato con donna Violante.

Fau. Io non ho guerra con lei. Ma la mia sfortuna è assai grande.

Elv. Il vostro merito dovrebbe esser meglio ricompensato.

Aur. Voi, donna Elvira, sareste una cosettina a proposito per don Fausto; il vostro viso, la vostra grazia...

Elv. Non mi fate arrossire.

Fau. (Si può sentire di peggio? Adulazion maledetta!) (*da se.*)

Aur. Che dite, don Fausto, chi non s'innamorerebbe in quegli occhi?

Fau. (Non posso più soffrirla.) (*da se.*)

Elv. Don Fausto non si degna nemmeno di rimirarmi.

Aur. Don Fausto ha della stima per voi.

Fau. (Mi sento rodere, non posso più.) Signore, vi riverisco divotamente.

Elv. Fuggite da me, signore?

Aur. Fugge, perchè si sente accendere...

Fau. Fuggo, perchè soffrir non posso, che una fanciulla onesta e civile su gli occhi miei si schernisca, si derida, si aduli. (*parte.*)

SCENA XI.

D. Elvira, e D. Aurelia.

Elv. Cosa intende dire don Fausto?

Aur. Perchè vi lodo, dice ch'io vi adulo; convien ben dire, ch'egli vi creda brutta.

Elv. Temerario! a me un tal disprezzo?

Aur. Vendicatevi, donna Elvira.

Elv. Sì, lo farò.

Aur. Ma presto.

Elv. Indegno! Chi mi loda, mi adula? me la pagherà. (*parte.*)

Aur. Oh, che scena deliziosissima! Ho acquistata materia per trattenere tre, o quattr'ore la conversazione di questa sera. (*parte.*)

SCENA XII.

Camera di donna Violante.

Argentina, e Traccagnino.

Arg. Potete lasciarla a me quella lettera, se v'incomoda l'aspettare.

Tra. Siora no, no la posso lassar. Ghe l'ho da dar propriamente in man.

Arg. Sa il cielo quando verrà.

Tra. Per mi voria, che la stesse tre o quattro zorni a vegnir.

Arg. E stareste qui ad aspettarla?

Tra. Per veder, contemplar, amirar la più bell'opera della madre natura.

Arg. Vi è qualche cosa che vi dà nel genio?

Tra. Siora sì. Era avvezzo alle bellezze de Bergamo, bellezze no ghe n'ho visto più. Le vedo adesso, e mi sento da quei occhietti a bisegar in tel cuor. Che bella filosofia! che bel frontespizio! che guancie candide, e traccagnote! è vero, che ghe manca la bellezza del gosso, ma ghe qualcossa che pol suplir.

Arg. Il vostro nome?

Tra. Traccagnin.

Arg. Bellissimo nome.

Tra. Ghe dalo in tel genio sto nome diminutivo?

Arg. Sì; un nome adattato alla vostra corporatura.

Tra. Eppur un tocco de aseno m'ha dito, che son un mezan.

Arg. Non avrà inteso dirlo perchè siete piccolo, ma per qualche altra ragione.

Tra. Ma per cossa donca?

Arg. Forse perchè vi avrà veduto portar quella lettera. Mezzano vuol dire uno, che porta lettere, e fa imbasciate amorose.

Tra. Ah, adesso lo capisso. Bravo! se lo trovo, voi che femo pase, che bevemo un bocal de vin. Siben porto lettere, fazzo ambassade: son un mezan. Vardè quando che i dise, se precipita delle volte per no capir.

Arg. Ecco la padrona.

Tra. Me despiase, che la sia vegnuda. Principiava a chiaparve gusto. Ma se vederemo.

SCENA XIII.

D. Violante, e detti.

Vio. Chi è costui?

Arg. È uno, signora, che vi ha da dare una lettera.

Tra. Eccola qua. Se la me vol dar la risposta, starò attendendola. (*le dà la lettera.*)

Vio. Questa lettera è stata aperta. (*a Traccagnino.*)

Tra. Mi no crederave.

Vio. Qui vi manca un pezzo di carta. Chi l'ha strappata?

Tra. Via, ghè tanto mal per un pezzo de carta? Se la vol carta, ghe ne porterò un quinterno.

Vio. Tu l'hai stracciata?

Tra. L'ho strazzada mi. Ma son galantomo, e quel toco de carta ghe lo pagherò.

Vio. Costui è uno sciocco. Vediamo se è vero, che in questo foglio vi sia una satira. (*legge piano.*)

Tra. L'è molto avara la vostra padrona. (*ad Argentina.*)

Arg. Oibò, v'ingannate. Vedendo la lettera aperta si è messa in qualche sospetto.

Tra. Eh gnente. L'ho rotta mi per causa del rosso...

Vio. (*leggendo piano esclama per la lettera, e Traccagnino crede che dica a lui.*) Indegno!

Tra. Via, no l'è mo sta un gran delitto! (*a donna Violante.*)

Vio. A me un'ingiuria di questa sorta? (*come sopra.*)

Tra. Mi ho fatto per far ben. Ghe giera del rosso, e me pareva che no l'andasse ben.

Vio. Me la pagherai. (*leggendo.*)

Tra. Mo perchè, signora?

Vio. Sì, temerario, me la pagherai. (*come sopra.*)

Tra. Ghe domando perdon, signora. (*s'inginocchia.*)

Vio. No, non vi è perdono, non vi ha da esser pietà.

Tra. Ma la prego...

Vio. Alzati, servo indegno di uno scellerato padrone.

Tra. Oh, poveretto mi! cossa gh'intra el padron?

Vio. Sì, di' a don Roberto, che si accorgerà egli chi sono.

Tra. Cara ela, al padron no la ghe diga gnente.

Vio. Vattene tosto di questa casa.

Tra. Ma la me senta...

Vio. Vanne, o giuro al cielo ti farò balzar dalle scale.

Tra. Sia maledetto! Se pol dar di pezo? tanto strepito per un pezzo de carta! bisogna, che in sto paese la carta sia molto cara. (*parte.*)

SCENA XIV.

D. Violante, ed Argentina.

Vio. Si può sentire di peggio? (*osservando la carta.*)

Arg. Ma perchè, signora, andar in collera in quella maniera? Finalmente non è una gran cosa.

Vio. Non è una gran cosa? Una satira di questa sorta, non è una gran cosa?

Arg. Una satira? Chi l'ha fatta?

Vio. Quel temerario di don Roberto.

Arg. Ah indegno! Fa il cascamorto con voi, e poi vi manda le satire? Vedete, se il povero don Fausto dice sempre la verità?

Vio. Sì, lo conosco. Don Fausto mi ama; egli mi parla schietto, perchè ha dell'amore per me. Basta che si moderi nel perseguitare il genio che ho per le lettere, del resto poi conosco, ch'egli è il più sincero de' miei amici. Spiacemi averlo disgustato. Argentina, procura di ritrovarlo. Digli che mi preme comunicargli un affar d'importanza, che venga subito, e che non manchi.

Arg. Sì signora; anderò a cercarlo per tutto. Voglia il cielo, che una volta diciate con lui davvero. (*va per partire.*)

Vio. Senti.

Arg. Signora.

Vio. Della satira non gli dir nulla per ora.

Arg. Oh, signora no. (Questa ha da esser la prima cosa che io gli dico, e se trovo don Roberto, gli voglio dire le parolette turchine.) (*da se, e parte.*)

SCENA XV.

D. Violante, poi D. Pirolino.

Vio. Se quella satira si diffonde per Napoli, io son la favola del paese. Vorrei rispondere, ma non vorrei far peggio.

Pir. Signora zia, che risposta mi date del mio negozio?

Vio. Siete venuto a tempo, nipote, abbiamo delle novità.

Pir. Già me l'immagino. La signora donna Elvira non dee veder l'ora di stringere al seno il più bel fiore di Napoli.

Vio. Or non è tempo di favellare d'amori. Un affar più serioso ci chiama al consiglio, al rimedio, alla vendetta. Questa è una satira.

Pir. Contro chi?

Vio. Una satira contro di noi.

Pir. Contro di noi! Chi l'ha fatta?

Vio. Quel temerario di don Roberto.

Pir. Don Roberto ha avuto la tracotanza...

Vio. Sì, egli è il tracotante. Conviene che ne prendiamo vendetta.

Pir. Vendetta, vendetta.

Vio. Anche colla spada, se fa bisogno.

Pir. No, non farà bisogno. Ma la satira che cosa dice?

Vio. Uditela, e inorridite. Già nessuno ci sente. (*legge.*)

Una donna infatuata,
(*don Pirolino mostra di aggradire.*)
Un nipote sciagurato,
Dan piacere alla brigata
Con un estro inusitato.

Pir. Via, via, non mi discontento.

Vio. Vi par poco?

Pir. Non vi è altro?

Vio. Sì, sentite il resto.

Pir. Sentiamo. (Gran donne! Tutto ricevono in mala parte.) (*da se.*)

Vio. *Quella ha voglia di marito,*
Quel di moglie ha l' appetito:
Troveran forse ambidue
L' un la capra di Giove, e l' altra il bue.

Pir. Buono, buono, non mi dispiace.

Vio. Come! non vi riscaldate a cotali ingiurie?

Pir. Non vi è altro?

Vio. Non vi basta? Vi par questa una leggiera satira?

Pir. Satira?

Vio. Sì, una satira sanguinosa.

Pir. Questa è una lode, un panegirico, un complimento.

Vio. Voi mi vorreste acquietare, perchè la bile non mi facesse del male; ma non sono una sciocca. Intendo il senso delle parole.

Pir. Non intendete un acca. Quello è un componimentó allegorico.

Vio. Nipote, mi fate torto a parlar così.

Pir. Lasciate vedere a me. (*prende la carta.*) Il senso è allegorico. Sentite. *Una donna infatuata...*

Vio. E bene non vuol dir pazza?

Pir. Non è vero, vuol dire piena di fantasia. Poetessa vera, infatuata, cioè fatidica, corrispondente del fato. I vati fatidici, fanatici, infatuati sono i veri poeti.

Vio. Se la cosa fosse così...

Pir. Io parlo coll' erudizione alla mano. Andiamo avanti. *Un nipote sciagurato.*

Vio. Non vuol dir disgraziato?

Pir. Sì, sfortunato. Se la mia bella la mi martella, sono sciagurato, sono sfortunato. Ah, che dite?

Vio. Potrebbe darsi, che volesse anche dire sventurato.

Pir. Sì, sono sfortunato in tutto. Se il maestro ha stabilito una mattina di voler dare un cavallo, il cavallo tocca a me certamente.

Vio. Cavalli a un giovine del vostro merito?

Pir. Vi dirò. Siccome negli anni passati io sapeva poco, il maestro ha preso l'uso di bastonarmi. Ora son virtuoso, non vi è che dire, e se il maestro mi dà i cavalli, non me li dà sul demerito preseute, ma sul preterito.

Vio. E che don Roberto sappia tutte codeste cose?

Pir. Tutti le sanno. Sono più noto io per questi accidenti, che non era noto Alessandro Magno per le sue vittorie.

Vio. Andiamo innanzi.

Pir. *Dan piacere alla brigata*
Con un estro inusitato.

Vio. Qui vuol dire...

Pir. Vuol dire, che i nostri versi spiritosi, brillanti danno piacere a tutti. Con un estro inusitato! si può dir meglio? Si può dare una lode maggiore di questa? Noi scriviamo in una maniera inusitata e nuova, colla quale non ha scritto nessuno, nè Dante, nè Petrarca, nè il Calepino.

Vio. È un poco oscuretta, ma voi la dilucidate assai bene;

Pir. *Quella ha voglia di marito,*
Quel di moglie ha l' appetito.
Qui non vi è nè la satira, nè l'allegoria.

Vio. Quel voglia di marito è un poco basso.

Pir. È stile bernesco.

Vio. Cosa vuol dire bernesco?

Pir. Ve lo spiegherò un'altra volta. Terminiamo la spiegazione.

Vio. Via, interpetrate la chiusa.

Pir. Subito. A prima vista.

Troveran forse ambidue,
L' un la capra di Giove, e l' altra il bue.

Il poeta parla di voi, e di me. Io troverò la capra di Giove. Ho sentito nella *Regia Parnassi*, che la capra Amaltea ha dato il latte a Giove, e mi hanno fatto un onore, ch' io non merito, credendomi degno di tanta grazia d'essere fratello di latte dell'istesso Giove. Di voi stessamente, perchè hanno letta la Regia Parnassi, dicono, che qual nuova Europa meritate che Giove in toro a trasformarsi ritorni per rapirvi, giovarvi, immortalarvi.

Vio. Io rimango stordita come voi sappiate a memoria cotante cose. È poi vero d' Europa, della capra, e del toro?

Pir. Ne avete dubbio? Sono istorie verissime. La Regia Parnassi è istoria vera quanto i Reali di Francia. Conviene studiare chi vuole intendere le allegorie.

Vio. Insegnatemi per amor del cielo.

Pir. Ecco qui; se non era io, don Roberto si rimproverava come satirico.

Vio. Ora lo ringrazierò per le sue finezze.

SCENA XVI.

Argentina, e detti.

Arg. Signora padrona, è qui il signor don Fausto, il signor don Roberto, e il signor don Gismondo.

Vio. Vengano pure. Ho piacere che s' incontri don Fausto con don Roberto.

Arg. Sono stata io, che li ha tirati qui con bel modo. Ditegli l'animo vostro a quell'ardito di don Roberto. Nega tutto con una faccia da mandatario.

Vio. Gli hai tu detto forse della satira?

Arg. Sicuro, che glie l'ho detto.

Vio. Ciarliera. Hai fatta la bella cosa.

Arg. Io l'ho fatto per bene. (*parte.*)

SCENA XVII.

D. Violante, D. Pirolino, poi D. Fausto, D. Roberto, e D. Gismondo.

Vio. Colei mi ha posta in un qualche impegno.

Pir. Con una buona interpretazione si accomoda tutto.

Rob. Signora, di che potete voi lagnarvi di me?

Vio. Niente, don Roberto. Chi vi ha detto, che io mi lagno di voi?

Rob. Me l'ha detto la vostra serva.

Fau. Per verità, don Roberto, gli uomini onesti non fanno satire, e molto meno ardiscono gli uomini savj di spedirle sfacciatamente alle persone, che sono offese.

Rob. Io non intendo di che parliate.

Vio. (Cosa meriterebbe ora don Fausto!) (*a don Pirolino.*)

Pir. (Una di quelle finezze, che mi suol fare il maestro.) (*a donna Violante.*)

Gis. Parla don Fausto di quella lettera, che voi avete spedita a donna Violante.

Vio. Una lettera con i più bei versi del mondo. Due stanze allegoriche, ch'io non avrei certamente inteso, se don Pirolino non me le avesse spiegate.

Fau. Signora donna Violante, sentendo che siete stata

regalata con dei versi, vi supplico comunicarmeli.

Vio. Voi non lo meritate.

Gis. Posso io essere onorato, signora?

Vio. Caro don Gismondo, senza la chiave voi forse non intendereste il senso di questi versi allegorici.

Rob. E questa chiave chi l'ha?

Vio. Due sole persone: Don Pirolino, e voi. Don Pirolino, perchè ha studiato di molto; voi come autore.

Rob. Permettetemi dunque, ch' io li legga.

Vio. Sì, teneteli pure, leggeteli a questi signori, che bramano di sentirli, e dove non intendessero, fate voi l'interpretazione.

Rob. Ben volentieri. (Ora mi chiarirò.) (*da se.*)

Gis. (Sentirete.) (*a D. Fausto.*)

Fau. Sono in un' estrema curiosità. (*da se.*)

Rob. (*legge.*)

Una donna infatuata,
Un nipote sciagurato. (*si mette a ridere.*)

Fau. Come? Ridete ancora di tali ingiurie?

Vio. Spiegategli questi due versi. (*a D. Roberto.*)

Rob. Signora, io non li saprei spiegare senza offendervi maggiormente. Vi giuro bene, che questi versi non sono miei.

Gis. Non glie li avete mandati voi?

Vio. Il vostro servo medesimo me gli ha recati.

Rob. Traccagnino? Il mio Bergamasco?

Vio. Sì, egli medesimo.

Rob. Io rimango di sasso.

Fau. Non occorre nascondersi dietro un dito. Voi avete offeso donna Violante, e delle offese a lei fatte, a me ne dovete render conto.

Rob. Come?

Fau. Colla spada alla mano. (*parte.*)

Pir. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte con timore.*)

Rob. Io sono in un impegno, senza sapere il perchè.

Gis. Vi par poco il principio di quella satira, figuratevi cosa sarà il resto.

Vio. Che satira? Date qui, don Roberto. Questa carta mi è cara, quanto una delle mie medesime produzioni di spirito. Non badate a don Fausto. Mi siete caro. Mi preme la vostra vita; conservatela per gloria delle muse, per consolazione di Apollo, e per decoro di Partenope nostro.

Rob. (*ride.*)

Gis. Ridete? Sì signore, di Partenope nostro. Non si può scrivere con maggior eleganza. La Sirena Partenope, che ha dato il nome a questa nostra città, era metà donna, e metà pesce: come donna, dovrebbe dirsi di Partenope nostra; come pesce, di Partenope nostro. Donna Violante parla con fondamento, ed io la difenderò colla penna, e colla spada, se occorre. (*parte.*)

Vio. Viva l'eruditissimo don Gismondo.

Rob. (Costui conosce il debole, e mi soverchia.) (*da se.*)

Vio. Non può negarsi, che don Gismondo non sia un uomo dotto, e non abbia per me della parzialità, e della stima.

Rob. Ma io, signora...

Vio. Ma voi, ricusando il palesarvi autore di questa composizione, mostrate di averla fatta per bizzarria, e non con animo di piacermi.

Rob. (Proviamoci dunque.) Signora, poichè vi piace così, dirò essere io l'autore di codesti versi, e se tai versi vi sono grati, m'ingegnerò di farne degli altri simili per compiacervi.

Vio. Questo sarà il maggior contrassegno del vostro amore.

Rob. Posso sperare d'essere ricompensato?

Vio. Sì, sarete arbitro di me stessa.

Rob. (Sarebbe la bella cosa, che io mi guadagnassi una ricca dote a forza di scrivere delle impertinenze.) (*da se.*)

Vio. Che dite fra voi medesimo? Vi viene qualche bell'estro?

Rob. Non ho la mente così pronta, come la vostra.

Vio. Io per dirla, son felicissima nell'improvviso. Sentite un bel pensiere, che ora mi viene in mente a proposito di Giove, e di Europa.

Se Europa io son per mio fatal decoro,
Prego Giove, che voi trasformi in toro.

Rob. Obbligatissimo alle vostre grazie. (*ridendo va via.*)

Vio. Sentite, sentite. I miei versi lo hanno colpito. Egli corre a scrivere la risposta. Si vede che all'improviso non ha abilità di comporre. Però la sua penna è una penna d'oro. Fra don Roberto, e don Gismondo non saprei chi scegliere, non saprei quale di questi due preferire. Uno è storico, l'altro è poeta. Tutti e due sapientissimi. E don Fausto, che se volesse, avrebbe più merito degli altri, si avvilisce per causa dell'ostinazione, e dell'ignoranza. Non vedo l'ora che sia terminata questa mia lite, non vedo l'ora di vincerla. Voglio premiare colla mia dote il merito di chi studia. Vedrà don Fausto i frutti dell'ozio, e gli effetti delle sue impertinenze.

Io gli dirò, s' egli d'avermi aspetta,
Barbaro, discortese alla vendetta.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Cecchino.

Pan. Vegnì qua mo, bel putto, conteme, la ve vol mandar via la vostra parona? Per cossa?

Cec. Mi manda via, perchè le ho corretta una sconcordanza.

Pan. Gerela in discordia con qualchedun?

Cec. Fra lei, e suo nipote fanno cose da far ridere i capponi. Basta dire, che è stata fatta contro di loro una satira, ed essi se la bevono per una lode.

Pan. Una satira?

Cec. E che pezzo di satira! Non sa niente vosignoria?

Pan. No so gnente. Caro vu, conteme.

Cec. Se la vuol vedere, io ne ho la copia.

Pan. La vederò volentiera.

Cec. Eccola qui; l'ho trovata sul tavolino della padrona, e mentre pranzava l'ho copiata. (*dà un foglio a Pantalone.*)

Pan. Sentimola mo. (*legge piano.*) Pulito! Bravi! Sentì che roba! Bela sta chiusa.

Troveran forse ambidue,
L'un la capra di Giove, e l'altra il bue.

A don Pirolino i ghe dà del cavron, e donna Violante troverà un mario coi pennacchi. Presto, andè

là, diseghe a donna Violante, che la vegna qua, che ghe voi parlar.

Cec. Io, signore; con sua buona grazia alla padrona non lo dico certo.

Pan. Per cossa? Ghe vol tanto a dir che la vegna qua?

Cec. Mi ha dato poco fa uno schiaffo da questa parte, non vorrei che ella si credesse in debito di darmene uno anche da quest'altra. Lo dirò alla cameriera.

Pan. Giusto; diseghelo a Arzentina.

Cec. Anche quella povera ragazza sta fresca con quella padrona, ed è la più buona figliuola di questo mondo. Mi dispiace andar via da questa casa per lei.

Pan. Ghe volevi ben a Arzentina?

Cec. Assai. Desiderava venir grande unicamente per lei.

Pan. Bravo! co la bocca da latte!

Cec. Uh, ecco la padrona.

Pan. Gh'ho gusto da galantomo.

Cec. Quando la vedo, ho più paura di lei, che non aveva dello staffile del mio maestro. (*parte*.)

SCENA II.

Pantalone, e D. Violante.

Pan. De sti bei complimenti, n'è vero, siora, i ve fa! De sti bei elogj:

Troveran forse ambidue,
L'un la capra di Giove, e l'altra il bue.

Vio. Sì signore, la capra Amaltea, e Giove trasformato in toro per il rapimento di Europa.

Pan. E Venere trasformata in fersora per friser i vostri vovi.

Vio. Dimandatene a mio nipote.

Pan. El ziradonarlo anca elo sto pezzo de aseno, che ve fa dar volta al cervello.

Vio. Parlate con rispetto di mio nipote.

Pan. In sta casa no voi, che el ghe vegna più.

SCENA III.

D. Pirolino, e detti, poi il Servitore di Pantalone.

Pir. Servitor umilissimo di lor signori.

Pan. Cossa fala qua, patron?

Pir. *Vale, domina zia.*

Vio. *Valete, nepos.*

Pan. Cossa diavolo diseli?

Pir. *Vale, domine Pantaleo de necessitatibus.*

Pan. Vorla forsi dir Pantalon de' Bisognosi?

Pir. *Maxime.*

Pan. Sior massimo, e siora massima, mi no gh'ho bisogno de' so matezzi; le farà ben andar a spuar latini fora de casa mia; mi no gh'ho nè acqua, nè fien da pascolar sta sorte de virtuosi.

Pir. Io son qua per un affar di premura. Ho trovato il servitore del notaro attuario della vostra causa: d'ordine del suo padrone mi ha dato questo foglio. Mi ha detto che lo dia a voi, o al signor Pantalone, che poi sarà qui egli in persona *post prandium.* (*a donna Violante.*)

Vio. Intendete? Sarà qui dopo pranzo. (*a Pantalone.*)

Pan. Cossa contien quella carta?

Pir. Per quel che mi ha detto il servitor del notaro,

questa è la copia della sentenza uscita calda calda *a Judice pro tribunali sedente*.

Vio. Dal giudice, che sedeva sul tribunale. Avete capito? (*come sopra.*)

Pan. Donca la causa xe terminada. La sentenza xe dada.

Pir. *Ergo* la sentenza è data.

Pan. *Ergo* chi l'ha vadagnada? (*a don Pirolino.*)

Vio. Oh cieli! L'abbiamo noi guadagnata? (*a don Pirolino.*)

Pir. Basta leggere la sentenza; e si saprà.

Pan. Non l'avè letta? (*a don Pirolino.*)

Pir. Io no. *Nec oculus in carta, nec manus in arca.*

Pan. Cossa halo dito mo adesso? (*a donna Violante.*)

Vio. Ha detto benissimo. Guardate presto, se abbiamo vinto. (*a don Pirolino.*)

Pir. Signora zia, la causa è perduta.

Pan. L'avemo persa? Con che fondamento lo disela?

Vio. Don Pirolino, con qual fondamento lo dite voi?

Pir. Ecco qui le tremende parole: *Domina Violante de Bisognosi partem adversam condemnando.*

Pan. Cossa mo vorlo dir?

Vio. Non l'intendete? Io sono la condannata. (*a Pantalone.*)

Pan. Possibile, che la sia cusì!

Pir. La mettereste in dubbio? Chi sono io? Un babbuino?

Pan. Me par ancora impussibile. El dottor Balanzoni, che ne defende, ha sempre dito, che gh'avemo rason, che el giudice l'intende in nostro favor. Ma sto no vegnir elo a portarne la niova della sentenza me mette in qualche sospetto. Oe, ghe nissun de là.

Ser. La comandi.

Pan. Vardè mo, se fusse a casa el sior dottor

Balanzoni, diseghe ch'el favorissa de vegnir da mi, se el pol, o che el m'aspetta, che vegnirò mi da elo.

Ser. L'ho veduto poco fa dalla finestra entrare nel di lui studio.

Pan. Andè donca, e diseghe quel che v'ho dito.

Ser. Vado subito. (*parte.*)

Pir. Signora zia, tenete la vostra sentenza. Parliamo di una cosa che preme più.

Pan. Cossa ghe pol esser de mazor premura. Ghe disè guente una perdita de sta sorte? Me par ancora impussibile.

Pir. V'ha detto nulla la signora zia? (*a Pantalone.*)

Pan. De cossa?

Pir. Non glie l' avete detto al signor Pantalone? (*a donna Violante.*)

Vio. Che cosa?

Pir. Non glie l'avete voi detto, ch'io sono innamorato come una bestia, e che la mia bella *vocatur Elvira?*

Pan. Donna Violante no me l'ha dito, ma l'ho savesto, patron, e mi ve respondo, che mia nezza no la xe nassua per far razza dei matti.

Pir. *Heu me miser!*

Pan. E in sta casa me farè servizio a no ghe vegnir. Avè rovinà el cervello a donna Violante, no vorria che fessi l'istesso con mia nezza Elvira. M'aveu inteso, sior?

Pir. *Heu me miser! Si vales bene est, ego quidem valeo.* (*parte.*)

SCENA IV.

D. Violante, e Pantalone.

Pan. Oh che pezzo de matto! E cusì, siora nezza, l'aveu gnancora ben capia quella sentenza?

Vio. Ah, signor Pantalone, la causa noi l'abbiamo perduta.

Pan. No so cossa dir; son fora de mi.

SCENA V.

Dottor Balanzoni, e detti.

Dot. È qua il signor Pantalone? (*di dentro.*)

Pan. Oh, el xe lu da galantomo; el vien a tempo, la resta servida, sior dottor.

Dot. Signor Pantalone riveritissimo, sono stato prevenuto da una sua ambasciata nel tempo stesso, che veniva per riverirla.

Pan. Scusè, se v'ho incomodà.

Dot. Fo umilissima riverenza alla signora donna Violante.

Vio. La riverisco. (*sostenuta.*)

Pan. Scusè, se v'ho incomodà. Me premeva de saver...

Dot. L'esito della causa?

Pan. La xe donca spedia la causa?

Dot. Certo, la causa è spedita, e l'abbiamo guadagnata, e la parte avversaria è stata condannata in tutte le spese.

Pan. Oe, cosa disela, siora donna Violante?

Vio. Oimè! Temo, che il signor dottore ci voglia mascherare la verità.

Dot. Come? Un affronto di questa sorta ad un uomo della mia qualità?

Vio. Ma non è questa la sentenza?

Dot. Il dottor Balanzoni è un uomo cognito, ed esperimentato. (*levando a donna Violante la sentenza.*) (*legge forte.*) *Nos, et in causa vertenti, ec.* (*borbotta.*) In tutti i tribunali si parla di me con istima, con rispetto, e con venerazione. *Dicimus, pronunciamus, ec.* (*come sopra.*) In tanti anni, ch'esercito l'onoratissima carica dell'avvocato, ho sempre sostenuto il decoro della mia illibatissima professione.

Vio. Signor dottore, lasciate parlare a me.

Dot. Prima di parlare bisogna pensare a quel che si dice.

Pan. Ve dirò con qual fondamento...

Dot. Il fondamento della causa l'ho conosciuto. (*come sopra.*) La causa è vinta, la sentenza è data. La copia è questa; leggetela, consolatevi, e del dottore pensate bene, parlate bene, e preparatevi di pagarlo ancora bene.

Pan. Cossa disela, siora donna Violante?

Vio. Questa sentenza ci dà torto, o ci dà ragione? (*al dottore.*)

Dot. In che linguaggio l'ho da dire? Ci dà ragione, abbiamo guadagnato.

Pan. Sentela, siora donna Violante?

Vio. Ma non dice: *Domina Violante de Bisognosi partem adversam condemnando?*

Dot. Signor no, non dice così. Se confonderemo i termini, se romperemo il senso, o se stroppieremo le parole in questa maniera, so ancor io che la

sentenza avrà un altro significato; ma a leggerla, come si deve, dice così: *Sententiamus, pronunciamus, ec. justa petita a domina Violante de Bisognosi, partem adversam condemnando in totum, et in expensis, etc.* che vuol dire: *sentenziamo, pronunziamo a tenore della domanda di donna Violante de' Bisognosi, condannando la parte avversaria in tutto ec. e nelle spese.*

Vio. Don Pirolino non la intendeva così.

Dot. È un asino. Prenda la sua sentenza, la faccia leggere a chi la intende, e non ad un babbeo, ad un ignorantaccio, che in materia di studio, e di sapere *est tamquam tabula rasa*. E se vosignoria gli attenderà, la farà impazzire. Io sono un uomo di onore, suo nipote è un buffone, e mi perdoni. Vosignoria può dire unicamente per sua scusa: *per verbum nescio solvitur omnis quaestio.* (*parte.*)

SCENA VI.

D. Violante, e Pantalone.

Pan. Ala sentio, patrona? Ela, che intende el latin, cossa alo volesto dire el dottor: *per verbum quaestio solvitur omnis nescio?*

Vio. Sì signore, la questione, *idest* la causa l'abbiamo vinta.

Pan. La causa xe vadagnata, me ne consolo infinitamente; de mi no la gh'averà più bisogno, la pensa o a maridarse, o retirarse, e la vaga, ch'el ciel la benediga. Non ostante me recorderò de ela, e ogni mattina, e ogni sera pregherò messier Giove, che ghe daga quel che la gh'ha bisogno, che vuol

dir contentezza de cuor, e sanità de cervelo. Poverazza! Sanità de cervelo. (*parte*.)

SCENA VII.

D. Violante sola.

Dunque la causa è vinta, e mio nipote diceva, che io l'aveva perduta? Possibile, che questa sentenza non l'abbia egli intesa? Mio nipote certamente ne sa... Ma se non ne sapesse, quanto io mi persuado ch'egli ne sappia, lo sbaglio di chi sarebbe? Di lui, che ne avrebbe fatta una falsissima spiegazione. E in tal caso non potrei sospettar lo stesso della interpetrazione di quelle due stanzine, che a dispetto di tutto il mondo vuole don Pirolino che sieno fatte per nostra lode? In verità sono un poco confusa. Voglio assicurarmi un po'meglio della scienza di mio nipote, e se mai per disgrazia mi fossi fin'adesso ingannata, sono in tempo di rimediarvi. Posso far di meno di studiare il latino. Apprenderò la lingua francese; in oggi questa è la lingua dominatrice nelle conversazioni, e spero che riuscirò più ammirabile, più gradita, se in vece di dire: *Domine, maxime, amo, cupio*, dirò con un poco di buona grazia: *Monsieur, oui, je vous aime, je mour pour vous*. (*parte*.)

SCENA VIII.

Strada.

D. Fausto, e Brighella.

Bri. Ala savudo la bella nova?

Fau. Qual nuova?

Bri. La signora donna Violante ha perso la causa.

Fau. Povera signora! Me ne dispiace infinitamente. Come l'hai saputo?

Bri. Ho incontrà el sior don Pirolino, e el m'ha dà sta notizia.

Fau. Che sia poi vera?

Bri. L'è verissima. I ha avudo la copia della sentenza, e el dise cusì, che so-zia l'è tutta afflizion.

Fau. Ora è tempo ch'io faccia conoscere a donna Violante la sincerità della mia stima, e dell'amor mio.

Bri. E la la sposerà con tutti quei pregiudizj, che l'ha acquistadi con le belle lezion di don Pirolino?

Fau. No, Brighella. Questa è l'unica condizione che le sarà da me imposta per conseguir la mia mano: che ella abbandoni la pazzia di così pessimi studj.

Bri. El ciel voggia, che la sia cusì. Fora de ste pazzie l'è una signora adorabile. Quando, signor, l'ha sta bona intenzion, mi diria, che l'andasse subito a ritrovarla.

Fau. No, non voglio andar subito. Voglio scriverle prima un viglietto. Voglio darle campo di pensare pria di rispondere, acciò la di lei risposta sia certa, maturata, e libera da qualunque immaginabile soggezione.

Bri. Vosignoria pensa sempre ben da par suo, con prudenza, e con nobiltà.

Fau. Vedo venir don Roberto. Lasciami solo. Voglio favellare con lui.

Bri. Comandela, che vada a casa?

Fau. Sì, preparami da scrivere, che ora vengo.

Bri. La sarà servida. (Oh, se ne trova pochi di omeni come el me padron. Bon cuor, amor vero, sincerità l'è una cossa... come dis el poeta,

che vi sia, ciascun lo dice,
dove sia, nessun lo sa. (*parte*.)

SCENA IX.

D. Fausto, e D. Roberto.

Fau. Voi non siete dei più solleciti negli impegni di onore.

Rob. Non sono però dei men coraggiosi per incontrarli.

Fau. Non si deridono le persone d'onore. Ponete mano alla spada.

Rob. Sì, lo farò, signor amante ridicolo. (*mette mano*.)

Fau. Non ha bisogno di nuovi stimoli l'ira mia. (*si battono, e don Fausto rimane ferito*.)

Rob. Siete ferito?

Fau. Sì, son ferito.

Rob. Vi basta quel poco sangue a cancellare i torti di donna Violante?

Fau. Giuro al cielo... ah, non è possibile ch'io sostenga il ferro. In altro tempo vi darò risposta. (*parte*.)

SCENA X.

D. Roberto, e poi Gismondo.

Rob. Povero stolto! Ci lascerai la vita sotto di questa spada.

Gis. Amico...

Rob. Ora, ch'io sono in battermi, ci mancherebbe poco che non mi battessi con voi.

Gis. Con chi vi siete battuto?

Rob. Con don Fausto, e l'ho in una mano ferito.

Gis. Povero galantuomo! Ed ora vorreste fare a me una finezza simile?

Rob. Che intenzione avete voi rispetto a donna Violante? Spiegatevi.

Gis. Caro amico, cosa occorre, che ci confondiamo per lei ora che ha perduta la lite.

Rob. Ha perduta la lite donna Violante?

Gis. L'ha perduta certo.

Rob. Chi ve l'ha detto?

Gis. Don Pirolino.

Rob. Che sia poi vero?

Gis. È vero pur troppo.

Rob. Povera donna! Me ne dispiace infinitamente. Ora durerà fatica a rimaritarsi. (*ripone la spada.*)

Gis. Voi l'abbandonerete per questo?

Rob. Per dirvela in confidenza non son sì pazzo a precipitarmi.

Gis. Non so che dire. Io non vi posso dar torto.

Rob. E voi, don Gismondo, pensate voler continuare ad andarvi?

Gis. Oh, per un poco. Per non allontanarmi tutto ad un tratto. Per non far dire.

Rob. Sì, anch'io ho risolto di far il medesimo.

Gis. Bisogna che andiamo a condolerci della sua disgrazia.

Rob. È vero; questo è un complimento necessarissimo. Andremo poi allontanandoci un poco per volta.

Gis. Alla villeggiatura si tronca affatto. M'impegno, che quest'anno s'ha da ridurre in villa sola soletta a verseggiare con suo nipote. (*parte.*)

Rob. Verseggi con chi le pare. Se ha perduta la speranza dei ventimila ducati, ella si renderà ridicola sempre più. (*parte.*)

SCENA XI.

D. Violante sola, poi Argentina con lettera.

Vio. Ma se don Pirolino sostiene costantemente, che la causa è persa, e contro di me pronunziata; se con tanta franchezza la spiega, la traduce, la intende, dovrò io credere d'aver vinto? Dovrò cantare il trionfo prima d'esserne assicurata? No certamente, non fo sì gran torto a don Pirolino.

Arg. Signora padrona, ho da darle una cosa, che mi fa paura.

Vio. Che cosa?

Arg. Una lettera insanguinata.

Vio. Insanguinata? Come! Da chi?

Arg. Il povero don Fausto, ferito in una mano da don Roberto, l'ha scritta colla mano offesa, e l'ha macchiata con il suo sangue. In verità mi rimescolo tutta. Non ho coraggio di rimirarla.

Vio. Da' qui, da' qui. Il sangue non mi fa tremare. Ho uno spirito forte niente meno di Bradamante, e

saprei anche, se abbisognasse, vestir la lorica, e imprigionar le chiome nell'elmo.

Arg. (Frutto della lettura dei romanzi.) (*da se.*)

Vio. Perchè don Roberto ha ferito don Fausto?

Arg. Perchè don Fausto l'ha sfidato per causa vostra.

Vio. Il battersi per le donne è stata sempre azione da cavaliere. Anche don Chisciotte l'ha fatto per la sua bellissima Dulcinea.

Arg. Ma vedete un poco, signora, che cosa vi scrive quel povero disgraziato.

Vio. Sì, leggiamo. Oimè questo sangue! Mi sento un certo affanno di cuore. Eh, che una donna di spirito non dee avvilirsi per così poco. Leggiamolo. *Se questo sangue che per voi io verso...* Oimè, non ci vedo più.

Arg. Che cos'è, signora?

Vio. Niente. Il troppo studiare mi ha indebolita la vista: questo carattere l'intendo poco. Argentina, leggi tu quella carta.

Arg. Lo farò per ubbidirvi; leggerò, come saprò. *Se questo sangue, che per voi verso...* Signora padrona, in verità mi si muove lo stomaco, non posso più andar innanzi.

Vio. Da' qui, scioccarella. *può farvi fede dell' amor mio, vengo ad assicurarvi, che morirò piuttosto...* Mi si offuscano gli occhi. Ajutatemi, Argentina.

Arg. Finiamola, se si può. *che morirò piuttosto, che abbandonarvi.*

Vio. Ma quando sapesse, ch'io avessi perduta la lite...

Arg. Sentite a proposito della lite. Sa, che l'avete perduta.

Vio. Ah, non vi è più lusinga. Anch'egli sa che la lite è perduta. In tal proposito che cosa dice?

Arg. *La perdita dei ventimila scudi non vi avvilisca: poichè la mia mano può rimediare alle vostre disavventure: ve la esibisco di cuore.*

Vio. Me la esibisce?

Arg. Sì, chiaramente.

Vio. Con tutta la perdita della mia lite?

Arg. Non lo sapete, che don Fausto è del miglior cuore del mondo?

Vio. Vi è altro nella lettera?

Arg. Vi sono delle altre righe; ma qui vi è una parola coperta da una goccia di sangue. Osservate.

Vio. No, non la voglio vedere.

Arg. Nemmen io certamente.

Vio. Finisci di leggere.

Arg. Non v'è dubbio. Or ora mi mancano le gambe sotto.

Vio. Orsù, abbiamo inteso tanto che basta.

Arg. Sento gente. (*parte.*)

SCENA XII.

D. Violante, D. Elvira, e D. Aurelia.

Aur. Donna Violante, siete visibile?

Vio. Son qui, avete nulla da comandarmi?

Aur. Mi dispiace, che abbiate perduta la vostra causa.

Vio. Avete sentito dire, ch'io l'abbia perduta?

Aur. Sì, l'ho sentito dire con mio sommo rincrescimento.

Vio. (Ah, sarà pur troppo la verità.) (*da se.*)

Aur. Ma voi siete superiore ai colpi della fortuna. Il vostro spirito non si lascia abbattere dalle disgrazie.

Vio. No certamente, non mi lascio abbattere, sono ancor la medesima. *Semper idem.*

SCENA XIII.

D. Roberto, D. Gismondo, e dette.

Rob. Signora donna Violante, col più sincero sentimento del cuore vi attesto il mio rincrescimento per la vostra lite perduta.

Gis. Anch'io ne provo un dolore estremo, signora.

Vio. Tutto Napoli dunque è informato di tal giudizio. Ma niente. Se ho perduta la causa, non ho perduto lo spirito. Il denaro è un dono della fortuna, il talento è un bene ch'è tutto nostro. Voglio che non ostante ci divertiamo, che facciamo delle accademie, delle dispute, delle conclusioni. Ho preparato un argomento bellissimo per la prima riduzione, che noi faremo; eccolo qui: se nella donna sia più pregievole la virtù, o la ricchezza. Si troverà chi voglia difendere la ricchezza?

Elv. Tutti la difenderanno.

Aur. Sì, donna Violante; per la parte della virtù dubito, che restiate voi sola.

Vio. Non conoscete il merito della virtù. Questi signori non la intendono come voi.

Aur. Che dice il signor don Roberto?

Rob. Io dico che la virtude è bella e buona, ma la ricchezza in ogni conto la supera.

Elv. E voi, signor don Gismondo, che cosa dite?

Gis. Dico, che i denari sono la miglior cosa di questo mondo.

Vio. Questi sono paradossi. In queste vostre risposte vi sarà il senso allegorico certamente. Non è

possibile, che gli uomini dotti preferiscano alla virtù la ricchezza.

Elv. Sì, vi sarà il senso allegorico, come in quella satira, in cui vi dicono *infatuata*.

Vio. Quella è una composizione bellissima di don Roberto.

Aur. È egli vero, don Roberto? Voi ne siete stato l'autore?

Elv. Sarebbe un bel carattere il signor don Roberto, se sotto pretesto d'amicizia si burlasse così delle persone civili.

Rob. Dirò dunque, che la composizione, di cui si parla, è una satira insolentissima, e giuro sull'onor mio di non esserne autore, e di non saper da qual mano sia stata fatta.

Vio. Come? Non mi avete detto voi stesso poche ore sono il contrario?

Rob. Sì, l'ho detto per compiacervi. Ma ora con tali scongiuri mi avete obbligato a dire la verità.

Vio. Siete dunque un bugiardo.

Rob. Son tutto quello, che può piacere a madama.

Aur. (Oh bellissima!) (*a donna Elvira*.)

Elv. (Se lo merita quella sciocca.) (*a donna Aurelia.*)

Gis. Ed io so chi è l'autore di quella satira.

Vio. Satira?

Gis. Così mi pare.

Vio. Ma se avete detto voi pure, che era una lode.

Gis. L'ho detto per compiacere madama.

Vio. Ah, se don Roberto, e don Gismondo mi avessero villanamente tradita, sarebbero due mostri più orribili di Minos, e di Radamanto.

Rob. Signora, parlate con più rispetto. Mi meraviglio di voi. (Attacchiamola per cavarci.) (*a don Gismondo.*)

Gis. Non occorre che mettiate mano alle favole antiche, poichè abbiamo da voi delle favole più moderne.

Vio. Ah, mi si raccapricciano tutti i capelli!

Aur. (Eh che sì, che la piantano?) (*a donna Elvira.*)

Elv. (Suo danno. Merita peggio.) (*a donna Aurelia.*)

SCENA XIV.

D. Fausto, Argentina, e detti.

Arg. Ecco il signor don Fausto.

Vio. Ahimè! Siete voi ferito?

Fau. Niente, signora, niente. La mano è fasciata, guarirà la ferita, sarò presto in grado di attaccar nuovamente chi ha l'ardir d'insultarvi.

Vio. Sì, questi sono due menzogneri, i quali nella presente mia disgrazia si burlano indegnamente di me.

Fau. Ho piacere che gli abbiate alfin conosciuti. (*don Roberto, e don Gismondo parlano tra di loro. Il medesimo fanno donna Elvira, e donna Aurelia.*)

Vio. Ma, caro don Fausto, giacchè avete tanta bontà per me, mortificateli questi impostori, e dandomi in presenza loro la mano, scenda Venere pronuba sopra di noi, e Amore, ed Imeneo congiunghino le nostre destre, ed i nostri cuori.

Fau. (Eccola allo stile usato.) Signora, perdonatemi, se in tali massime continuate, io non vi sposerò certamente. (*don Roberto, e don Gismondo ridono.*)

Vio. Ma, don Fausto, voi vi siete impegnato meco con un viglietto...

Fau. Ricordatevi delle ultime righe di quel viglietto.

Vio. Per dirla... non le ho lette; erano coperte di sangue; nè Argentina, nè io le abbiamo potute leggere.

Fau. Che avete fatto di quella carta?

Vio. Eccola.

Fau. Favorite; terminerò di leggerla io. Ecco, così diceva: *Se la mia mano può rimediare alle vostre disavventure, ve la esibisco di cuore.*

Vio. Fin qui abbiamo letto.

Fau. (Sentite il resto. *Con questo patto però, che abbandonando affatto quel falso amore, che concepito avete alle lettere sotto il peggior maestro del mondo, torniate qual eravate un tempo saggia, moderata e prudente.*)

Vio. Questa condizione ingiuriosa per una donna della mia sorte mi fa credere che non mi amiate. Date qui questo indiscreto viglietto, vo' lacerarlo. Se avessi lette queste ultime righe, se non fossero tanto coperte da questo sangue... (Ma questo sangue l'ha sparso pure don Fausto per amor mio. Qual segno maggiore poteva darmi d'affetto, oltre quello d'arrischiare per me la vita? E se mi ama davvero, e in me condanna questo amor per le lettere, quasi quasi m'indurrei a credere d'ingannarmi.) (*da se.*)

Fau. E bene, che risolvete, donna Violante?

Vio. Lasciatemi pensare per un momento.

SCENA XV.

Pantalone, un Notaro, e detti.

Pan. Oh sono qua, siora nezza. Questo xe el sior nodaro, che ha mandà la copia della sentenza, e el dise, e el ne assicura, che la causa l'avemo vadagnada.

Vio. Vinta la causa?

Not. Sì signora, non vi è alcun dubbio Ella ha vinto

la causa, e la parte avversaria è ancora condannata nelle spese.

Rob. (Oh diamine! la cosa cambia aspetto.) (*da se.*)

Gis. (Ventimila ducati non sono un piccolo patrimonio.) (*da se.*)

Vio. Ma don Pirolino...

Pan. Don Pirolino xe un ignorantazzo.

Vio. E tutte queste persone, che mi assicurano aver io perduta la lite, con che fondamento me l'hanno detto?

Fau. A me lo disse il mio servitore Brighella, per averlo sentito dire da don Pirolino.

Vio. E voi, don Roberto, da chi l'avete saputo?

Rob. Me l'ha dato ad intendere don Gismondo.

Gis. Io l'ho sentito dire da don Pirolino.

Vio. E voi altre signore, perchè avete detto lo stesso?

Aur. Domandatelo a donna Elvira. Io l'ho inteso dire da lei.

Elv. Ed io l'ho inteso dire da don Pirolino.

Pan. Ecco qua el fondamento de sti descorsi, don Pirolino.

Vio. Dunque mio nipote...

Pan. El xe un pezzo de aseno, che no sa gnente. Questa xe la copia dela sentenza, e avemo vadagnà.

Vio. Caro don Fausto, leggetela voi.

Fau. Volentieri. Favoritemela. (*a Pantalone.*)

Pan. La toga, e la persuada, se se pol, quela bona testa.

Elv. (Ah, come presto si cambiano le speranze in seno.) (*da se.*)

Fau. Sì, donna Violante, consolatatevi, la causa è vinta. Voi siete l'erede dei ventimila ducati. Godeteli, che il cielo vi benedica.

Vio. Ah, don Fausto, li goderò più contenta, se voi mi onorerete della vostra mano.

Rob. Signora donna Violante, me ne consolo di cuore.

Ora potrete con maggior tranquillità coltivare il vostro talento.

Gis. Sarebbe un peccato che abbandonaste gli studj.

Rob. Disponete di me, disponete di un vostro servo.

Gis. Nelle questioni, nelle accademie io terrò sempre dalla vostra parte.

Vio. Ed io da questo punto determino, propongo, e giuro, che nè voi, nè altri della vostra fatta saranno mai più in casa mia tollerati. Andate da me lontani, perfidi adulatori mendaci, che innamorati della mia eredità deste fomento alle mie illusioni. Don Fausto, uomo saggio, uomo veramente sincero, compatite, se ho fatto sì lungamente dei torti al vostro merito. Conosco adesso la verità. Sono disingannata. Ringrazio il cielo, che mi ha concesso i ventimila ducati, e questi alla mia mano uniti a voi li offerisco, a voi li dono in premio della vostra sincerità. (*gli dà la mano.*)

Fau. Non per i ventimila ducati, ma per la speranza che ritorniate quella saggia donna che foste, vi do la mano, e vi prometto esser vostro.

Gis. (È fatta.)

Rob. (Non c'è più rimedio.)

Gis. Mi rallegro infinitamente con i signori sposi. Se posso servirli, mi comandino. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*)

Rob. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*)

Fau. Perfidi! Mi renderete conto...

Pan. Lassè che i vaga sti musi da do musi; no ghe stè a badar.

Elv. Ecco; la signora cognata ha ritrovato marito, e di me, signor zio carissimo, non si parla?

Pan. Stè attenta, che ve toccherà la volta.

Aur. Donna Violante mi rallegro con voi.

Vio. Spero, donna Aurelia, che alle mie spalle avrete terminato di ridere.

Aur. Io?

Vio. Sì, vi conosco. Mi avete anche voi stuzzicata a scrivere, per aver nuova materia da pascolar le conversazioni.

Aur. Oh, in quanto a questo ne avete fatte tante, che per degli anni siamo ben provveduti. Signor don Fausto, mi rallegro, se la goda, riverisco tutti. (*parte*.)

SCENA ULTIMA.

D. Pirolino con varj libri, e detti.

Pir. Son qui a provarvi, e farvi toccar con mano, che il dottor Balanzoni è un ignorante, e che io intendo il latino meglio di lui.

Vio. Don Pirolino, la causa l'ho guadagnata.

Pir. Guadagnata?

Pan. Sior sì, vadagnada.

Fau. L'ha vinta.

Elv. Sì, l'ha vinta.

Pir. Me ne rallegro infinitamente.

Vio. Eh, nipote mio, disinganniamoci. Voi non sapete niente, ed io da voi non voglio altre lezioni.

Pir. Non me n' importa un fico. M'unirò con donna Elvira, e farò con lei quello che fin adesso ho fatto con voi.

Elv. Piuttosto che nn tal marito, mi eleggerei un ritiro.

Pir. Che cosa ha detto? (*a donna Violante*.)

Vio. Ha detto, che non vi vuole.

Pir. Chi non mi vuol, non mi merita. A me non

mancano donne. Insegnerò a tante fanciulle la grammatica, e la rettorica, finchè con qualcheduna arriveremo allo studio dell' umanità.

Vio. Nipote mio, illuminatevi, che ne avete bisogno. Anch' io acciecata dall' ambizion di sapere, e dalla fiducia ch' io aveva in voi, mi sono resa ridicola per cagion vostra. Don Fausto mi ha illuminata. Don Fausto, che fra gl' infiniti pregi che lo adornano, ha quello della più perfetta sincerità.

Fau. Sì, donna Violante, di ciò unicamente mi vanto. So che la verità parecchie volte dispiace, ma non ricuso di dirla. So che l' adulazione trionfa, io la detesto. Sarò sfortunato, ma sarò sempre sincero.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA DONNA
VENDICATIVA

PERSONAGGI

OTTAVIO, *vecchio collerico*.

ROSAURA, *di lui figliuola*.

BEATRICE, *di lui nipote*.

CORALLINA, *serva, amante di FLORINDO*.

ARLECCHINO, *servitore*.

FLORINDO, *giovane, amante di ROSAURA*.

LELIO, *collerico*.

TRAPPOLA, *servitore di LELIO*.

LA DONNA

VENDICATIVA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Ottavio.

Corallina, e Florindo.

Cor. Trattenetevi qui, che or ora parleremo con comodo.

Flo. Dove andate così presto?

Cor. Vado a portare la cioccolata al padrone.

Flo. Voi gliela portate? Non ha servitori?

Cor. Ha piacere che queste cose le faccia io. Niuno lo serve bene come la sua Corallina. Io, questo vecchio lo secondo, e lo coltivo, perchè da lui posso sperare del bene.

Flo. Sì, lo so, il vecchio vi vuol bene, anzi si diceva che vi sposava.

Cor. Oh, questo poi no. Non lo sposerei per tutto l'oro del mondo. Quando mi abbia a maritare, voglio farlo con persona di genio, con persona che mi faccia un poco brillare. Voglio un giovane, e non voglio un

vecchio. Sì, Florindo caro, sì, voglio un bel giovinotto.

Flo. Bello, durerete fatica a trovarlo.

Cor. L'ho trovato, l'ho trovato. Sì, caro, l'ho trovato. Eccolo lì, non potrei trovarlo nè più vago, nè più amabile.

Flo. Ho da esser io quello?

Cor. Lo mettereste in dubbio? Non me lo avete promesso? Vi siete forse mutato d'opiuione? La sarebbe bella! Bada bene, non mi fare il bue, che ti ammazzo colle mie mani.

Flo. Via, meno furia. Non dico ... Ma so io perchè parlo.

Cor. Spiegatevi.

Flo. Andate a portare la cioccolata al padrone.

Cor. No, non vado se non vi spiegate.

Flo. (Costei mi secca, e non so che dirle.)

Cor. Parlate, o non parlate?

Flo. (Mi attaccherò a questo.) Vi dirò, questo vostro padrone mi dà un poco di gelosia. Mi pare che tra voi e lui ci sia troppa confidenza.

Cor. Ho piacere per una parte, che siate di me geloso. La gelosia è segno di amore, però di me potete viver sicuro. Non v'ingannerei, se credessi di diventar regina.

Flo. Dunque ingannerete il signor Ottavio.

Cor. Oh, burlare quel vecchio non mi par niente.

Flo. Se burlate il vecchio, burlerete anche il giovine.

Cor. No, caro, non vi è pericolo. E poi se avete timore, se avete gelosia, sposatemi, e conducetemi a casa vostra.

Flo. Vedete bene, cara Corallina, sposarvi così su due piedi...

Cor. Non me lo avete promesso?

Flo. Ho detto ... Ma c'è tempo.

Cor. Che è questo ho detto? Che vuol dire c'è tempo? Voi già mi farete entrare in bestia.

Flo. Via, fatevi sentire. Se mi fate scorgere, in questa casa non ci vengo più.

Cor. Zitto, zitto, non parlo più. Vado a dare la cioccolata al padrone. (*mostra partire.*)

Flo. Via, sì, andate. (Non vedo l'ora che se ne vada.)

Cor. Ehi, sentite in confidenza, gli do pelate maledette. (*mostra partire.*)

Flo. (Oh, che buona lana!) (*da se.*)

Cor. Ehi, ehi. Ho messo da parte della roba. Vedrete. (*come sopra.*)

Flo. Bravissima.

Cor. Zitto, maneggio io: doppie, zecchini. Vedrete. (*come sopra.*)

Flo. (Povero vecchio sta fresco.) (*da se.*)

Cor. Caro Florindo, ce li goderemo. Ti darò denari, roba, tutto, tutto. (*parte.*)

SCENA II.

Florindo solo.

Tienti la tua roba, i tuoi denari, e tutte le tue belle galanterie. Una serva presume che un giovane come me la voglia prender per moglie. È vero che le ho date delle belle parole, e anche qualche buona speranza; ma l'ho fatto col secondo fine. Mi preme la padrona, e non mi preme la serva. La signora Rosaura mi sta sul cuore, e per vederla, e per poterle qualche volta parlare, mi convien fingere con costei. Mi pare, se non m'inganno, che quella sia la signora Rosaura. Sì certo, è dessa. Vo' tentar

la mia sorte. Vo' vedere se le posso dir due parole. Suo padre è una bestia, indiscreto, cattivo, non la vuol maritare; ma se la trovo disposta ad acconsentire, vo' che si faccia la più bella scena del mondo. (*parte.*)

SCENA III.

Camera di Ottavio.

Ottavio, ed Arlecchino.

Ott. Ehi?
Arl. Signor.
Ott. Corallina?
Arl. (*vuol partire.*)
Ott. Dove vai?
Arl. Son qua.
Ott. Corallina?
Arl. Mi no son Corallina.
Ott. Asino, bestia, voglio Corallina.
Arl. Co la vol Corallina, no la me vol mi. (*andando via.*)
Ott. Fermati.
Arl. Me fermo.
Ott. Dov'è Corallina?
Arl. Non lo so, signor.
Ott. Chiamala.
Arl. Coralli...
Ott. No, va' a veder dov'è.
Arl. Sior sì.
Ott. Voglio la cioccolata.
Arl. La sarà servida. Oh, che omo rabbioso! Mi

credo ch'el sia nato da un uovo de un basilisco. (*parte, poi ritorna.*)

Ott. Costei questa mattina non si vede. A poco, a poco si anderà raffreddando. Farà anche lei come fanno le altre, ma io sempre più mi riscaldo. Costei ha un non so che... basta... nella mia età... che età; che età? Posso essere più robusto di quel che sono? Ho invidia io di un giovane di quarant'anni?

Arl. La cioccolata, signor.

Ott. Chi ti ha detto, che tu la porti? (*irato.*)

Arl. Vussioria me l'ha dito.

Ott. Sei un asino, non è vero. Ho detto. Corallina.

Arl. Corallina la veguirà.

Ott. La cioccolata.

Arl. Eccola qua.

Ott. Lei, lei mi ha da portare la cioccolata.

Arl. E in mancanza de *lei, lei,* l'ho portada *io, io.*

Ott. Temerario! ti bastonerò.

SCENA IV.

Corallina, e detti.

Cor. Zitto, zitto. Che cos'è questo strepito?

Ott. Voglio bastonare colui.

Cor. Animo, non voglio che si gridi. (*ad Ottavio, con autorità.*)

Ott. È un temerario.

Cor. Volete tacere?

Ott. Briccone! (*sotto voce.*)

Cor. Dammi quella cioccolata. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Tolì pur, siora.

Cor. Va' via di qua. Va'a spazzare la sala.

Arl. Sta mattina ho spazzà abbastanza.

Cor. Va' a fare quel che ti ordino, o giuro al cielo, ti farò andar via di questa casa.

Arl. Chi comanda, vu, o lu?

Cor. In queste cose comando io. Non è vero, signor padrone?

Ott. Sì, comanda lei, ubbidisci.

Arl. Ben, ubbidirò. No l'è maravegia, se un servitor ha da ubbidir la cameriera.

Ott. Perchè?

Arl. Perchè el patron se lassa menar per el naso come i buffali. (*parte.*)

SCENA V.

Ottavio, e Corallina.

Ott. Disgraziato...

Cor. No, signor padrone, non andate in collera, vi prego, mi preme troppo la vostra salute.

Ott. Ho da sopportare un briccone?

Cor. Mandiamolo via, ma per amor del cielo non vi alterate.

Ott. Cacciatelo via.

Cor. Lo caccerò. Bevete la cioccolata.

Ott. Subito...

Cor. Eccola.

Ott. No, colui subito via.

Cor. Subito lo caccerò. Bevete la cioccolata prima che si freddi.

Ott. Andatelo a cacciar via.

Cor. Voglio che beviate la cioccolata. Non mi fate andare in collera, bevetela. (*alterata.*)

Ott. Date qua. (*placato.*)

Cor. Caro signor padrone, per amor del cielo, moderatevi un poco, siete una bestia.

Ott. Una bestia? (*irato*.)

Cor. Via, non lo dico per male, lo dico così per una facezia.

Ott. Bricconcella! (*sorridendo*.)

Cor. È buona la cioccolata? Vi piace?

Ott. È poco frullata.

Cor. Quell'asino l'ha presa senza dirmi nulla.

Ott. Cacciatelo via.

Cor. Lo caccerò.

Ott. Dove siete stata, che non siete venuta prima?

Cor. Bella! Sono stata a fare i fatti miei.

Ott. Che fatti? Che cosa avete fatto?

Cor. Oh sì; vi dirò tutto quello ch'io faccio.

Ott. Lo voglio sapere. (*irato*.)

Cor. Eccolo qui. È una furia.

Ott. Ma se...

Cor. Anderò via.

Ott. Venite qua.

Cor. Sempre grida.

Ott. No, via, venite qua.

Cor. Caro signor padrone, più che vi voglio bene, più mi mortificate.

Ott. Eh, se mi voleste bene!

Cor. Lo mettete in dubbio?

Ott. Orsù, Corallina mia, finiamo questa faccenda.

Cor. Qual faccenda?

Ott. Sì, facciamola una volta finita. Dica il mondo quel che vuol dire, quando avrà detto, avrà finito.

Cor. Di che parlate, signore?

Ott. Volete voi maritarvi?

Cor. Oh, sono lontanissima dal matrimonio.

Ott. Dunque voi non mi sposereste?

Cor. Quando poi si trattasse del mio padrone, mi rassegnerei.

Ott. Corallina, facciamola.

Cor. Facciamola... ma... (Oh, non lascio Florindo.) (*da se*.)

Ott. Che vuol dir questo ma?

Cor. Bisognerebbe prima, che maritaste la signora Rosaura. (Prenderò tempo.)

Ott. Sì, dici bene, la mariterò, ma intanto...

Cor. Intanto vogliatemi bene.

Ott. Eh, bene, bene! Non mi basta.

Cor. Che cosa vorreste di più?

Ott. Non vorrei, che tu...

Cor. Che cosa, signore?

Ott. Lo dirò. Non vorrei che t'innamorassi di qualcheduno, e mi piantassi.

Cor. Oh, non vi è pericolo. Il mio caro padrone, non lo lascio per un principe, per un re.

Ott. Sono avanzato negli anni, ma non ho poi certi malanni addosso...

Cor. Siete un fiore. Siete un gelsomino. Fate invidia alla gioventù: oh, non vi cambierei con un giovinetto.

Ott. Se potessi maritar mia figlia subito, lo farei pur volentieri!

Cor. Volete, ch'io procuri di collocarla?

Ott. Sì, mi farai piacere. Le darò di dote sei mila ducati, e cento di senseria a chi mi trova il partito.

Cor. (Questi cento voglio vedere di buscarli io.) Lasciate, signor padrone, che spero di far ogni cosa bene.

Ott. Sì, Corallina, facciamola presto; e tosto che Rosaura sia sposa, ci sposeremo anche noi.

Cor. Caro, non vedo l'ora.
Ott. Dici davvero?
Cor. Sapete che bugie non ne so dire.
Ott. Mi vuoi bene?
Cor. Sì, tutto.
Ott. Dammi la mano.
Cor. Oh, signor no.
Ott. Perchè no?
Cor. Perchè no.
Ott. Hai da esser mia.
Cor. Quando sarò vostra, ve la darò.
Ott. Via, che non è niente: dammi la mano.
Cor. Vi dico di no.
Ott. Ed io la voglio.
Cor. Ed io non ve la voglio dare.
Ott. Giuro al cielo, non mi far dire. (*in collera.*)
Cor. Se andate in collera, non ve la do più.
Ott. Oh via, me la darai dunque a suo tempo. (*parte.*)

SCENA VI.

Corallina sola.

Vecchio pazzo, stomacoso, mi fa venire il vomito. Mi mancano ancora cinquecento ducati a farmi quella dote che mi sono prefissa. Gli metterò insieme, ed allora darò un calcio al vecchio per consolarmi col mio Florindo. È vero ch'egli è figlio di mercante civile un po' troppo per la mia condizione, ma l'amore ch'egli ha per me, la mia buona maniera, un poco di denari, e un poco di quell'arte, senza la quale non si fa niente, mi assicura ch'ei

sarà mio. Vecchiaccio rabbioso, questo bocconcino non è per te. (*parte*.)

SCENA VII.

Altra camera in casa di Ottavio.

Rosaura, e Florindo.

Ros. Se Corallina mi vede, povera me.

Flo. Io pure non vorrei esser veduto, ma quando ella è col padrone non si spiccia sì presto.

Ros. Se sapeste quante mortificazioni ho passate per causa di colei.

Flo. Non le sapete dire l'animo vostro?

Ros. Non ardisco, perchè ho timor di mio padre. Se dico una parola, ella ne dice sei; e alza la voce, e mi fa tacere.



Flo. Rosaura, convien risolvere. Se volete, vi offerisco io la maniera di liberarvi da una tal soggezione.

Ros. Bisogna dirlo a mio padre.

Flo. Ho timore, se noi glielo diciamo, che non si farà niente. Egli è un uomo stravagantissimo. E poi la sua Corallina...

Ros. Corallina non è mia madre.

Flo. Può essere, che vi diventi matrigna.

Ros. Povera me, se ciò succedesse.

Flo. Succederà senz'altro. Risolvete, finchè v'è tempo.

Ros. Non ho coraggio.

Flo. Il coraggio ve lo darò io.

Ros. Come?

Flo. Sposiamoci, e quando la cosa è fatta, non si disfà.

Ros. Ma se potessimo farlo senza fracassi, non sarebbe meglio?

Flo. Sarebbe meglio, l'accordo anch'io.

Ros. Procurate con bella maniera di farlo sapere a mio padre, può essere ch'ei l'accordi.

Flo. E se poi dice di no?

Ros. Allora, quando dica di no... vi prometto...

Flo. Via, che cosa mi promettete?

Ros. Basta. Se non vorrà mio padre...

Flo. Via, cara, terminate di dire.

SCENA VIII.

Corallina sulla porta, e detti.

Ros. Caro Florindo, mi dovreste capire.

Flo. Rosaura, mi amate voi?

Ros. Vi amo più di me stessa, ma provate a dirlo a mio padre.

Cor. (Oh maledetti!) (*da se.*

Flo. Glielo dirò. E se non volesse?

Cor. (Non posso più.)

Flo. Se non volesse?

Ros. Via, non mi fate arrossire.

Cor. Padroni, mi consolo. (*avanzandosi.*)

Flo. Oh, Corallina, ben tornata.

Cor. Ben trovato, signor Florindo.

Ros. (Povera me!) (*da se.*)

Flo. (Ora sto bene.) (*da se.*)

Cor. Che vuol dire, signori miei? Al mio arrivo si sono turbati, si sono confusi?

Flo. Stavamo qui discorrendo, passando il tempo.

Cor. Discorrendo? Passando il tempo?

Ros. Cara Corallina, per amor del cielo, non lo dite a mio padre.

Cor. Capperi! quando ha paura del signor padre, voleva passar il tempo assai bene!

Flo. Sa ch'è un uomo rigoroso, per altro si parlava del gatto.

Cor. Del gatto? poverini! del gatto? L'avete chiamato il gatto? (Indegno, me la pagherai.) (*da se.*)

Ros. Finalmente poi egli non ha moglie, ed io sono, da marito.

Cor. Sì, è vero, io non lo nego, e non dico che non potesse seguire un tal matrimonio.

Ros. Sentite, signor Florindo?

Flo. Sono cose lontane. (Colei è una galeotta, la conosco.) (*da se.*)

Cor. In verità, parlo sul serio. Se avete dell'inclinazione l'un per l'altro, ditelo a me, confidatevi, che io forse vi potrò giovare.

Flo. Orsù, mutiamo discorso.

Ros. Signor Florindo, voi adesso mostrate essere più vergognoso di me. Giacchè Corallina ci ha scoperti, perchè non le confidiamo la verità?

Flo. (Aimè cade.) Che cosa possiamo dire? Niente, frascherie. Corallina, quel che v'ho detto, voi lo sapete meglio di tutti, e non occorr'altro.

Cor. Sentite. Io voglio parlare col cuore in mano. Voglio a voi altri confidare gl' interessi miei, sperando che mi confiderete anche i vostri.

Ros. Assicuratevi, ch'io vi dico la verità.

Flo. (È fatta, non v'è più rimedio.)

Cor. Sappiate, che poco fa il signor Ottavio, il mio signor padrone, ha avuto la bontà di dirmi, che mi vorrebbe per moglie: io fra le altre difficoltà, ho detto, che ciò non conviene nè a lui, nè a me,

se prima non dà marito alla signora Rosaura. Il buon galantuomo ha intesa la ragione per il suo dritto, e ha protestato di volervi subito maritare.

Ros. Dite da vero, Corallina?

Cor. È così senz' altro.

Flo. Eh, non sarà poi così.

Cor. Se non lo credete, domandatelo al signor Ottavio, egli non avrà riguardo di dirlo, che sposando me, non isposa già una qualche villana. Servo, è vero, ma sono nata bene. Mio padre si sa chi era.

Flo. Un perrucchiere.

Cor. Signor no, era un monsieur che negoziava di capelli, e stava in bottega per suo divertimento, e sono stata allevata come una dama, e chi non mi vuol, non mi merita. (*irata.*)

Flo. (Ho capito, parla con me.) (*da se.*)

Ros. Cara Corallina, di che mai vi riscaldate? Io sono contentissima, che il signor padre vi sposi, basta che voi facciate che dia marito anche a me.

Cor. Volentieri. L'avete trovato il marito?

Ros. Eccolo lì, il signor Florindo.

Cor. Davvero? me ne rallegro.

Flo. Eh, per l'appunto, ella dice così...

Ros. Come, signor Florindo? Non mi avete voi promesso...

Flo. Non occorre che voi diciate...

Cor. Lasciatela dire. Parlate, signora, se volete che operi per voi.

Ros. Il signor Florindo mi ha promesso di sposarmi.

Cor. Bravissimo.

Flo. (Non vi è più rimedio.) (*da se.*)

Cor. E se il signor padre non volesse?

Ros. Mi voleva sposare anche che egli non volesse.

Cor. Di più ancora? (*verso Florindo.*)

Flo. (Non so che mi dire, sono confuso.) (*da se.*)
Cor. Signor Florindo, bisogna mantener la parola, se le avete promesso, dovete sposarla.
Flo. Corallina, vi conosco.
Cor. No, ancora non mi conoscete. Mi conoscerete meglio.
Flo. Avete forse qualche intenzione?
Cor. Ho intenzione di vedervi contento, di vedervi sposo della vostra cara signora Rosaura.
Ros. Corallina, voi mi consolate.
Flo. (Ed io non me ne fido niente.) (*da se.*)
Ros. A voi mi raccomando. (*in atto di partire.*)
Flo. Partite voi? Partirò ancor io.
Cor. Si fermi, signor Florindo, ho necessità di parlar con lei.
Flo. Un'altra volta.
Cor. Ho da parlarvi di questo vostro matrimonio colla signora Rosaura. Signora, fatelo restare.
Ros. Via, restate, signor Florindo.
Flo. Che resti ella pure.
Cor. Abbiamo a discorrere della dote. Ella non c'entra.
Ros. Oh, in materia d'interessi non me n'intendo. Fate voi, trattate voi; basta che quello che s'ha da fare si faccia presto. (*parte.*)

SCENA IX.

Florindo, e Corallina.

Flo. (Ci sono.) (*vuol partire.*)
Cor. Si fermi, signore, si fermi, ha paura di me?
Flo. Già so che cosa mi volete dire.
Cor. Voi non lo sapete sicurissimamente.

Flo. Me lo vo immaginando.

Cor. Via dunque, indovinatelo.

Flo. Mi vorrete dire infedele.

Cor. Oibò.

Flo. Ingrato.

Cor. Nemmeno.

Flo. Mancator di parola.

Cor. Nè anche questo.

Flo. Che cosa dunque volete dirmi?

Cor. Voglio dirvi, che siete un asino.

Flo. Obbligato della finezza.

Cor. Potreste anche ringraziarmi, se la cosa finisse qui.

Flo. V' ha da essere di peggio?

Cor. Vi sarà quel peggio che vi meritate.

Flo. Corallina, non so che dire. Avete ragione di dolervi di me, ma sappiate che fin da principio amava teneramente Rosaura.

Cor. E per vederla, e per amoreggiarla in casa liberamente, avete finto di essere innamorato di me.

Flo. Via, non mi fate arrossire.

Cor. Poverino! non lo fate vergognare.

Flo. Non meritavate al certo...

Cor. Voi non sapete che cosa meriti io, ma io so che cosa meritate voi.

Flo. Che cosa merito?

Cor. Di esser corrisposto da me con egual amore.

Flo. Corallina, volete voi vendicarvi?

Cor. Oh, non signore, guardimi il cielo.

Flo. Avete cuore di far del male al vostro caro Florindo?

Cor. Anzi gli vorrei fare del bene, ma bene, bene.

Flo. Non calcate tanto su questo bene. Via, vi sarò sempre buon amico.

Cor. Anzi mio padrone di tutta stima. (*con ironia.*)
Flo. Tante cerimonie non mi piacciono punto.
Cor. Faccio il mio debito.
Flo. Corallina?
Cor. Signore. (*senza mirarlo.*)
Flo. Voltatevi un poco in qua.
Cor. Comandi. (*come sopra.*)
Flo Guardatemi almeno.
Cor. Parli, che ci sento.
Flo. Guardatemi, vi prego.
Cor. (*si volta, e lo mira.*) Che tu sia maledetto. (*parte.*)

SCENA X.

Florindo, poi Ottavio.

Flo. Questa non si accomoda più, ma di accomodarla con lei poco importa. Non vorrei ch'ella mi precipitasse con Rosaura. Costei può assai col padrone, e ci può far del bene, e del male; e le donne quando sono in collera, sono indiavolate, non badano a precipitare. Ecco il signor Ottavio. Che cosa dirà? ma niente; giacchè l'occasione mi è favorevole, vo' tentar la mia sorte.
Ott. (Corallina parlava con costui.) (*da se.*)
Flo. Servitore di lei, mio signore.
Ott. Schiavo suo.
Flo. Scusi.
Ott. Che cosa volete qui?
Flo. Nulla, signore.
Ott. Se non voleste niente, non ci sareste venuto.
Flo. Mi conosce vosignoria?
Ott. Vi conosco. Chi domandate?

Flo. Per appunto domandava di lei.
Ott. Questa non è la mia camera. Che cosa volete?
Flo. Perdoni, non ho la pratica...
Ott. Ma, che cosa volete? (*alterato*.)
Flo. Ella non si alteri di grazia. Sono un galantuomo, e non voglio rubar niente, signore.
Ott. Vi domando, che cosa volete.
Flo. Ve lo dirò, se mi darete tempo.
Ott. Tempo, tempo. Si perde il tempo.
Flo. (Oh, che animale! Veramente quello che vi voglio dir io, era più conveniente, che lo facessi dire da un altro.
Ott. Ma ditelo, e spicciatevi. (*coi denti stretti*.)
Flo. Trattandosi veramente di una ricerca di matrimonio...
Ott. Matrimonio? Matrimonio? (*alterato*.)
Flo. Vi dirò...
Ott. Matrimonio?
Flo. (Non faremo niente.) (*da se*.)
Ott. (Ch'è forse innamorato di Corallina?) (*da se*.)
Flo. Se mi lascerete finire...
Ott. Non voglio sentir altro, basta così: andate via.
Flo. Non la volete voi maritare?
Ott. Signor no.
Flo. Pazienza, perdonate l'incomodo.
Ott. E in questa casa non ci venite più.
Flo. Non ci verrò più; ma con i galantuomini non si tratta così.
Ott. Se foste un uomo onesto, non verreste a tentare le serve dei galantuomini.
Flo. Le serve?
Ott. Sì, non lo sapete, che Corallina è la mia cameriera?

Flo. Signore, noi non c'intendiamo. Non vi domando la serva, vi domando la figlia.

Ott. La figlia!

Flo. Sì signore, chiedo la signora Rosaura.

Ott. Ella ha di dote sei mila scudi.

Flo. Benissimo.

Ott. La vorreste?

Flo. Ve la domando.

Ott. Ve la darò.

Flo. Voi mi recate una consolazione.

Ott. Ve la darò.

Flo. Credetemi, signor Ottavio...

Ott. Non mi seccate altro, ve la darò. (*parte*.)

Flo. È il più stravagante uomo di questo mondo. Ve la darò, ma non dice nè come, nè quando. Non mi seccate, ve la darò. Vorrei sapere qualche cosa di più, ma se torno a parlargli, ho paura che vada in bestia; se vado dalla fanciulla, temo che non la sgridi. Non so che fare. Non vorrei dar tempo a Corallina, non vorrei che il signor Ottavio si pentisse. Farò così; anderò a ritrovare un parente, o un amico, con un notaro. Tornerò avanti sera, e si concluderà prestamente. Ve la darò, ve la darò, è tempo futuro. In materia di matrimonio, ci vuole il tempo presente, il futuro non conclude, ed il preterito non può servire. (*parte.*)

SCENA XI.

Corallina, poi Ottavio.

Cor. Florindo mi ha ingannata, Florindo mi ha tradita, ma se crede sposar Rosaura, s'inganna assolutamente. No, non l'avrà, non l'avrà, se credessi

di dover io precipitarmi per tutto il tempo di vita mia.

Ott. Vi cerco, vi cerco, e non vi trovo mai.

Cor. Son qui, signor padrone, sono a' suoi comandi.

Ott. La sapete la nuova?

Cor. Che nuova, signore.

Ott. Ho maritato Rosaura.

Cor. Quando?

Ott. Poco fa.

Cor. Con chi?

Ott. Con un tale Florindo degli Aretusi.

Cor. Signore, voi mi dite una cosa, ch'io non la posso credere.

Ott. Egli stesso è venuto a domandarmela.

Cor. Non sarà così.

Ott. Come non sarà così? Quando lo dico io, non si dice, non sarà così.

Cor. V'ha domandato la figlia?

Ott. Signora sì.

Cor. Oh, che briccone!

Ott. Perchè briccone?

Cor. Sentite, e maravigliate. Colui, sono quattro o cinque mesi che mi perseguita, che mi vien dietro per tutto, che fa meco...

Ott. L'amore?

Cor. Signor sì.

Ott. Briccone!

Cor. Io l'ho sempre fuggito, l'ho sempre scacciato, e oggi si è introdotto sfacciatamente in casa per dirmi...

Ott. Che vi vuol bene?

Cor. Signore sì.

Ott. Briccone!

Cor. L'ho strapazzato, l'ho minacciato, e quando attendevate, che vi portassi la cioccolata, era dietro...

Ott. Strapazzandolo?

Cor. Sì signore.

Ott. Brava ... e così?

Cor. E così son partita con i rossori sul viso.

Ott. Vi ha detto qualche brutta parola?

Cor. Oh, signor sì!

Ott. Oh, se lo avessi qui!

Cor. Come mai è venuto quest' indegno a parlarvi della signora Rosaura?

Ott. Ora qui; son venuto... me n' era accorto io, che mi voleva parlar di voi, e il briccone ha voltato il discorso.

Cor. E per iscusarsi, e per nascondersi, vi ha domandato la figliuola.

Ott. Corpo del diavolo! se lo trovo!

Cor. Se gliela date, è precipitata.

Ott. Dargliela? dargliela? Un maglio sulla testa.

Cor. Se voleste maritarla, io avrei la buona occasione.

Ott. Con chi?

Cor. Conoscete il signor Lelio Taglioni?

Ott. Sì, lo conosco; è un uomo troppo caldo, troppo collerico.

Cor. In questo caso somiglierebbe voi.

Ott. Io non vado in collera senza ragione.

Cor. E lo stesso farà anche lui.

Ott. Abbiamo taroccato insieme più di trenta volte.

Cor. Fate a modo mio: datela a lui, che il partito è buono.

Ott. Ci ho le mie difficoltà.

Cor. Orsù, questa volta avete a fare a modo mio, glie l' avete a dare. Lo dico io, ed è finita.

Ott. Ma se vi dico io...

Cor. Già vi ho capito. Tutti i partiti anderanno a monte, perchè se non si marita la figlia, non si marita

il padre; ed io intanto perdo il tempo, perdo delle buone occasioni, ed il signor padrone se la passa ridendo.

Ott. Corallina, tu pensi male.

Cor. Era quasi meglio, ch'io ascoltassi il signor Florindo.

Ott. Parli da pazza, parli da bestia, mi vuoi far dire degli spropositi.

Cor. Meno furie, o sposatemi, o me ne vado.

Ott. Ecooti la mano.

Cor. Signor no, maritate prima la signora Rosaura.

Ott. Sì, la mariterò.

Cor. Datela al signor Lelio.

Ott. Gliela darò.

Cor. Gliela darete?

Ott. Sì, gliela darò.

Cor. Vedo uno: aspettate un poco.

Ott. Chi è?

Cor. Un servitore.

Ott. Che cosa vuole?

Cor. Adesso lo saprò.

Ott. Voglio sentire ancor io.

Cor. Oh, questa è bella! Chi son io? una pettegola? Non vi fidate di me? Non posso parlar con nessuno? Sia maledetto.

Ott. (Costei mi fa ingoiare di gran bocconi amari; ma le voglio bene, e ho paura di disgustarla. Chi diavolo è colui? Or ora vado e parlo. Non posso più.)

Cor. Via, eccomi qui. Venite dietro per paura che non mi rubino?

Ott. Chi è colui?

Cor. Il servitore del signor Lelio.

Ott. Che cosa vuole?

Cor. Il suo padrone vorrebbe parlarvi.

Ott. Vorrà parlarmi per Rosaura.
Cor. Sicuramente.
Ott. E io l'ho da dare così a dirittura a uno che mi piace poco.
Cor. Non la volevate dare a Florindo?
Ott. Con quello non ci aveva antipatia.
Cor. E con questo non vi avete genio, perchè ve lo propongo io.
Ott. Non è vero, gliela darò.
Cor. Se non gliela date!
Ott. Cospetto!... gliela darò..

SCENA XII.

Lelio, e detti.

Lel. Buon giorno a vosignoria. (*ad Ottavio, sostenuto.*)
Ott. Saluto vosignoria.
Lel. M'ha detto il mio servitore...
Ott. Ve la darò.
Lel. Che cosa?
Ott. Non volete mia figlia? Ve la darò.
Lel. Ma; aspettate, sentite...
Ott. Con seimila scudi, ve la darò.
Lel. Ma voi parlate come un pazzo.
Ott. Ecco qui, si riscalda subito.
Cor. Signori miei, voi siete tutti due di temperamento caldo. Smorzate il vostro fuoco, parlate con pace, da galantuomini, da buoni amici.
Ott. Ma io...
Cor. Zitto lì con quella vociaccia.
Ott. Via, via, non dico altro. (*placato.*)

Lel. (*ride*.) Brava, così: sta lì sotto. (*burlandosi d' Ottavio*.)

Ott. Giuro al cielo... (*alterato*.)

Cor. Via. (*forte ad Ottavio*.)

Ott. (Mi crepa la vessica del fiele.) (*da se*.)

Cor. Il signor Lelio domanda la signora Rosaura per consorte, non è vero? (*a Lelio*.)

Lel. Questo è quel che voleva dire, e non ho potuto dirlo.

Ott. Vi ho inteso, e ve la darò.

Cor. Sentite? Egli ve lo promette. (*a Lelio*.)

Lel. E la dote sarà di seimila scudi.

Cor. Sì signore.

Ott. Ma la dote bisognerà assicurarla.

Lel. Come! Io assicurar la dote?

Ott. Oh, chi siete voi?

Lel. Son uno, che ha tanti beni da comprare i vostri.

Ott. Non so altro. Voglio così.

Lel. Ed io non voglio.

Cor. Zitto. Vergognatevi. Non si contratta così; parete due cani arrabbiati.

Ott. Egli è quello... (*alterato*.)

Cor. Zitto, vi dico. (*Ottavio tace*.)

Lel. Brava; è lui il pazzo. (*ridendo*.)

Ott. Io? (*alterato*.)

Cor. Ma zitto. Via, accomodiamo questa faccenda. Signor Lelio, non perchè si diffidi di lei, ma per il buon ordine, si compiaccia di accennare il luogo, dove vuole assicurare la dote.

Lel. Mi maraviglio; io non voglio far queste scene.

Ott. E se voi non volete... (*alterato*.)

Cor. Tacete, signore. (*ad Ottavio*.) Il signor Lelio è ricco, e la dote non può perire. (Se non faccio così, si guastano.) (*da se*.)

Ott. Dunque?

Cor. Dunque gli darete la signora Rosaura, e se non gliela darete, sarà segno, se mi capite . . .

Ott. Gliela darò.

Cor. Sentite? Ve la darà. (*a Lelio*.)

Lel. La dote sarà in denari?

Ott. O in denari, o in roba . . .

Lel. Roba? Non voglio roba. Voglio denari.

Ott. Denari, e roba.

Lel. Signor no.

Ott. Signor sì.

Cor. Zitto.

Ott. Zitto un corno; non posso più. (*parte*.)

Lel. È una bestia, non si può trattare. (*parte*.)

Cor. Maledetti tutti e due. Orsi, diavoli dell'inferno.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Rosaura, e Corallina.

Ros. Che cosa ha detto mio padre?

Cor. Mi dispiace darvi una cattiva nuova.

Ros. Non vuole che mi mariti?

Cor. Vuole anzi maritarvi, ma non col signor Florindo.

Ros. Quando non posso aver lui, non ne voglio altri.

Cor. E voi resterete senza.

Ros. Ma ditemi, Corallina, non è una crudeltà di mio padre, volermi maritare contro la mia inclinazione?

Cor. Può essere che non vi dispiaccia quello ch'egli vi ha destinato.

Ros. E chi è egli?

Cor. Un certo signor Lelio...

Ros. Lo conosco. Il cielo mi liberi da quell'uomo feroce. Ho avuto un padre collerico, non voglio un marito bestiale.

Cor. Se saprete fare, lo ridurrete come un agnello. Non vedete come ho fatto io col vostro signor padre? Se tanto è riuscito a me col padrone, molto più potrete compromettervi da un marito.

Ros. Ma io non ho quella bella abilità che avete voi.

Cor. In che credete voi che consista questa mia abilità?

Ros. Cara Corallina, ci conosciamo; non mi fate dir altro.

Cor. Signora Rosaura, voi mi pungete.

Ros. Orsù, lasciamo andare le cose che non servono a nulla. Io amo il signor Florindo, e lo desidero per marito.

Cor. Circa al signor Florindo, vi potete leccar le dita.

Ros. Farò parlare a mio padre, e può essere ch'ei si contenti. Ho speranza che sarà mio.

Cor. Voi creperete colla voglia in corpo.

Ros. Ed io spero che l'avrò.

Cor. Ed io vi dico di no, e poi un'altra volta no, e sessanta volte no.

Ros. Comanda ella, signora?

Cor. Comanda, e non comanda; so quel che dico.

Ros. Ah sì, ha da essere la mia signora madre.

Cor. Quel che ho da essere nemmeno voi lo sapete.

Ros. Ma sulla mia volontà non avrebbe l'arbitrio assoluto nemmeno quella che mi ha generato.

Cor. Che sentimenti gravi, eroici! Ma Florindo non l'avrà.

Ros. Sì, l'avrò a vostro dispetto.

Cor. Poverina!

Ros. Siete un'impertinente. (*parte*.)

Cor. Fraschetta! a me impertinente? Questa parola ha da costarti assai cara. Vedrai chi sono, e ti pentirai di avermi insultata.

SCENA II.

Arlecchino, e Corallina.

Arl. Chi cerca trova, v' ho trovà anca vu.

Cor. Che cosa vuoi?

Arl. El padron ve domanda. El smania, el sbuffa, el grida, el ve cerca per tutto, e ho sentì a darve diese titoli un più bello dell' altro.

Cor. Che vuol dire?

Arl. El diseva per esempio, dov'ela quella desgraziada?

Cor. A me?

Arl. Dov'ela quella maledetta?

Cor. A me?

Arl. Dov'ela quella...

Cor. Basta così, non voglio sentir altro.

Arl. Dov'ela quella pettegola?

Cor. Basta così, ti dico.

Arl. Dov'ela...

Cor. Vuoi tacere?

Arl. Dov'ela quella carogna?

Cor. Eccola qui. (*gli dà uno schiaffo.*)

Arl. L'è lu, che l'ha dito.

Cor. Ed io rispondo a lui.

Arl. Ma la risposta l'ho avuda mi.

Cor. Mando la risposta per chi mi fa l'imbasciata.

Arl. Dov'ela quella... (*arrabbiato.*)

Cor. Ehi! (*minacciandolo.*)

Arl. No digo altro.

Cor. E così, che vuole il padrone da me?

Arl. Domandeghelo a lu, che lo saverè.

Cor. Non occorr'altro, ora anderò da lui. Arlecchino, voglio che tu mi faccia un piacere.

Arl. Sì, per le finezze che vu me fè.

Cor. Via, se ti ho dato uno schiaffo, ti farò una carezza. (*lo tocca un pochetto sulla spalla.*) Poverino.

Arl. Ancora un pochetin.

Cor. Via, non è altro. Povero Arlecchino.

Arl. Poveretto?

Cor. Mi farai questo piacere?

Arl. Te lo farò.

Cor. Va' subito a ritrovare il signor Florindo.... Lo conosci il signor Florindo?

Arl. Lo conosco.

Cor. Bene, trovalo, e digli che venga qui subito, che la signora Rosaura gli vuol parlare.

Arl. Donca el servizio non l'è per vu, l'è per siora Rosaura.

Cor. Tu lo fai a me, non lo fai a lei.

Arl. Via, lo farò a vu.

Cor. Ma avverti bene, non dire, che l'ordine te l'ho dato io, ma devi dire averlo avuto dalla signora Rosaura.

Arl. Volì che diga una busia?

Cor. È una bugia leggiera, non ti puol far disonore.

Arl. Basta, m'inzegnerò. Ma anca mi voggio un servizio da vu.

Cor. Che cosa vuoi? Dimmelo.

Arl. Che me voggiè ben.

Cor. Perchè no?

Arl. Anzi perchè de sì?

Cor. Discorreremo.

Arl. Sentì. So che el padron ve vol bene anca lu, ma mi no m'importa; no se' una donna tanto

piccola. Za del vostro ben ghe ne pol esser per tutti do.

Cor. Ma io voglio amare un solo.

Arl. E quello sarò mi.

Cor. E il padrone, che cosa dirà?

Arl. L'è vecchio. Za se sa, che una donna che fa finezze a un vecchio, la lo fa per interesse. A lu le parole, e con mi i fatti.

Cor. Bravo. Sei spiritoso.

Arl. Non savì gnancora tutte le mie bravure.

Cor. Le saprò un giorno.

Arl. E resterè stupida, e maraveggiada.

Cor. Oh via, presto, va'a fare quello che ti ho detto.

Arl. Vado subito... Ho da dir al signor Florindo...

Cor. Che venga qui.

Arl. Che vu ghe volì parlar.

Cor. No, che la signora Rosaura gli vuol parlare.

Arl. Ah sì, che siora Rosaura ghe vol parlar per parte vostra.

Cor. Ma no, smemoriato; anzi non si ha da sapere che io l'ho detto.

Arl. Ho da dir, che vu no me l'avì dito.

Cor. Non nominare la mia persona. Che pazienza!

Arl. Compatime, l'è l'amor, che me fa confonder. Quando sarì mia mujer, no m'averì da domandar le cose più d'una volta.

Cor. Via, portati bene.

Arl. Vederì cossa che sa far sto tocco de omo. (*parte.*)

SCENA III.

Corallina, poi Ottavio.

Cor. Posso lusingar tutto il mondo, ma altro non desidero che Florindo. Rosaura ha da fare con me. Ne farò tante, che le passerà la voglia di averlo. Ecco il padrone.

Ott. Posso cercare, posso chiamare, posso mandare; è tutt'uno. Corallina non si vede mai.

Cor. Ho altro in testa io. (*asciugandosi gli occhi.*)

Ott. Che maniera è questa di rispondere? Ho altro in testa.

Cor. Anderò via, e sarà finita. (*piangendo.*)

Ott. Che cosa è stato, che cosa avete? (*dolce.*)

Cor. Tutti mi strapazzano, tutti mi maltrattano, anderò via. (*singhiozzando.*)

Ott. Cara Corallina, io non vi strapazzo; compatitemi, aveva bisogno di voi.

Cor. Da voi ricevo tutto, non l'avrei per male, se anche mi deste delle bastonate. Ma... che... gli altri... m'abbiano da... mal.... trattare.... oh questo... no... no... no. (*singhiozzando.*)

Ott. Come! Chi ha avuto ardire di maltrattarvi? Chi vi ha perso il rispetto? Chi vi ha disgustato?

Cor. La vostra signora figliuola.

Ott. Disgraziata! Le romperò la testa. Ditemi, cara, che cosa è stato? Che cosa vi ha detto?

Cor. Già, io mi pregiudico per far del bene. Ella si vuol rovinare; io le do de'buoni consigli, ed in ricompensa mi strapazza, come una bestia. Non ci starei più in questa casa, se credessi di farmi d'oro.

Ott. Corallina, volete abbandonarmi?

Cor. O via lei, o via io.
Ott. Via lei. Lei anderà via. Voi resterete, e sarete voi la padrona.
Cor. Vostra figlia la caccierete sulla strada?
Ott. La manderò da sua cugina.
Cor. La signora Beatrice non vorrà quest'impiccio; e poi le cose s'aggiustano, potrebbe tornar in casa; così non mi fido. O per sempre, o niente.
Ott. Ma, come ho da fare?
Cor. Maritatela subito col signor Lelio.
Ott. Lelio è una bestia, con lui non si può trattare. Non avete sentito?
Cor. Caldo lui, caldo voi, insieme non converrete mai. Lasciate fare a me. Date a me la facoltà di concludere un tal matrimonio?
Ott. Sì, vi do tutta la mia autorità.
Cor. E se la figliuola non lo volesse?
Ott. Se non lo volesse?
Cor. Mi darete braccio per obbligarla?
Ott. Farò tutto quello che mi direte.
Cor. Avremo una difficoltà.
Ott. Che difficoltà?
Cor. È innamorata morta del signor Florindo.
Ott. Florindo è un briccone. In casa mia non ci verrà più.
Cor. Basta che ella non lo faccia venire.
Ott. Non sarà così temeraria.
Cor. Si è protestata, che lo vuole a dispetto ancor di suo padre.
Ott. Scellerata! Indegna! Le strapperò la lingua colmie mani. Ma come può pretender di voler Florindo, s'egli è innamorato di voi?
Cor. Ella non lo sa, non lo crede, e si lusinga, e se viene per me, crede che egli venga per lei. E se lo

farà venire per lei, egli tornerà a venire per me.

Ott. No, no, nè per voi, nè per lei. Se ci verrà, avrà da far con me.

Cor. E se ella lo facesse venire?

Ott. La gastigherò.

Cor. E poi non la gastigherete.

Ott. E anche, se farà bisogno, la bastonerò.

Cor. E poi non farete niente.

Ott. Non farò niente? Chi sono io, un bamboccio? Lo farò, lo farò, sì, lo farò. (*furibondo.*)

Cor. Sì, sì, lo farete, non son sorda no, lo farete. (E se mai se lo scordasse, io gli rinfrescherò la memoria.) (*parte.*)

SCENA IV.

Ottavio, poi Beatrice.

Ott. Io sono d'un naturale, che non mi piace gridare; ma o per una cosa, o per l'altra, sempre ho motivo d'alterarmi il sangue.

Bea. Signor zio, si può venire?

Ott. Ecco qui quest'altra seccatura di mia nipote. Venite, venite.

Bea. Fate gran carestia delle vostre grazie. Io credo sieno sei mesi, che non vi ho veduto.

Ott. Ho degli affari, non posso venire.

Bea. Il mio bambino è ammalato...

Ott. Me ne dispiace. Avete a dirmi qualche cosa? Avete bisogno di niente?

Bea. Son qui per un affare di conseguenza. Vi prego d'ascoltarmi con un po' di tolleranza.

Ott. Nipote mia, ho qualche cosa anch'io di premura. Quel che m'avete a dire, ditelo presto.

Bea. Sediamo nn poco.

Ott. No, no, in piedi. (Se si mette a sedere, non la finisce più.)

Bea. Ma io mi stanco a stare in piedi.

Ott. Ci sto io, che son vecchio, ci potete stare anche voi.

Bea. Il cielo vi benedica, venite sempre più giovane; come fate a conservarvi sì bello e fresco?

Ott. Mi governo. Or via, dite su.

Bea. Mio padre, poverino, è morto giovine, mentre egli aveva tanti anni meno di voi.

Ott. Non parliamo de' morti...

Bea. E ho paura, che il povero bambino voglia viver poco.

Ott. Nipote mia...

Bea. Patisce certi mali...

Ott. Nipote mia... (*alza un po più la voce*.)

Bea. Il medico ha paura...

Ott. Nipote mia... (*forte con rabbia*.)

Bea. Zitto, zitto, non andate in collera.

Ott. O dite quel che avete a dirmi, o ch'io me ne vado.

Bea. M'ha mandato a chiamare Rosaura mia cugina.

Ott. Mia figlia?

Bea. Sì signore, e poverina colla lagrime agli occhi mi ha detto un'infinità di cose, e son qui da voi a raccontarvele distesamente.

Ott. Sicchè, vi vorranno almeno due ore a sentirle tutte.

Bea. Due, tre, o quattro, quando preme...

Ott. Non ci sto, se credessi di tornar di vent' anni.

Bea. Ma perchè, signore?

Ott. Non ho pazienza. Venghiamo alle corte, venghiamo alla conclusione. Che cosa vuole mia figlia?

Bea. Vuol marito.

Ott. E vi è bisogno di tante parole? La mariterò. In una parola vi ho risposto. Servitor suo.

Bea. Fermatevi, vi vuol altro.

Ott. Che cosa vi vuole di più?

Bea. Bisogna sapere, che la ragazza ... benchè ella pare di poco spirito, ma ha dei buoni sentimenti, e parla a dovere, e la sua ragione la sa dire quanto un dottore.

Ott. Via, *bisogna sapere*...

Bea. Se mi lascerete prendere un poco di fiato, vi dirò tutto.

Ott. *Bisogna sapere*...

Bea. Signor sì, bisogna sapere... Diavolo, mi avete fatto perdere il filo.

Ott. Bisogna sapere, che mi siete venuta in tasca, ma come va.

Bea. Io non ho volontà d'andare in collera.

Ott. Ed io, che sto lì per andarvi, partirò per prudenza.

Bea. Via, via; due parole, e non più.

Ott. Due parole, e non più.

Bea. La signora Rosaura vuol marito.

Ott. Me l'avete detto un'altra volta.

Bea. Ma bisogna sapere...

Ott. Eccoci lì.

Bea. Sì, bisogua sapere, che ella vorrebbe il signor Florindo.

Ott. Bisogna sapere, che io non glielo voglio dare.

Bea. Ora, signor zio, bisogna discorrere un poco alla lunga.

Ott. Ed io intendo d'aver finito.

Bea. La giovane è innamorata.

Ott. Non serve.

Bea. Il giovane le vuol bene.
Ott. Non è vero.
Bea. Ma, bisogna sapere...
Ott. Bisogna sapere, che son stufo; non vo' sentir altro.
Bea. Signor zio...
Ott. Schiavo.
Bea. Non vi lascerò partire.
Ott. Non mi seccate.
Bea. Bella creanza! (*a mezza voce.*)
Ott. Come! Che cosa avete detto?
Bea. Niente, signore.
Ott. Creanza? non creanza? Benchè non siate mia figlia, non avrò riguardo a darvi una mano nel viso.
Bea. Vorrei veder questa!
Ott. In casa mia, sono padrone io.
Bea. In casa vostra non ci verrò mai più.
Ott. Farete bene.
Bea. E non verrò per causa di quella impertinente di Corallina.

SCENA V.

Corallina, e detti.

Cor. (Brava.) (*in disparte.*)
Ott. Parlate con rispetto di Corallina.
Bea. Oh, di grazia, parliam con rispetto dell' illustrissima signora zia.
Ott. Giuro al cielo...
Cor. Una parola, signor padrone. (*lo tira in disparte.*)
Ott. Che c'è?
Bea. (Non vorrei che mi avesse sentita.) (*da se.*)

Cor. (La vostra figliuola è in camera col signor Florindo.) (*piano ad Ottavio*.)

Ott. Disgraziati! presto...

Cor. (E la vostra signora nipote è stata la mezzana che lo ha introdotto.) (*come sopra*.)

Ott. Andate fuori di questa casa. (*a Beatrice*.)

Bea. A me?

Ott. Sì, a voi.

Bea. Vi ricordate chi sono?

Ott. Siete la mezzana della mia figliuola. (*parte*.)

Bea. A me questo?

Cor. E non vi verrò per causa di quell'impertinente di Corallina. (*con caricatura, e parte*.)

SCENA VI.

Beatrice sola.

Ora ho capito. Costei mi ha sentita, e per vendicarsi di me, ha detto a mio zio delle belle cose; ma senti; anch'io saprò ricattarmi. Son donna anch'io, e se non te la faccio vedere, dimmi che sono... Che strepito è questo?

SCENA VII.

Rosaura fuggendo, Ottavio colla spada le corre dietro, Florindo lo trattiene, e detta.

Ros. Ajutatemi per pietà. (*a Beatrice*.)

Flo. Fermatevi, signore. (*ad Ottavio, trattenendolo*.)

Ott. Temerario! lasciatemi.

Flo. A me questa spada. (*lo disarma*.)

Ott. Indegna! Ti affogherò colle mie mani. (*afferrando Rosaura*.)

Ros. Ajuto.

Flo. Fermatevi, che altrimenti... (*minacciandolo.*)

Ott. A me? In casa mia? Questa è un' azione indegna.

Flo. È azione onorata difendere una povera innocente dalle mani di un padre tiranno.

Bea. (Quanto mi piacciono questi giovani spiritosi!) (*da se*.)

Ros. (Tremo tutta.) (*da se*.)

Ott. Come c'entrate voi in casa mia?

Flo. Ci entro, perchè voi a me avete promessa quella fanciulla.

Ott. Ve l'ho promessa quando non sapeva ch' eravate un...

Flo. Via, dite, che son io?

Ott. Siete... siete... Non ve la voglio dare.

Flo. Ditemi almeno il perchè?

Ott. Perchè voi, col pretesto di mia figliuola, venite in casa ad amoreggiare colla serva.

Ros. Come?

Bea. Può essere. Colei è capace...

Flo. Non è vero, e per prova che non sia vero, e per autentica di quel ch'io dico, son qui pronto in questo momento a dar la mano a Rosaura. Se volessi bene alla serva, non direi di sposare la padrona.

Bea. La ragione è chiarissima.

Ros. Mi persuade.

Flo. Che dice il signor Ottavio?

Ott. Potreste... che so io? No, non ve la voglio dare. (Ho promesso di darla a Lelio. Voglio mantenere la mia parola.) (*da se*.)

Bea. Ma dite almeno il perchè non glie la volete dare?

Ott. Sono impuntato. La mia riputazione non vuole ch'io gliela dia.

Bea. Ed io dico, che se aveste riputazione, gliela dareste.

Ott. Perchè?

Bea. Voi coi vostri strilli, colle vostre collere spropositate...

Ott. Giuro al cielo... (*la minaccia.*)

Bea. Eh, non mi fate paura. Voi avete sollevato il vicinato, e la servitù, e tutti sapranno, che avete messo mano alla spada, perchè avete trovata la figlia in camera con uno...

Ott. Sì, l'ammazzerò. (*si vuol avventare.*)

Flo. Col naso. (*lo ferma.*)

Bea. Per causa vostra la riputazione è in pericolo, e l'unico mezzo per risarcirla, sapete qual'è?

Ott. Quale, via! sentiamo la dottoressa.

Bea. L'unico rimedio, quando per causa d'un giovane una fanciulla resta nell'onor pregiudicata, è di fargliela immediatamente sposare. Che cosa dice il signore zio sapientissimo.

Ott. (Dice il vero, non si può negare.) (*da se.*)

Flo. Signor Ottavio, son qui pronto a darvi ogni soddisfazione, o colla spada, o col matrimonio.

Ott. Sì, colla spada.

Ros. Signor padre, no colla spada. Mi preme la vostra vita.

Bea. Che spada! Che pazzie sono queste? Siete offeso nell'onore, e volete col vostro sangue medesimo risarcirlo? (*ad Ottavio.*)

Ott. (Anche qui non dice male.) (*da se.*)

Flo. Animo, alle corte. Volete, o non volete?

Ott. Giuratemi sul vostro onore. Amate voi Corallina?

Flo. No, ve lo giuro. Amo la signora Rosaura, e son qui per lei, e se penso a Corallina, prego il cielo che mi punisca.

Ros. Caro signor padre, quando sarò maritata io, vi mariterete anche voi.

Ott. (Sì, ma ... l'impegno, che ho con Corallina, ed ella con Lelio... Eh, che importa a Corallina che Rosaura abbia l'uno, o l'altro?) (*da se, pensando.*)

Bea. Signor zio, risolvete.

Ott. Ho risolto.

Bea. Come?

Ott. Che Florindo sposi Rosaura.

SCENA VIII.

Corallina, e detti.

Cor. (Che sento!) (*in disparte.*)

Bea. Bravissimo.

Ros. Non poteva risolver meglio.

Cor. (Ora è tempo di porre in opra l'artifizioso viglietto.) (*da se.*)

Flo. Vedo, signor Ottavio, che siete un uomo savio e prudente, ed io sono un galantuomo, e son qui prontissimo a dar la mano...

Cor. Piano, piano, signori, prima di concludere, ascoltino due parole.

Ros. Voi qui non c'entrate.

Cor. Può essere, che c'entri meglio di lei. (*a Rosaura.*)

Bea. Che temerità!

Flo. Che insolenza!

Ott. Via, lasciatela parlare; dite quel che volete dire.

Cor. Il signor Florindo non può dar la mano di sposo ad alcuna donna senza mia permissione.

Ros. Oimè!

Ott. Come?

Flo. Come lo potete voi sostenere? (*a Corallina.*)

Cor. E voi medesimo lo domandate?

Bea. Bisogna ben sapere il perchè.

Cor. Perchè a me ha dato fede di sposo.

Ott. Corpo di bacco! ... (*infuriato.*)

Flo. Ciò non è vero. Ho detto qualche parola per ischerzo; ma cose da nulla: cose che non concludono niente affatto.

Cor. Cose da nulla? Cose che non concludono? Osservi, signor Florindo, questa sottoscrizione è sua?

Flo. Sì, è mia. Che sì, ch'egli è quell'obbligo dei cinquanta zecchini. Sì, signori, confesso la verità. Aveva necessità di denari; ella mi ha prestati quaranta zecchini, ed io le ho fatto una ricevuta di cinquanta, ma sono un galantuomo: i vostri denari eccoli qui, gli ho preparati; ve li dò, e voi rendetemi la mia obbligazione. (*le dà una borsa, ella la prende.*)

Ott. Donde avete avuto quel denaro? (*con collera a Corallina.*)

Cor. L'ho vinto al lotto. Voi, come c'entrate nella roba mia?

Ott. Basta ... voleva dire ... (Che gli avesse rubati a me?)

Bea. E che sì, che gli avete guadagnati con una cinquina? (*accenna con cinque dita.*)

Cor. Spiritosa!

Ros. E così, quando il signor Florindo vi ha pagato, è finita.

Flo. Rendetemi l'obbligo che vi ho fatto.

Cor. Signor no, il suo obbligo non consiste nel denaro, ma nella fede di sposo.

Flo. Eh via, siete pazza.

Cor. Son pazza? Sentite, signori, s'io son pazza. *Confesso io sottoscritto aver avuto in prestito dalla signora Corallina de' Graziosi...*

Bea. (*sputa con caricatura, raschiandosi.*)

Cor. È raffreddata, signora? *Recipe sugna di bosco...*

Ott. Finiamola una volta.

Cor. *Zecchini cinquanta.*

Flo. Erano quaranta, ma non importa, ne ho resi cinquanta.

Cor. Eh, questo non è niente. Ora viene il buono. Ha poca memoria il signor Florindo. *E per gratitudine di tanti benefizj ricevuti ...*

Flo. Io ho scritto questo?

Cor. Si contenti. *prometto, e giuro dare la mano di sposo.*

Flo. Io non l'ho scritto.

Cor. Osservi, signor Ottavio, questo è il suo carattere. *Florindo degli Aretusi affermo.*

Flo. La sottoscrizione è mia, ma qui non ho scritto io.

Cor. Oh bella! in queste cose, siccome in tante altre, basta la sottoscrizione.

Ott. (Son fuori di me.) (*da se.*)

Flo. La sottoscrizione è fatta per i denari. Dove parla dei denari ho scritto io, il resto è aggiuntato. Non so niente. È una bricconata.

Cor. Il carattere è tutto vostro.

Flo. Imita il mio, ma non è mio.

Cor. La sottoscrizione non si fa distante così dall'estesa dell'obbligo. Voi non siete così ignorante. Eccolo qui il viglietto di obbligazione. Mi avete promesso, siete in impegno meco, e senza licenza mia...

Ott. Se avessi una spada, ve la caccerei nel cuore. (*a Florindo.*)

Flo. Ma se non è vero niente.

Cor. Sì, sì, difendetevi se potete. Via, signora, lo sposi adesso il suo caro Florindo. (*a Rosaura.*)

Ros. Mortificatemi, che avete ragion di farlo. Perfido, non avrei mai creduto vedermi da voi tradita.

Flo. Non è vero, ve lo giuro.

Ros. Non più, ingannatore, bugiardo. (*parte.*)

Ott. Tuo danno, pazzarella. (*dietro a Rosaura.*)

Flo. Senti, tu me la pagherai. Quella carta, me la renderai a forza. (*parte.*)

Ott. (*prende una sedia per tirargliela dietro.*)

Bea. Signor zio.

Ott. Andate al diavolo.

Bea. Tutto per causa tua, ma la discorreremo. (*a Corallina, e parte.*)

SCENA IX.

Ottavio, e Corallina.

Cor. (Eh, io non ho paura di brutti musi.) Signor padrone?

Ott. Andate al diavolo ancora voi.

Cor. Ancora io al diavolo?

Ott. Sì, maledetta.

Cor. La povera Corallina?

Ott. Finta, doppia, bugiarda.

Cor. Pazienza.

Ott. Non so chi mi tenga, che non ti spacchi la testa in due.

Cor. Ammazzatemi, io non mi muovo.

Ott. Sì, t'ammazzerò. (*le va incontro colla spada, ed ella mette mano ad una pistola.*)

Cor. Giuro al cielo, se dite davvero voi, dirò davvero ancor io.

Ott. Una pistola?

Cor. Volete uccidermi? Che cosa vi ho fatto?

Ott. Mi hai tradito. (*irato.*)

Cor. Non è vero niente. (*irata.*)

Ott. Quell'obbligo di Florindo. (*irato.*)

Cor. Non l'ho fatto io. (*irata.*)

Ott. Se tu non l'hai fatto... l'hai accettato.

Cor. Ho accettato quello dei denari, non quello del matrimonio.

Ott. Ma conservi però l'uno, e l'altro. Segno, che speri, che l'ami, e che mi tradisci.

Cor. Non è vero, non ispero, non l'amo, non ci penso; e che sia la verità, ecco qui, straccio l'obbligo in pezzi, (*straccia la carta in pezzi, e la ripone in tasca.*) e metto in libertà quel discolo, quel dissoluto, per esser sempre fedele al mio caro, al mio adorato padrone.

Ott. Giù quella pistola.

Cor. Giù quella spada.

Ott. Eccola. (*mette via la spada.*)

Cor. Anch'io la ripongo. (*la mette in tasca.*)

Ott. Pistole in tasca?

Cor. Per difesa della mia vita.

Ott. Di chi hai paura?

Cor. Ho dei nemici assai, signore: tutti m'insidiano, tutti mi vogliono male, perchè godo la grazia del mio padrone, ma ora tutti saran contenti. Il mio padrone non m'ama più, mi odia, mi disprezza, e non fa più conto di me. (*piange piano.*)

Ott. Io non t'amo? Io non fo conto di te?

Cor. Può darsi maggior disprezzo di quello, che ho dovuto soffrire?

Ott. Di che parli?

Cor. Mi avete promesso di dar la figlia al signor Lelio. M'avete data la facoltà d'impegnarmi, mi sono impegnata, e poi tutto ad un tratto la volete dare al signor Florindo.

Ott. Ma sono stato costretto . . .

Cor. Eh, che non vi curate più di me.

Ott. È stato un punto d'onore.

Cor. Via, so tutto. Il punto d'onore vuole, che non facciate a modo di una serva.

Ott. Non è vero . . .

Cor. E voi ascoltando le vostre signore . . .

Ott. Sia maledetto! Tu non mi lasci parlare. Mi darò al diavolo.

Cor. Via, via, meno furia.

Ott. Mi caccerò questa spada nella gola.

Cor. Eh via, dico.

Ott. Mi getterò da una finestra.

Cor. Via, signor Ottavio, acquietatevi.

Ott. Son fuor di me.

Cor. Mi volete bene?

Ott. Sì . . . (*singhiozzando.*)

Cor. Sono ancora la vostra Corallina?

Ott. Sì . . . (*singhiozzando.*)

Cor. E voi siete l'anima mia.

Ott. (*dà in un dirotto di pianto.*)

Cor. (È mio, è mio.) (*da se.*)

Ott. Ma perchè non dirmi prima di quella carta, che vi aveva fatta colui?

Cor. Se non vi era bisogno, non lo diceva.

Ott. E perchè dirlo allora?

Cor. Per carità, per l'amore che ho per vostra figliuola, per non vederla rovinata con quel briccone.
Ott. Via, siate benedetta.
Cor. Per far del bene s'hanno dei disgusti. Che bella figura farò io adesso col signor Lelio, dopo avergli data la parola che la signora Rosaura sarà sua?
Ott. E bene, sarà sua.
Cor. Io non me ne impiccio più sicuramente.
Ott. Gli parlerò io.
Cor. Se foste buono a parlargli senza andar in collera.
Ott. Mi proverò.
Cor. Se mi volete bene, promettetemi di parlargli.
Ott. Sì, ve lo prometto.
Cor. Giuratelo.
Ott. Ve lo giuro.
Cor. Promettetemi di parlargli senza andar in collera.
Ott. Via, ve lo prometto.
Cor. Giuratelo.
Ott. Ho da giurarlo?
Cor. Sì, se mi volete bene.
Ott. Lo giuro.
Cor. Caro il mio padroncino, fatelo presto.
Ott. Subito che lo trovo.
Cor. E subito fate, che vostra figlia lo sposi.
Ott. Sì, subito, e se non lo volesse?
Cor. E se non lo volesse... Vi do licenza che andiate in collera quanto volete, e che la bastoniate ancora, se fa di bisogno. (*parte*.)

SCENA X.

Ottavio solo.

Presto vadasi a ricercar di Lelio. Corallina merita di esser soddisfatta. Rosaura merita di essere punita. E se Lelio ora non la volesse più? Giuro al cielo, avrebbe da far con me. Ma ho giurato di non andar in collera. Oh, durerò pure la gran fatica a mantenere quest' orribile giuramento.

SCENA XI.

Lelio, e detto.

Lel. (Anche questa volta vo' far a modo di Corallina.) (*da se.*)
Ott. (Eccolo qui.) (*da se, vedendo Lelio.*)
Lel. (Quando lo vedo mi bolle il sangue.) (*da se.*)
Ott. Signor Lelio, vi riverisco.
Lel. Schiavo suo.
Ott. Amico, io ho per voi tutta la stima, parliamo da buoni amici.
Lel. Se mi foste amico, non mi trattereste così.
Ott. Che cosa vi ho fatto?
Lel. Una bricconata.
Ott. Bricconata? Bricconata? (*masticando.*)
Lel. Siete in parola con me di darmi la vostra figlia, me lo fate dire espressamente da Corallina, e poi la volete dare ad un altro?
Ott. Vi dirò, amico...
Lel. Siete un mancator di parola.
Ott. Ah! (*sospira, e freme.*)

Lel. Sono azioni, che meritano stilettate.

Ott. (Oh, se resisto è un prodigio.) (*da se.*)

Lel. La signora Rosaura...

Ott. Via, Rosaura sarà vostra, ve lo prometto.

Lel. E poi mi tornerete a mancar di parola. Dagli nomini senza fede non si può sperare di meglio.

Ott. (Oh, mi pizzicano le mani.) (*da se.*)

Lel. Se non foste più vecchio di me, vi metterei le mani addosso.

Ott. Le mani addosso?

Lel. Sì, vorrei che mi rendeste conto della mala azione.

Ott. (E non ho da andar in collera?) (*da se.*)

Lel. (Costui è diventato nn porco.) (*da se.*)

Ott. Volete altro che Rosaura? Vi torno a dire, Rosanra è vostra.

Lel. Ma perchè volevate voi darla al signor Florindo?

Ott. Perchè... non sapeva, che Corallina vi avesse detto quello, che le ho detto io.

Lel. Vi confondete. Si vede, che siete...

Ott. Che cosa sono?

Lel. Un farabutto.

Ott. Eh, giuro a bacco. (*mette la mano sulla spada, fremendo.*) Chi si può tenere si tenga.

SCENA XII.

Corallina, e detti.

Cor. Alto, alto, signori miei. Bravo, signor padrone, mantenete bene le promesse, i giuramenti.

Ott. Corallina mia, son quasi crepato.

Cor. Datemi quella spada.

Ott. No.

Cor. Ehi, ricordatevi, che ho la pistola.

Ott. Mettetela fuori contro di lui, e non contro di me.

Lel. Che pistola? Mi userete qualche soperchieria? non sarebbe maraviglia, che la tentasse un villano, come voi siete.

Ott. Villano a me? (*arrabbiato.*)

Cor. Il giuramento. (*Ottavio freme.*) Via, signor Lelio, calmate le vostre collere. La signora Rosaura sarà vostra sposa. Son donna, ma potete di me fidarvi.

Lel. Sì, mi fiderò più di voi, che di quel cabalone.

Ott. Temerario! (*arrabbiato.*)

Cor. Il giuramento, dico.

Ott. Uh! (*getta via la spada, e va via correndo.*)

Lel. È pazzo.

Cor. Venite con me, se vi preme la signora Rosaura.

Lel. Ma, come è andata la cosa del signor Florindo?

Cor. Venite, e tutto vi narrerò.

Lel. Sì, andiamo.

Cor. Insieme non va bene. Precedetemi, che ora vi seguo.

Lel. Sì, come volete. Purchè Rosaura sia mia, arrischierò anche la vita. (*parte.*)

SCENA XIII.

Corallina sola.

Voglio tentare quest' altra strada per vendicarmi. Non ho piacere maggiore della vendetta. Florindo, Rosaura, e Beatrice, saranno sempre nemici miei, e sono disposta ad unire anche al numero de' miei nemici il padrone medesimo, se non vorrà secondarmi sino al termine delle mie vendette.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

NOTTE

Camera di Rosaura con lumi.

Rosaura, poi Corallina.

Ros. Povera me! Io sono in un mare di confusioni. Mio padre mi spaventa. Florindo mi sta nel cuore, e Corallina mi fa esser gelosa.

Cor (Se questo colpo mi riesce, sono la più brava donna del mondo. Vi vogliono tre piccole cose, arte, adulazione, e franchezza.) (*s' avanza.*)

Ros. (Eccola, non ho cuor di mirarla.) (*da se.*)

Cor. Che vuol dire, signora Rosaura, vi voltate in là, quando mi vedete? Vi sono odiosa a tal segno?

Ros. Voi siete nata per tormentarmi.

Cor. Non so che dire, se penso bene alle cose seguite, vedo a mia confusione, che avete qualche ragion di lamentarvi di me. Tutta volta sono ancora in caso di rimediare al mal fatto, e posso rendervi consolata.

Ros. Sì, sì, prendetevi spasso d' una povera figlia abbandonata, perseguitata, tradita.

Cor. Sentite, signora Rosaura, la verità non si può nascondere. Il signor Florindo ha promesso di sposarmi, e dica ciò che vuole, lo scritto è scritto, e dice il proverbio: carta canta, e villan dormi. Vedo per altro, che il signor Florindo è innamorato più di voi,

che di me; onde non mi ha amata mai, o si è pentito adesso di amarmi. Comunque sia la cosa, credetemi, ve lo giuro, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.

Ros. Sì, sì, lo dite per lusingarmi, ma avete in tasca la sua obbligazione. Dirò come dite voi; carta canta, e villan dormi.

Cor. Per farvi credere una cosa, bisogna farvela toccar con mano. Vedete voi questi pezzi di carta?

Ros. Li vedo, che cosa sono?

Cor. Ecco qui: *prometto, e giuro sposare ec. Florindo Aretusi affermo.*

Ros. E che vuol dire?

Cor. Non vedete? Questa è l'obbligazione, che mi aveva fatta il signor Florindo, stracciata, ridotta in pezzi, e resa inutile affatto.

Ros. Chi ve l'ha fatta stracciare?

Cor. L'ho stracciata da me medesima.

Ros. Ma perchè?

Cor. Per più ragioni, tutte giuste, tutte buone, e tutte oneste. In primo luogo: chi non mi vuol non mi merita. In secondo luogo: se egli è pentito d'aver promesso di sposarmi, non voglio pentirmi io dopo d'averlo sposato. Terzo: ho qualche speranza nell'affetto del mio padrone. E per ultimo non voglio mai che si dica, ch'io, che sono una povera serva, abbia avuto l'ardire di dare un dispiacere sì grande alla mia amatissima padroncina.

Ros. Oh, adesso vedo che mi burlate.

Cor. Mi fate torto a parlar così. Ecco la scrittura stracciata; se non l'ho stracciata io, possa morire.

Ros. Cara Corallina, vi confesso la verità: amo il signor Florindo, ma s'egli ha promesso a voi . . .

Cor. La promessa è finita.

Ros. Dunque?

Cor. Dunque, se lo volete, egli sarà vostro sposo.
Ros. Come mai? Mio padre non me lo vuol più dare.
Cor. Avete paura di vostro padre?
Ros. E come!
Cor. Credete ch'io possa qualche cosa sopra di lui?
Ros. Vedo, ch'egli qualche volta ha soggezione di voi, ma voi ancora (lasciate che ve lo dica) mi avete sempre perseguitata.
Cor. Io non ho desiderato altro, se non vedervi accasata bene.
Ros. A quello che avete detto, e che avete fatto, parrebbe di no.
Cor. Come! Non ho io proposto al padrone che vi desse il signor Lelio?
Ros. Io Lelio non lo voglio.
Cor. Questo è un altro discorso. Ma il vostro accasamento io l'ho procurato.
Ros. Perchè non lasciarlo seguire col signor Florindo?
Cor. Perchè ho creduto che vi burlasse. Con una scrittura, che aveva meco, io non poteva darmi a credere ch'ei dicesse davvero. Per altro s'egli vi vuole, se voi lo volete, signora Rosaura, son qua io, e se vostro padre non acconsente a questo matrimonio, lo faremo senza di lui.
Ros. Corallina, mi burlate, o dite davvero?
Cor. No, non vi burlo, anzi in prova di ciò, voglio farvi una confidenza. Vostro padre mi dà delle buone speranze, può essere che ei mi voglia sposare, e non vorrei che egli avesse gelosia di Florindo. Per questo, a dirvela, cerco di liberarmene affatto, e nello stesso tempo render voi più contenta. In verità, credetemi, vi voglio bene. Vi confido tutti i fatti miei.
Ros. Oh, mia Corallina! Voi mi consolate.

Cor. E poi direte, ch' io sono... ch' io non sono... Voi non mi conoscete, signora Rosaura, ma mi conoscerete.

Ros. Compatitemi se vi avessi offesa. Per amor del cielo, abbiate carità di me. Vedete, io non sono una giovane che sappia molto di mondo, l' ingannarmi sarebbe facile.

Cor. Ingannarvi! Il cielo me ne liberi. Se farete a mio modo, vi chiamerete contenta.

Ros. Che cosa direste voi, ch' io dovessi fare?

Cor. Vi vuole una risoluzione da donna.

Ros. Son qui, Corallina, sono nelle vostre mani.

Cor. A momenti verrà qui il signor Florindo.

Ros. E poi?

Cor. E poi se volete, vi sposerà.

Ros. In qual maniera?

Cor. Lasciate a me condur la faccenda. Quando sarete sua moglie, anche il signor Ottavio si acquieterà.

Ros. Io non so come questo si possa fare.

Cor. Lasciate pensare a me, vi dico. In questa sera condurrò il signor Florindo nella vostra camera. Volete altro?

Ros. Ma poi... Corallina, io tremo.

Cor. Non abbiate paura, ci sarò io, e tanto basta. Il vostro signor padre mi chiama, presto nascondetevi.

Ros. Anderò nella mia camera...

Cor. No, non vi fate vedere. Nascondetevi in quella stanza.

Ros. E poi...

Cor. Presto, animo, prendete un lume. Andate là. Lasciatevi condur da me.

Ros. Oimè, mi fido di voi.

Cor. Eccolo qui, presto.

Ros. Povera me, tremo tutta. (*entra in una camera, e Corallina la chiude.*)

SCENA II.

Corallina sola.

Stà lì a mia requisizione. Ora farò salire il signor Lelio, lo chiuderò in camera con Rosaura, procurerò fare un poco di scuro: lo crederà Florindo, chiamerò il padrone, e la sciocca dovrà sposarlo per forza. In questa maniera mi vendico contro tre... Ma per bacco, è qui il padrone. Ho detto da burla, ch'egli veniva, e il diavolo lo ha portato davvero. Almeno se ne andasse presto. Il signor Lelio mi aspetta.

SCENA III.

Ottavio, e detta.

Ott. Corallina, dov'è Rosaura?

Cor. Io non lo so, signore.

Ott. Nella sua camera non c'è.

Cor. Sarà nei camerini di sopra.

Ott. Andatela a chiamare.

Cor. (Non vorrei, che egli aprisse quella camera.) Signore... sarebbe meglio che vi andaste voi.

Ott. Perchè io?

Cor. Se avete a dirle qualche cosa, potete farlo lassù, che nessuno senta. Voi avete la voce alta.

Ott. No, no, chiamatela, e fatela venir giù.

Cor. Io non vi vado volentieri. Sapete, ch'ella non mi può vedere.

Ott. Chiamatela per parte mia. (*un poco alto.*)

Cor. In verità non ci vado.

Ott. Ed io voglio, che tu ci vada. (*in collera.*)

Cor. Che cosa è questo tu? Che cosa è questo voglio? Io sono stufa di queste scene.

Ott. Non vi comando poi una gran cosa. (*placato.*)

Cor. Anderò via da questa casa, e sarà finita.

Ott. Ecco qui, subito anderò via.

Cor. Ma se è vero. Non si può più vivere. Siete una bestia.

Ott. Io, una bestia? (*in collera.*)

Cor. Eccolo lì, un basilisco. Oh, non voglio che un giorno, o l'altro... no, no, non son sì buona.

Ott. Voi mi fareste dare al diavolo. (*con meno collera.*)

Cor. Non so che dire; mi par di servirvi con amore, con carità, ma non faccio niente.

Ott. Via, lasciamo andare. Rosaura verrà giù, quando il diavolo la porterà. Corallina, parliamo un poco di noi.

Cor. Parleremo, signor padrone; andate a cercare la signora Rosaura.

Ott. Io vorrei si stabilissero le nostre nozze.

Cor. (Ed io vorrei, che se ne andasse. Il signor Lelio mi aspetta.) (*da se.*)

Ott. Vedo che Rosaura non si mariterà per ora, ed io non voglio differire più oltre.

Cor. (Fremo dalla rabbia.) (*da se.*)

Ott. Che cosa mi rispondete?

Cor. Parleremo con comodo. Sentite che cosa dice la signora Rosaura.

Ott. Io non ho bisogno di sentire lei. Voglio sentire che cosa dite voi.

Cor. Domani vi darò la risposta.

Ott. La risposta la voglio adesso.

Cor. Queste non sono cose da decidere così su due piedi. Bisogna un poco discorrere e pensare.

Ott. Via, con tutto il vostro comodo. Prendiamo due sedie, e parliamo quanto volete.

Cor. (Che ti venga la rabbia.) In questo momento ho un affare che mi preme, non posso trattenermi.

Ott. Andate, e vi aspetterò.

Cor. (Maledetto.)

SCENA IV.

Arlecchino, e detti.

Arl. Ohe, Corallina ... (*chiamandola a se.*)

Cor. Che c'è? (*s' accosta ad Arlecchino.*)

Arl. (El sior Lelio.) (*piano a Corallina.*)

Cor. (Zitto.) (*ad Arlecchino.*) (Bisogna ch'io vada.) (*da se.*)

Ott. Che cosa c'è? (*a Corallina.*)

Cor. Niente, signore, ora torno.

Ott. V'aspetto qui.

Cor. No, no, è meglio che m'aspettiate nella vostra camera.

Ott. Tornate presto, v'aspetto qui.

Cor. (Possa star lì sino che diventi una rovere. Sarà quel che sarà. Bisogna che io parli col signor Lelio.) (*andando parla da se.*)

Ott. Arlecchino? (*chiamandolo.*)

Arl. Sior.

Cor. Ha da venire con me. Vieni. (*ad Arlecchino.*)

Ott. Lo voglio io: vieni qui.

Cor. Ne ho bisogno io, vieni con me.

Ott. Maledetto, ti bastonerò.

Cor. Lasciatelo stare, rabbioso, fastidioso, cattivo. (*parte con Arlecchino*.)

SCENA V.

Ottavio solo.

Scellerato vizio, che io ho d'andare in collera sempre! e non mi posso astenere. Almeno dovrei guardarmene quando vi è Corallina. Voleva che Arlecchino chiamasse Rosaura, ma Corallina ha da servirsene lei. Pazienza. Anderò io a chiamarla. Voglio vedere quel che ha da esser di costei. Con Florindo no, con Lelio nemmeno. Che cosa ho da fare di quest'impiccio in casa? Voglio maritarmi. Se la potessi cacciare in un ritiro... Voglio dirglielo con le buone. È meglio che vada io ne' camerini di sopra... Se avessi le chiavi della scala segreta, anderei per di qui, che si fa una scala di meno. (*accenna la porta dov'è Rosaura, cercando in tasca le chiavi.*) Oh, sì le ho. (*trova le chiavi, poi prende il lume.*) Se non lo vorrà far colle buone, glie lo farò fare colle cattive. (*apre la porta, e vede Rosaura.*) Come! Rosaura qui dentro! Che cosa fate lì?

SCENA VI.

Rosaura col lume in mano esce di camera, e detto.

Ros. Signore...

Ott. Che cosa fate lì, dico?

Ros. Niente, signore.

Ott. Niente? Niente? Giuro al cielo, voglio saperlo.

Ros. Domandatelo a Corallina.

Ott. Che c'entra Coralliua? briccona, indegna, dimmi che cosa tu facevi, o ti rompo la testa.

Ros. Ajuto. (*si lascia cadere di mano il candeliere.*)

Ott. Dimmelo, disgraziata. (*minacciandola.*)

Ros. Ajuto! ve lo dirò.

SCENA VII.

Corallina, e detti.

Cor. (Oimè, che cosa vedo!) (*da se, in disparte.*)

Ros. Corallina mi ha serrata là dentro...

Cor. Sì signore, l'ho serrata io. (*avanzandosi.*)

Ott. Perchè?

Cor. Per liberarla dalle vostre mani, dai vostri sdegni; dalle vostre maledettissime furie.

Ott. Io le voleva parlare, perchè non dirmi, ch' ella era lì?

Cor. Perchè non sapete parlare, se non andate in collera. Non vedete che la poverina dallo spasimo è mezza morta? Lasciatela stare, e abbiate carità di lei.

Ott. Sentimi. Vuoi tu andare in un ritiro? (*a Rosaura.*)

Ros. Signore...

Ott. Ci vuoi andare sì, o no?

Ros. Ma se me lo dite con tanto sdegno.

Cor. Come vi entra ora nel capo il ritiro? Un altra novità!

Ott. Lasciatemi dire. Via, colle buone, vi vuoi andare, o non vi vuoi andare?

Ros. Mi date licenza di dirvi il mio sentimento?

Ott. Sì.

Ros. In ritiro non ci vorrei andare.

Ott. Ed io voglio che tu ci vada. (*irato.*)

Cor. Eccolo lì.

Ott. E se avrai ardire di opporti, te ne pentirai.

Ros. Dunque non potrò dire...

Ott. No, temeraria, non hai da dire. (*si avventa col bastone.*)

Cor. Oh, cospetto del diavolo, vorrei veder questa! Povera figliuola, lasciatela stare. Andate in quella camera. (*a Rosaura.*) E voi se avrete ardire di toccarla... (*ad Ottavio.*)

Ott. Sì, in ritiro.

Ros. Oh, questo poi...

Ott. Come? (*avventandosi.*)

Cor. Andate là. (*caccia Rosaura verso la camera.*)

Ros. All'oscuro?

Cor. Sì, all'oscuro. (*la chiude.*) (Meglio per il mio bisogno.) (*da se.*)

SCENA VIII.

Ottavio, e Corallina.

Cor. Mi maraviglio di voi, che siate così barbaro col vostro sangue. (*ad Ottavio.*)

Ott. Non sentite come risponde?

Cor. Finalmente... Basta, vi prego, lasciatela stare.

Ott. Da quando in qua avete tanta premura per colei?

Cor. Io le ho sempre voluto bene. È vostra figliuola, e tanto basta, l'amo come se fosse mia. Spero che le sarò in luogo di madre, se le vostre parole non sono finte e bugiarde.

Ott. Come finte? se sapete che io vi voglio parlare su questo proposito?

Cor. Via dunque, andiamo, parlatemi con qualche conclusione.

Ott. Sì, la conclusione....

Cor. Andiamo nella vostra camera, fatemi questo piacere.

Ott. Andiamo dove volete... Ma Rosaura...

Cor. Lasciatela lì, è bene che non senta questi nostri discorsi.

Ott. Impertinente. (*verso Rosaura.*) Andiamo. (*a Corallina.*)

Cor. Andate avanti, che vengo subito.

Ott. Ma fate presto. Sì, la voglio cacciare in un ritiro.

Cor. Maritatela.

Ott. Con chi?

Cor. Col signor Lelio.

Ott. Puh! con quella bestia? (*parte.*)

Cor. Chi più bestia di te! Ma presto torniamo dal signor Lelio, e giacchè l'amica è all'oscuro, tentiamo il colpo. (*parte.*)

SCENA IX.

Beatrice, e Florindo.

Bea. Venite con me, non abbiate paura.

Flo. Signora Beatrice, voi mi mettete in un brutto impegno.

Bea. Siete di così poco spirito?

Flo. Dello spirito ne ho il mio bisogno; in un incontro son giovane da sapermi guardare, ma venir in casa di uno che non mi vuole, con quel che è

stato, con quel che è successo, non vorrei che si dicesse aver io commesso un'azione cattiva.

Bea. Finalmente son io che v'introduco. Potete sempre salvarvi con questa ragione.

Flo. Eccomi qui, ci sono. Che speriamo noi da questa mia venuta?

Bea. Mia cugina ha necessità di parlarvi.

Flo. Dove ritrovasi?

Bea. Sarà nella sua camera, ma prima di condurvi da lei, aspettate ch'io vada a veder s'è sola, e se vi posso introdurre senza che mio zio vi sorprenda.

Flo. E intanto ho da restar qui esposto a chi va, e chi viene?

Bea. Vi nasconderò in quella stanza. (*accenna quella di Rosaura.*)

Flo. Che camera è quella?

Bea. È una stanza quasi disabitata. Mio padre se ne serviva di studio, ma ora non l'adopera alcuno.

Flo. Signora Beatrice, badiamo bene a quel che si fa.

Bea. Sento gente. Presto, presto, entrate. (*apre la porta.*)

Flo. Il cielo me la mandi buona. (*entra, e Beatrice chiude.*)

Bea. Presto, presto ad avvisar mia cugina. (*parte.*)

SCENA X.

Corallina, e Lelio.

Cor. Venite con me, signor Lelio, fate quel che vi ho detto, e non dubitate.

Lel. Il cimento è grande. Non vorrei, che il signore Ottavio, ed io ci ammazzassimo.

Cor. Non vi è pericolo. Ecco la camera della signora Rosaura.

Lel. Ah! Mi pento quasi d'esser venuto.

Cor. Ho aperto, entrate.

Lel. Entrerò . . .

SCENA XI.

Florindo sulla porta colla spada alla mano, e detti.

Flo. Chi è che pretende entrar qua dentro?

Lel. Come!

Cor. (Oh diavolo!) (*si nasconde.*)

Lel. Dov'è la signora Rosaura? (*a Florindo.*)

Flo. Lo sapete voi dove sia? (*a Lelio.*)

Lel. Non è costì la signora Rosaura?

Flo. Vi dico che non lo so; aspettate, che vi saprò dire . . . (*prende un lume dal tavolino presso la porta.*) (Che vedo!) Sì signore, è qui. (*a Lelio.*)

Lel. Giuro al cielo!

Flo. Che c'è, padron mio?

Cor. Entrate. (*a Lelio, non veduta da Florindo.*)

Lel. Sì, entrerò . . .

Flo. Con sua licenza. (*entra, e chiude la porta.*)

Cor. Tradimenti, tradimenti.

Lel. Tu sei la traditrice. Tu sei l'indegna; giuro al cielo, tu me la pagherai. (*parte.*)

Ros. Niente, signore. (*tremando.*)

Ott. Tu tremi. Ti confondi? Chi ha serrata quella porta? Chi è uscito per di là? parla, confessa.

Ros. Ammazzatemi una volta, e levatemi da taute pene.

Ott. Sì, t'ammazzerò, se non parli. (*cava un coltello.*)

SCENA XV.

Florindo sulla porta, e detti.

Flo. Come!

Ott. Voi in quella camera?

Ros. (Povera me!) (*da se.*)

Ott. A me rispondete. Voi qui?

Flo. Signor Ottavio, ci sono. Non so che dire. Ci sono, ma senza colpa. Ci sono stato condotto.

Ott. Chi vi ha condotto?

Flo. Bisogna dirlo. Non posso celare la verità. Mi ha condotto la signora Beatrice.

Ott. Ah, nipote indegna! tu me la pagherai.

Flo. Ma voi, signora Rosaura.

Ott. E a che far siete qui venuto?

Flo. Caro signor Ottavio, placatevi per un momento, vi dirò tutto: son galantuomo, pronto a darvi qualunque soddisfazione. Lasciate che mi chiarisca di un fatto.

Ott. Che fatto! che temerità! che insolenza! Saranno coltellate, pistolettate: anderete fuori di questa casa morto, in pezzi, trucidato.

Flo. Sì, tutto quel che volete. Signora Rosaura, dite la verità; non eravate voi poco fa in quella camera?

Ott. Tu in camera con lui?

Ros. Io non vi era. (*tremando.*)

Flo. In quella camera vi è una donna.

Ott. Una donna?

Flo. Chi sarà mai? Vediamola.

Ott. Una donna?

SCENA XVI.

Corallina, e detti.

Cor. Sì, signori, ci sono io.

Ott. Come! Ah disgraziata!

Ros. Ah traditrice!

Flo. Sfacciata! Voi là dentro?

Cor. Ascoltatemi, signori miei, e poi ingiuriatemi, se potete; e poi ammazzatemi ancora, se vi parerà che io lo meriti.

Ott. Che cosa addurrai in tua discolpa? Tu là dentro con un giovinotto?

Cor. Ecco qui; a far del bene si guadagna questo.

Ott. Che bene! Tu volevi far del bene al signor Florindo?

Cor. No, signore; ho fatto del bene a voi.

Ott. A me?

Cor. Sì, a voi.

Ros. Siete una bugiarda.

Flo. Siete falsissima.

Cor. Ma ascoltatemi; che siate maledetti quanti qui siete... Signora Rosaura, da fanciulla d'onore, qual siete, dite in pubblico, che tutti sentano, che cosa vi ho detto io un'ora fa?

Ros. E volete ch'io sveli tutto quel che m'avete detto?

Ott. Sì, parla, di' sù, confessa. (*a Rosaura*.)

Cor. Non vi ho persuasa a sposare il signor Florindo?

Ros. È vero.

Cor. Non vi ho io mostrata la sua scrittura stracciata in pezzi?

Ros. È verissimo.

Cor. Eccola qui, sior Florindo, non so che fare di voi. (*getta via la scrittura stracciata.*)

Flo. (Manco male, un impiccio di meno.) (*da se.*)

Ott. (Eppure costei non ama Florindo!) (*da se.*)

Cor. Dite, signora Rosaura, non vi ho confidato, che sperava di essere amata dal mio padrone, e che egli mi aveva dato delle buone speranze, e che per questo rinunziava ad ogni pretesa sopra il signor Florindo?

Ros. Tutto questo è la verità.

Cor. Vi ho pur detto, che io stessa avrei procurato le vostre nozze col medesimo.

Ros. Sì, e che voi medesima l'avreste condotto...

Cor. Certo, io medesima l'avrei condotto prima dal signor Ottavio, pregandolo di accettarlo, e poi da voi, assicurandolo della vostra fede, e sarebbe stato il vostro caro consorte.

Ros. E se mio padre non avesse voluto...

Cor. E se vostro padre non avesse voluto, l'avrei io tanto pregato, gli avrei dette tante ragioni, che spero lo avrebbe fatto. Sì, lo avrebbe fatto, perchè il mio caro padrone mi ascolta volentieri: qualche volta fa a modo mio, e sebbene mi strapazza, m'insulta, e mi maledice, so poi che mi vuol bene. (*vezzosa verso Ottavio.*)

Ott. (Ah, pur troppo le voglio bene.) (*da se.*)

Flo. È vero tutto quello, che Corallina ha detto? (*a Rosaura.*)

Ros. Sì, tutto vero.

Ott. Ma voi, perchè in quella camera all'oscuro con quel giovinotto?

Cor. Fu un caso, un accidente, una fortuna, ch' io riparassi l' onor vostro, e quello della vostra figliuola. Il caro signor Florindo ha qui voluto ritrovarsi colla sua diletta.

Ros. Ma voi non l' avete condotto... (*a Corallina.*)

Cor. Io? Chi vi ha condotto, signor Florindo?

Flo. L' ho detto ancora. La signora Beatrice.

Cor. Sentite? (*ad Ottavio.*) Io non sono capace di condur gli uomini a ritrovar le ragazze. La signora Beatrice sì, che sa far la mezzana come va fatto.

SCENA XVII.

Beatrice, e detti.

Bea. Io, disgraziata? (*a Corallina.*)

Ott. Che cosa fate voi qui? (*a Beatrice.*)

Bea. Ci sono per mio malanno.

Ott. Andate via di qui.

Ros. Così non ci foste venuta.

Ott. Chi vi ha fatto venire?

Bea. Mia cugina ha pregato me, ch' io le conducessi Florindo.

Ros. Ma non a quest' ora.

Cor. Ed ella l' ha servita bene. Glie l' ha condotto in questa bella maniera.

Bea. Io non son capace...

Cor. Sì, l' avrà saputo, che la signora Rosaura era serrata in quella camera. Se avessi commessa io una simile azione, povera me! Tutto il mondo mi sarebbe contro, ed ella se la passa con questa bella disinvoltura.

Bea. Voi siete una temeraria. (*a Corallina.*)

Ott. Via di qui subito. (*a Beatrice.*)

Bea. Come, signor zio?

Ott. Via di qui, dico, o giuro al cielo, farò con voi qualche risoluzione.

Bea. Sì, sì, anderò via, ma non son chi sono, se quell'indegna non me la paga. (*parte.*)

Cor. (Sì, sì, abbaja pure. Se credi con me di vendicarti, la so più lunga di te.) (*da se.*)

Flo. Dunque voi, Corallina, avete parlato in mio favore?

Cor. Sì, non l'avete sentito?

Ott. Ma ancora non so, come voi vi ritrovaste là dentro. (*a Corallina.*)

Cor. Dite, signora Rosaura, mentre eravate in camera serrata col signor Florindo, non sono io venuta a chiamarvi? Non vi ho detto io, che usciste di là per rispetto di vostro padre?

Ros. Sì, è vero.

Cor. Sentite, signore, se mi preme l'onore della vostra casa.

Ott. (È una donna di garbo.) E poi?

Cor. Sento strepito, vengo qui, trovo il signor Lelio.

Ott. Anche Lelio? Anche quella collerica bestia? Che voleva? Che pretendeva?

Flo. Sì signore, voleva venir in camera.

Cor. E se non era io, nascevano dei precipizj. L'ho fatto partire. Ringraziatemi, signor padrone. S'egli vi trovava, vi uccideva.

Ott. Io avrei ammazzato lui.

Cor. Basta, la cosa è finita.

Ott. Ma ancora non si sa, come voi vi trovaste là dentro.

Cor. (Sia maledetto!) Lo dirò... sì, ve lo dirò... chiamai fuori, come diceva, la signora Rosaura.

Ella è venuta, e le si è spente il lume. Non è vero, che il lume si è spento? (*a Rosaura.*)

Ros. Sì, è vero.

Cor. Oh, io dico sempre la verità.

Ott. E così?

Cor. È così, esce un uomo da quella camera; voglio vedere chi è, e tutto in un tempo, mi sento prendere, e condur dentro. Siete stato voi, che mi ha strascinata? (*a Florindo.*)

Flo. Io anzi ho avuta una spinta.

Cor. E che sì, che siete stata voi? (*a Rosaura.*)

Ros. Io non me ne ricordo. Era tanto confusa.

Cor. Basta, non so dir come mi son trovata là dentro. Per salvar l'onore della signora Rosaura, sono ancora in pericolo di perdere il mio.

Ott. L'accidente è curioso. Non vorrei... Corallina, che voi ardiste burlarmi.

Cor. Io, signore, burlarvi? Sapete pure quanta stima, quanto amore ho per voi.

Ott. Basta. Che cosa facciamo qui? Giacchè l'accidente ha portato... datevi la mano, sposatevi, e sarà finita.

Cor. (Ecco un novello imbroglio.) (*da se.*)

Flo. Io per me son pronto.

Ros. Ed io son contentissima.

Cor. (All'arte.) (*da se.*)

Ott. Giacchè Corallina ha detto di voler far questo matrimonio...

Cor. Signori; adesso non è tempo di farlo.

Ott. No? perchè?

Cor. Adesso è tempo di armarsi, di difendersi, di ripararsi.

Ros. Oimè?

Flo. Che vi è di nuovo?

Ott. Ripararsi da chi? armarsi? contro di chi?

Cor. Il signor Lelio parteudo, partì arrabbiato, e protestò, e disse, che subito andava a prender armi, a trovar gente, e tornava qui, e voleva rapir la figlia, bastonar il padre, ammazzar l' amante, e tagliare la faccia alla povera cameriera.

Ott. Rapire? bastonare! Armi, armi, presto. Spada, schioppo, pistole. Non ho paura di lui, non ho paura di cento. (*parte.*)

Ros. Povera me!

Flo. Che cosa dobbiamo fare?

Cor. Venite con me: non abbiate paura di niente.

Flo. Dove?

Cor. Presto, venite con me.

Flo. Ma ditemi dove.

Cor. Signora Rosaura, non si fida, fatelo venir con voi.

Ros. Venite caro, fidatevi. Corallina è per noi.

Flo. Andiamo pure. Finalmente, che mai sarà?

Cor. Non abbiate paura; son qui per voi.

Ros. Corallina, mi raccomando. (*parte.*)

Flo. Se mi burlate, ci avrete da pensar anche voi. (*parte.*)

Cor. Tutto mi riesce male; tutto mi va alla rovescia; ma ne farò tante, che una mi riuscirà: son donna, e tanto basta. (*parte.*)

SCENA XVIII.

Sala terrena con porta di strada in fondo, ed altre porte intorno.

Ottavio armato, ed Arlecchino.

Ott. Arlecchino.

Arl. Sior. (*col lume in mano.*)

Ott. Guarda un poco in istrada, se tu vedi nessuno.

Arl. Caro sior padron, dispenseme.

Ott. Hai qualche difficoltà?

Arl. Sior sì, l'aria della notte no me conferisse.

Ott. Meno ciarle. Apri quella porta, e osserva se v'è nessuno.

Arl. In verità, sior padron...

Ott. Aprila, dico, o ti rompo il capo.

Arl. Lasseme almanco dir una parola.

Ott. Che cosa vuoi tu dire?

Arl. Se avrimo la porta, i nemici i pol vegnir dentro.

Ott. Non ho paura di dieci. Apri quella porta.

Arl. Se non avì paura, avrila vu. Per mi gho paura.

Ott. Ti bastonerò. (*vuol dargli col bastone.*)

Arl. Ajuto. (*tremando si lascia cadere il lume, e si spenge.*)

Ott. Oh maledetto!

Arl. (L'è stada una politica da omo de gabinetto.) (*da se.*)

Ott. Dove sei?

Arl. Oh, nol me trova più. (*lo va sfuggendo.*)

Ott. Dove sei, dico?

Arl. Ho trovà la scala. Vago in cusina. (*parte.*)

Ott. Oh disgraziato! Mi ha lasciato qui. Non ci vedo. Trovassi almeno la scala per andar su, trovassi almeno una porta! Parmi di sentir gente. Solo, all'oscuro, principio un poco ad aver paura. (*va cercando, e trova una porta.*) Questa che porta è? Avrebbe da essere la camera del servitore. (*tasta bene.*) Sì, la conosco, è quella, mi chiuderò qui dentro, e starò a vedere che cosa nasce. All'ultimo poi ho spada da combattere, ho petto da resistere. (*entra, e chiude.*)

SCENA XIX.

Corallina, e Trappola.

Cor. Tornate subito dal signor Lelio vostro padrone, assicuratelo della mia sincerità, e ditegli, che se si fida di me, avrà in questa notte medesima la signora Rosaura nelle sue mani. (*sotto voce.*)

Tra. Ho paura che non vi creda: è troppo incollerito contro di voi.

Cor. Assicuratelo ch'io non ho colpa circa l'essersi trovato il signor Florindo in camera colla padrona, ma che ciò è seguito per opera della signora Beatrice.

Tra. Che lo voglia credere?

Cor. Bisogna che lo creda per forza. Se avessi io condotto là il signor Florindo, per qual ragione doveva poi condurvi il signor Lelio medesimo? Voi, che siete uomo ragionevole, dite, se ciò può mai essere.

Tra. Avete ragione, la cosa è chiara.

Cor. Via dunque, andate subito, e ditegli che venga qui alla porta, o solo o accompagnato, ch'io m'impegno dargli nelle mani sicuramente la signora Rosaura.

Tra. Chi sa s'egli la vorrà piu?

Cor. Perchè no?

Tra. Dopo essere stata serrata in camera con quell'altro...

Cor. Via, via, freddure. Alle corte, se vuole, venga, se non vuole, lasci, ma fategli riflettere, che questo è il punto d'avere una bella ragazza, una buona dote, e vendicarsi delle impertinenze di quel vecchiaccio del signor Ottavio.

Tra. Gli volete bene voi al vostro padrone?

Cor. Non si può sopportare; sono stanca, non ne voglio più. Andate subito dal signor Lelio, perchè se il tempo passa... se il padrone se ne accorge...

Tra. Dove sta ora il vostro padrone?

Cor. Non lo sento in nessun luogo. Credo si sia serrato in camera per la paura.

Tra. Paura di che?

Cor. Presto, non perdete tempo, venite di dietro me, che vi aprirò la porta, e la lascerò socchiusa per il signor Lelio. (*s' avvia.*)

Tra. (Costei è precipitosa.) (*da se.*)

Cor. Via, andate, e tornate presto con il padrone. Fategli animo.

Tra. Signora sì. (Il cielo ce la mandi buona.) (*parte.*)

Cor. Animo, Corallina: se perdi questa notte, non sei più a tempo. Presto, presto a metter all' ordine tutto quel che bisogna. Ecco la scala. (*parte.*)

SCENA XX.

Ottavio apre la porta, ed esce un poco.

Non son crepato, perchè il cielo non ha voluto. Potea sentire di peggio? La rabbia mi divora, ma se parlo, non iscopro tutto. Bisogna fremere, bisogna soffrire: ah maledetta! ah indegna! ah scellerata! Sento gente, torno a nascondermi. (*entra.*)

SCENA XXI.

Corallina con lume, e Rosaura.

Ros. Ma dov'è mio padre?

Cor. Vostro padre, sia per paura, sia per vendicarsi del signor Florindo, è andato in questo punto a stabilire col signor Lelio il contratto delle vostre nozze con lui.

Ros. Mio padre non ha paura.

Cor. È puntiglioso, lo farà per impegno.

Ros. Possibile, che mi voglia precipitare?

Cor. Non sapete come è fatto? Voleva anche cacciarvi in un ritiro.

Ros. Misera me! Che cosa mi consigliate di fare?

Cor. Io vi consiglio a sposarvi addirittura col signor Florindo.

Ros. Dov'è il signor Florindo?

Cor. È in una camera, che aspetta di sapere la vostra risoluzione.

Ros. Perchè mi avete separata da lui? Ci saremmo a quest'ora tra di noi accordati.

Cor. Io ho pensato bene a separarvi per allora: non sapeva dove andasse a finire il fracasso... mi preme la vostra riputazione. Sposatevi, e state insieme con lui, che il cielo vi benedica.

Ros. Non vorrei, che mio padre...

Cor. Vostro padre è un tiranno.

Ros. Se mi trova, mi uccide.

Cor. Quando sarete sposa del signor Florindo, avrà finito di comandare, e di far bravate. Volete che io lo vada a chiamare?

Ros. Perchè qui in questa sala terrena?

Cor. Venite in questa camera, lo farò venir qui.

Ros. Corallina, io tremo.

Cor. Non tremerete no, quando vi sarà il signor Florindo.

Ros. Ma io...

Cor. Ora ora vi pianto, e me ne vado.

Ros. No, per amor del cielo.

Cor. Dunque prendete il lume, e andate lì.

Ros. Vado. Cielo ajutami. (*entra in una camera*.)

Cor. Questa è dentro. Presto, al signor Florindo. Lo metto in un'altra camera; gli do ad intendere che avrà con lui la signora Rosaura, e in vece di lei, quivi sarò io. Se verrà Lelio, entrerà lì, e passerà per Florindo, ed io qui passerò per Rosaura, (*accenna la porta dov' è Ottavio*.) e andando via... così di notte... domani, quel ch'è stato, è stato. No, non vi è altra maniera che questa per vendicarmi. Bellissima cosa! Vendicarsi, e godere è la più bella cosa del mondo. (*parte per la porta della scala.*)

SCENA XXII.

Ottavio di camera, come sopra.

Ott. Rosaura è lì. Florindo ha da venir qui. E Corallina con lui. E Lelio con mia figlia. Oh, che macchine! Oh, che rigiri! Oh, che femmina scellerata! Presto, presto, si deluda, si scopra, e poi si ammazzi. (*apre la porta di Rosaura.*)

SCENA XXIII.

Rosaura col lume in mano, e detto.

Ros. Povera me! signor padre.
Ott. Zitto.
Ros. Per carità.
Ott. Zitto, dico.
Ros. Son morta.
Ott. Va' lì dentro. (*accenna la camera dov' era lui.*)
Ros. Ajuto.
Ott. Se tu parli, t' ammazzo.
Ros. Cielo ajutami. (*entra.*)
Ott. La vogliam veder bella. Scellerata! Il vecchiaccio, eh? Me la pagherai. (*entra dov' era Rosaura.*)

SCENA XXIV.

Corallina, e Florindo allo scuro.

Flo. Ma, dove mi conducete?
Cor. Venite con me, che la signora Rosaura verrà fra poco.
Flo. Corallina, badate bene...
Cor. Non son capace di una mala azione.
Flo. (In ogni caso ho armi, e ho cuore da sapermi sottrar da qualunque impegno.) (*da se.*)
Cor. Venite qui. (*lo guida verso la camera dov' era Ottavio.*)
Flo. Ma dove?
Cor. In una buona camera, statevi due momenti, che subito vi conduco la signora Rosaura.

Flo. (Ecco che cosa fa l'amore. Arrisico la vita per così poco.) (*entra*.)

Cor. E due. Vorrei che venisse il signor Lelio. Se non viene, di due cose ne farò una; Rosaura resterà lì, ed io anderò con Florindo. (*parte*.)

SCENA XXV.

Ottavio dalla camera col lume, poi Florindo.

Ott. Oh che briccona! Presto, presto, fin che v'è tempo. (*apre la porta di Florindo*.)

Flo. Alto. (*con una pistola alla mano*.)

Ott. Coll'armi alla mano?

Flo. Alto, dico.

Ott. Per che cosa siete qui?

Flo. Per isposar vostra figlia.

Ott. Così si sposano le canaglie, non le figliuole oneste e civili.

Flo. Avete ragione, ma Corallina m'ha detto che la volete dare ad un altro.

Ott. Non v'ho detto io di darvela due ore sono?

Flo. Corallina mi ha imbrogliato.

Ott. Animo, venite qui.

Flo. Badate bene, signor Ottavio...

Ott. Zitto. Rosaura, fuori di lì... (*chiama*.)

SCENA XXVI.

Rosaura, e detti.

Ros. Oh, signor padre...

Ott. Presto, datevi la mano.

Ros. Vi prego...

Ott. Dagli la mano, che ti caschi la testa. (*a Rosaura.*)

Ros. Eccola. (*tremando.*)

Ott. A voi. (*a Florindo.*)

Flo. Penserete poi dopo... (*a Ottavio.*)

Ott. Dategliela, che siate maledetto.

Flo. Ecco, gliela do.

Ott. Andate lì dentro.

Ros. Signore... (*tremando.*)

Ott. Lì dentro, che ti scannerei. (*a Rosaura.*)

Ros. Oimè. Vado. (*entra.*)

Flo. Ma dunque...

Ott. Dentro.

Flo. Ancor io?

Ott. Sì, dentro.

Flo. Colla sposa?

Ott. Sì, vi dico.

Flo. Vado.

Ott. State lì, non parlate, se uscite, poveri voi. (*chiude la porta.*) Ora io anderò dentro qui. Maledetta! Sì, te ne accorgerai. (*entra dov' era Florindo.*)

SCENA XXVII.

Lelio, e Trappola per la porta di strada all' oscuro, poi Arlecchino.

Lel. Tu vuoi farmi precipitare.

Tra. Niente, signore, si fidi di Corallina.

Lel. Dove siamo?

Tra. Venga meco, che ho pratica della casa. (*lo prende per la mano.*)

Lel. Questa notte tu mi precipiti, ma giuro al cielo, il primo a morire sarai tu stesso.

Tra. Non dubiti, che non moriremo nessuno. (*entra con Lelio per la porta della scala.*)

Arl. Oh, poveretto mi! Zente in casa. Ladri, e no se trova el patron. Tremo da tutte le bande. Se i me trova, i me mazza. L'è mei, che me la batta fora de cà, ma se vago fora, ho paura... e se resto denter l'è pezo. Anderò... ma se trovo zente... la zente l'è in cà. È mei, che vaga. Anderò a chiamar i sbirri. Povero el me patron! L'è assassinà. Presto i sbirri, la corte. (*parte per la porta di strada.*)

SCENA XXVIII.

Corallina, Lelio, e Trappola all' oscuro.

Cor. Aspettate qui un momento, tanto che entri dalla signora Rosaura, e spenga il lume. La faccio uscire all' oscuro, ve la do nelle mani, e conducetela via.

Lel. Parmi ancora impossibile.

Tra. Vedrà, che quel che ho detto, è la verità.

Cor. (*apre la porta di Rosaura.*) Oh, il lume lo ha spento da se. È una giovane di giudizio. Ehi, signora Rosaura. (*alla porta.*) Uscite; ecco qui il signor Florindo.

SCENA XXIX.

Florindo esce all' oscuro, e detti.

Cor. Datemi la mano.

Flo. (*le dà la mano senza parlare, e tiene nell' altra una pistola.*)

Cor. Signore, venite qui. (*a Lelio, e lo prende per mano.*) Eccola. (*fa che Lelio prenda per un braccio Florindo.*)

Flo. (Chi diavolo è costui? Quanto pagherei un lume.)

Cor. Andate, andate, che il cielo vi benedica. (Ora vado anch' io da Florindo.) (*va alla camera di Ottavio.*)

Lel. Andiamo, cara. (*sotto voce.*)

Flo. (Questa voce non la conosco.)

Cor. (*apre la porta.*) Uscite, signor Florindo, ecco qui la vostra Rosaura.

SCENA XXX.

Ottavio col lume, e pistola alla mano, e detti.

Cor. Ajuto! (*si scosta.*)

Lel. Come! (*vedendo Florindo.*)

Flo. Indietro. (*colla pistola alla mano.*)

Lel. Che tradimenti!

Ott. Ah scellerata! ah indegna! (*colla pistola contro Corallina.*)

Cor. Ajuto.

SCENA XXXI.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior patron, i sbirri.
Ott. I sbirri? Tieni, porta via. (*gli dà la pistola.*)
Flo. La corte? Tenete, nascoudetela. (*dà la sua pistola ad Arlecchino.*)
Arl. O poveretto mi! I me menerà via mi. Salva, salva. (*le nasconde.*)
Cor. (Son perduta, non v'è più rimedio.)
Ott. Chi ha fatto venire i sbirri?
Arl. Son sta mi, sior, perchè hò sentio dei ladri.
Ott. Presto, giacchè vi è la corte, venga, e conduca via quella scellerata.
Lel. Sì, colei merita di essere severamente punita.

SCENA ULTIMA.

Rosaura, e detti.

Ros. Perfida Corallina, voi mi volevate tradire.
Cor. Sì, voleva tradirvi. Voleva darvi nelle mani del signor Lelio, toglervi per sempre a quelle del signor Florindo, unicamente per vendicarmi di lui. Son dominata dallo spirito della vendetta. Questa mi ha fatto scordare de' miei doveri, del bene avuto dal mio padrone, e quanto potevo da lui sperare; per eseguire la mia vendetta, non ho avuto ribrezzo a mettere a repentaglio l'onor suo, la sua unica figlia, e la sua vita medesima.
Ott. Oh indegna! se non ci fossero i sbirri...
Cor. Anderò io stessa a darmi nelle loro mani; mi

accuserò io medesima delle mie colpe; le aggraverò anche di più per essere maggiormente rea, per meritare anche la morte. Ecco gioje, ecco denari, tutti rubati al padrone: tutti frutti delle mie frodi, dell'arte mia. Sì, son rea di tanti delitti, ognuno de' quali mi rende odiosa, mi rende indegna di vita.

Ott. Ah, se non fossi sì scellerata!

Ros. Mi fa piangere.

Cor. Signori, v'è nessuno di voi che mi dia un colpo, e mi tolga da tante pene? No? Anderò io nelle mani degli sbirri.

Ott. No, fermatevi.

Ros. No, Corallina, venite qua.

Lel. Eh, lasciatela andare. Ella è causa di tutto.

Ott. Voi non c'entrate a parlare, e se nessuno merita esser punito, lo siete voi, che temerariamente veniste...

Lel. Parlate bene, che giuro al cielo...

Ott. V'ammazzerò.

Flo. Badate, ci sono i sbirri.

Ott. Avete ragione... (*a Lelio.*)

Cor. Tutto per causa mia. Signori, lasciatemi andare.

Ott. No, non voglio che tu sia punita. Lo meriti, ma non lo voglio.

Ros. Io per me vi perdono.

Flo. Ed io pure.

Ott. Ah! non lo meriti, ma ti perdono ancor io.

Arl. Vago subito a licenziar i sbirri. (*parte.*)

Cor. Oh cieli! mi perdonano tutti?

Ott. Sì, tutti, fuori che quella bestia. (*accennando Lelio.*)

Lel. Sì, le perdono ancor io, animalaccio da carro.

Cor. Mi perdonano tutti?

Flo. Non avete sentito?

Cor. Oimè, l'allegrezza mi leva il respiro. Non merito tanto bene, non merito tanta carità. Caro signor padrone...

Ott. Ti perdono, ma fuori di casa mia.

Lel. Oh, cane rabbioso! (*ad Ottavio.*)

Cor. Ha ragione il signor Ottavio. Più non merito la sua casa, l'amor suo, la sua grazia. È anche troppo per me un generoso perdono. Anderò in villa, dove son nata, finirò i giorni miei come merito, e mi ricorderò a mio rossore, che ho perduta la mia fortuna per essere stata una donna vendicativa.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

CONTRATTEMPO

O SIA

IL CHIACCHIERONE

IMPRUDENTE

PERSONAGGI

BEATRICE, *vedova*.
OTTAVIO, *ospite nella di lei casa*.
CORALLINA, *serva*.
PANTALONE, *mercante veneziano*.
ROSAURA, *sua figliuola semplice*.
FLORINDO, *amante di ROSAURA*.
LELIO, *pretendente di BEATRICE*.
BRIGHELLA, *amico di OTTAVIO*.
LEANDRO, *poeta ridicolo*.
GIANNINO, *caffettiere*.
Lo SPENDITORE *di PANTALONE*.
SERVITORE *di BEATRICE*.

La scena si rappresenta in Bologna.

IL
CONTRATTEMPO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice con tavoletta.

Beatrice alla tavoletta, e Corallina che la serve.

Bea. Guarda un poco, Corallina; che ti pare di questi nei? Gli ho io distribuiti bene?

Cor. La distribuzione è bella e buona; ma la novità mi fa un poco di specie.

Bea. Qual novità? I nei non gli ho mai portati?

Cor. Sì signora, gli avete portati quando viveva il padrone; ma dacchè siete vedova, quest' è la prima volta.

Bea. E una volta si doveva ricominciare.

Cor. Non sono ancora tre mesi . . .

Bea. Basta così: dammi quel fiore color di rosa.

Cor. Color di rosa?

Bea. Sì, quello che jeri mi ha comprato il signor Ottavio.

Cor. (Già l'ho sempre detto, per causa del signor Ottavio si fa ridicola.) (*va a prendere il fiore*.)

Bea. Dice bene il signor Ottavio, il bruno mi fa attempata. Finalmente l'ho portato tre mesi, basta così: una vedova della mia età non si ha poi da sacrificare per complimento.

Cor. Eccolo, signora. (*le presenta il fiore*.)

Bea. È veramente grazioso. (*prendendolo*.)

Cor. Basta che l'abbia comprato il signor Ottavio.

Bea. Sì, il signor Ottavio è di buon gusto.

Cor. Sarà. (*stringendosi nelle spalle*.)

Bea. Ma che diavolo hai con questo galantuomo, che non lo puoi vedere?

Cor. È vero, signora, non lo posso soffrire.

Bea. Qualche cosa ti avrà fatto.

Cor. Dal primo giorno, che egli è venuto in questa casa, mi è sempre dispiaciuta la sua maniera.

Bea. Eppure è un uomo di spirito, parla bene, ha della civiltà.

Cor. Civiltà poca.

Bea. Ma perchè dici questo?

Cor. Domandatelo alla cuciniera.

Bea. E così?

Cor. E così quando Brighella lo ha condotto ad alloggiare in casa vostra, (che piuttosto si fosse rotta una gamba) gli sono andata incontro, e gli ho fatto quelle onestà, che al mio grado si convenivano: sapete che cosa ha detto il signor Ottavio in presenza della cuciniera? Colei non mi piace, è troppo dottora.

Bea. Ah, ah, ah. (*ride*.) E per questo non lo puoi vedere? Via, via, non è niente.

Cor. Pazienza! sia maledetto Brighella.

Bea. Come c'entra Brighella?

Cor. S'egli non l'avesse introdotto, non ci sarebbe.

Bea. Sono obbligata a Brighella, che mi hà fatto appigionare l'appartamento terreno.

Cor. Oh sì, che non l'avreste appigionato a qualcheduno della città!

Bea. Niuno mi avrebbe dato due doppie al mese.

Cor. Quante ne avete avute di queste doppie?

Bea. Sono due mesi, ch'è qui, ho subito da domandar la pigione? Ho da mostrar d'averne bisogno?

Cor. Le pigioni si pagano anticipate. Ma so io perchè non paga.

Bea. Perchè?

Cor. Perchè è un uno spiantato maledetto, che non ha un soldo.

Bea. I fatti suoi non si sanno.

Cor. Niuno li può sapere meglio di voi.

Bea. Io! perchè?

Cor. È un mese che li date da mangiare a ufo.

Bea. Orsù, a te non tocca a entrare in ciò. O muta stile, o vattene di casa mia.

Cor. Compatitemi, ho dell'amore per voi.

Bea. Picchiano. Va'a vedere chi è.

Cor. Oh, signora padrona, pensateci bene.

Bea. Via, spicciati.

Cor. Quando è fatta, è fatta.

Bea. Come? che vorresti tu dire?

Cor. Non vi mancheranno partiti.

Bea. Io non penso a rimaritarmi.

Cor. Ne ho io per le mani...

Bea. Ma spicciati.

Cor. Ma il signor Ottavio...

Bea. Va'al diavolo.

Cor. Non vi merita.

Bea. Ti do uno schiaffo.

Cor. Vado, vado, pazienza. (*mortificata, s' incammina.*) Sì, è un ciuco di prima classe. (*forte a Beatrice, poi parte.*)

SCENA II.

BEATRICE sola.

Gran temeraria è costei! È vero che mi ama, e quel che dice, procede da amore, ma è troppo insolente, non distingue i termini, le convenienze, e il rispetto. Ottavio ha il suo gran merito. Voglio credere che in qualche occasione la sua franchezza gli abbia alquanto pregiudicato; ma finalmente la sua virtù lo farà risorgere. Se otterrà egli in Bologna un impiego che gli convenga, sarà facile ch'io condiscenda a sposarlo. Un anno solo m'obbliga il testamento alla vedovanza per conseguire il legato. Son passati tre mesi: passeranno anche gli altri nove.

SCENA III.

BRIGHELLA, e detta.

Bri. Servitor umilissimo.

Bea. Oh! Brighella, che vuol dire che son due giornate che non ti vedo?

Bri. Ho avudo un poco da far, e adesso son qua a darghe una buona nova.

Bea. Toccante forse il signor Ottavio?

Bri. Appunto, una buona nova de lu. S'ha trovà un impiego, e el starà ben.

Bea. Davvero? Me ne rallegro. Che impiego ha egli ottenuto?

Bri. El sarà primo ministro del negozio del sior Pantalon de' Bisognosi.

Bea. Ma come, se egli mi ha detto più volte, che di mercatura non se ne intende?

Bri. Eh, che quella testa sa de tutto! L'è un omo pronto, no ghe manca chiacchiere. Sior Pantalon l'ha sentido a parlar, e el s'ha incantà; e el gh'ha scomenzà a infilzar suso trenta, o quaranta termini mercantili con franchezza, e con spirito, tanto che sior Pantalon s'ha voltà, e l'ha dito; o che omo de garbo!

Bea. Non vorrei che egli si mettesse all'impegno, e poi restasse con vergogna.

Bri. Eh via! no la ghe fazza sto torto. L'è un omo, che sa de tutto, e po quel che nol sa, l'è capace de impararlo in tun bater d'occhio.

Bea. Come ha fatto a introdursi dal signor Pantalone?

Bri. Mi l'ho introdotto. Ho savesto che el primo zovene del sior Pantalon s'aveva licenzià. Ho domandà a sior Ottavio se el giera negozio per lu, el m'ha dito de sì. L'ho menà a drittura dal mercante, i s'ha parlà, e come che ghe diseva, presto presto i s'ha convegnù.

Bea. Io resto attonita. Quanto gli darà di salario?

Bri. Per el primo anno tresento scudi all'anno, e po a misura del so merito i crescerà.

SCENA IV.

Corallina, e detti.

Cor. Signora padrona, voglio andarmene in questo momento.

Bea. Sei pazza?

Cor. Il signor Ottavio m' ha detto...

Bea. Dov' è il signor Ottavio?

Cor. È qui, è venuto ora, e m' ha detto...

Bea. Digli che venga qui subito.

Cor. Senta che cosa m' ha detto.

Bea. Che tu sia bastonata! Brighella, andate voi, fatelo venire.

Bri. La servo subito.

Cor. Il diavolo ti porti. (*dietro a Brighella.*)

Bri. Disela a mi, patrona? (*a Corallina.*)

Cor. Sì, a voi che avete condotto in casa quella bella gioja.

Bri. Come sarave a dir?

Bea. Andate, andate, non le badate, è pazza.

Bri. Gh' avì rason... basta... (*parte.*)

SCENA V.

Beatrice, e Corallina.

Bea. Via, che cosa ti ha detto il signor Ottavio?

Cor. Ha picchiato, io era in camera vostra, che rifaceva il letto, e non l' ho sentito.

Bea. Sei una balorda.

Cor. È venuto su come un diavolo, e mi ha detto che tu sia maledetta.

Bea. Te lo meriti.

Cor. Io gli ho risposto: non vede? rifaccio il letto della padrona.

Bea. Sempre scuse.

Cor. Ed egli ha detto: sia maledetta anche la tua padrona.

Bea. Indegna! Non può essere.

Cor. L'ha detto in coscienza mia.

Bea. Vattene, o ti rompo il capo.

Cor. Eccolo, lo sosterrò in faccia sua.

SCENA VI.

Ottavio, e detti.

Bea. Che motivo avete voi di maledirmi? (*ad Ottavio.*)

Ott. E subito lo viene a riportare. (*a Corallina.*)

Cor. Parli bene, se non vuole che si riporti.

Bea. Voi dunque mi avete maledetta?

Ott. Eh! compatitemi, non so nemmeno io, che cosa mi abbia detto. Veniva a casa con premura per darvi una buona nuova, e mi hanno fatto battere un quarto d'ora: avrei maledetto anche tutti li miei parenti.

Cor. Guardate se queste sono cose da andar in collera?

Bea. Maledire una donna che ha per voi tanta stima?

Ott. Ma se l'ho detto senza riflettere a quello che mi dicessi. Signora Beatrice, ho da darvi una buona nuova.

Bea. La nuova veramente è bellissima.

Ott. L'avete saputa?

Bea. Sì, l'ho saputa. Una maledizione in ricompensa delle mie attenzioni.

Ott. Ho inteso. La riverisco divotamente. (*in atto di partire.*)

Cor. (Oh, almeno se ne andasse davvero!)

Bea. Dove si va, signore?

Ott. Dove il diavolo mi porterà.

Cor. (Diavolo, portalo lontano assai.)

Bea. Non credeva mai, che dalla vostra bocca escissero maledizioni contro di me.

Ott. Ma, cara signora Beatrice, la bocca parla talora senza che l'uomo pensi. Il mio cuore vi benedice. Costei è un'indegna. (*a Corallina.*)

Cor. Portatemi rispetto, signore; io non ho fatto che il mio dovere.

Ott. Tu dovevi conoscere ch'io era in collera, e non dovevi riportare alla padrona quello ch'io aveva detto senza pensare.

Cor. Se foste un uomo prudente, non parlereste senza pensare.

Ott. Questa mattina son fuor di me stesso. L'allegrezza ha messo in moto i miei spiriti con tanta violenza, che non son padrone di regolarli. Ho trovato un impiego, sarò provveduto di uno stipendio onorevole, e potrò corrispondere in qualche parte alle mie obbligazioni con voi. Anche con Corallina farò il mio dovere. Mi serve, è giusto che le sia grato. Sì, son grato, signora Beatrice, e son tutto vostro, e potete di me disporre, ma compatite un involontario trasporto. Il dolore avvilisce gli animi, l'allegrezza sublima il cuore. L'uomo avvilito prima pensa, e poi parla; l'uomo brillante prima parla, e poi pensa. Ma delle mie parole, de' miei trasporti, delle mie pazzie, eccomi qui, chiedo scusa, domando perdono, compatitemi per carità.

Bea. (Chi non si muoverebbe a pietà?) (*guardandolo amorosamente*.)

Cor. (La vedovella pietosa!)

Ott. Mi perdonate? (*a Beatrice*.)

Bea. Non parliamo altro. Avete dunque ottenuto l'impiego?

Ott. Vi dirò: Brighella mi ha introdotto dal signor Pantalone.

Bea. Sì, lo so; me lo ha detto Brighella stesso. Ma voi come vi compromettete di riuscire in un impiego, di cui non avete i principj?

Ott. Eh, questi si acquistano presto. Basta ch'io vada tre o quattro volte al negozio, che dia un' occhiata ai libri, alle lettere, alla scrittura, e m'impegno in quattro giorni di diventare maestro.

Cor. (Temerità! presunzione!)

Bea. Prego il cielo che ciò segua. L'impiego è buono, e col tempo si farà migliore.

Ott. Ora sì ch'io spero non partir mai più di Bologna.

Bea. Caro signor Ottavio, sapete quel che vi ho detto.

Ott. Ecco il tempo di effettuare il nostro progetto.

Bea. (Zitto, non fate che Corallina vi senta.) (*piano*.)

Ott. Con un impiego di questa sorta posso sperare che voi...

Bea. (Zitto, vi dico.)

Cor. (Ho paura che lo voglia sposare: se ciò succede, vado via subito.)

Bea. Ma di questo impiego bisogna che bene vi assicuriate.

Ott. Son sicurissimo. Il signor Pantalone, in due volte che gli ho parlato, si è innamorato di me; e quante finezze non mi ha fatto la sua figliuola! La signora Rosaura la conoscete?

Bea. Sì, la conosco.

Ott. Che bella ragazza! È un poco sempliciotta; ma è graziosissima. Ha un viso delicato, una maniera dolce, in verità mi ha sorpreso.

Bea. (Temerario! in faccia mia?)

Cor. (Oh, che asino!)

Ott. Signora, non credo già, che lo abbiate per male ch'io dica la verità. Non fo torto a voi, se dico che la signora Rosaura è una giovinetta graziosa...

Bea. Andate dunque da lei, e non mi comparite più d'avanti. (*parte, e chiude la porta.*)

SCENA VII.

Ottavio, e Corallina.

Cor. (L'ho pur caro!)

Ott. Oh, quest'è bella! Non vuol che si dica la verità. Che ne dici tu, Corallina?

Cor. Io dico che la padrona ha ragione.

Ott. Siete due pazze insieme.

Cor. Pazza anche la mia padrona?

Ott. Via, le anderai a riportare anche questo?

Cor. Perchè no? Ella mi dà il salario, e voi non mi date niente.

Ott. Non dubitare, non avrai gettati meco i tuoi servigj, non mi rimproverar d'avvantaggio. Ti regalerò.

Cor. Compatitemi, è stata poca prudenza la vostra lodar in quella maniera la signora Rosaura in faccia della mia padrona.

Ott. Sì, è vero: voi altre donne vorreste essere al mondo sole.

Cor. Dirle che è bella, graziosa, giovinetta?

Ott. Ma che? La signora Beatrice si vorrebbe metter con lei?

Cor. La signora Beatrice ha il suo merito.

Ott. Sì, ha il suo merito, è vero; ma non si può negare che la signora Rosaura non sia più giovane e più vezzosa.

Cor. Dunque stimate la signora Rosaura, e disprezzate la mia padrona?

Ott. Non è vero, io stimo tutte e due, ma dico la verità.

Cor. Non sapete, signore, che la verità partorisce odio?

Ott. Quest' effetto lo fa negli sciocchi.

Cor. Ho veduto che la padrona è partita in collera.

Ott. Via, via, dì alla signora Beatrice, che vado a stabilire il negozio col signor Pantalone, e a pranzo le dirò tutto. Metti colla tua padrona delle buone parole per me, e se fai qualche scoperta, avvisami, confidami tutto, e non dubitare, che hai da fare con un uomo grato, con un uomo prudente. (*parte*.

SCENA VIII.

Corallina sola.

Sì in verità, egli è il padre della prudenza. Si può far peggio? Ha bisogno della padrona, e la maledice, le dà gelosia e la disprezza. In questa maniera non la durerà in nessun luogo.

SCENA IX.

Lelio, e detta.

Lel. Corallina, vi do il buon giorno.

Cor. Serva umilissima, signor Lelio.

Lel. Dov'è la vostra padrona?

Cor. È in camera ritirata.

Lel. Ha qualche cosa che la disturba?

Cor. Io credo di no, signore.

Lel. Ed io credo di sì.

Cor. Che cosa crede possa ella avere?

Lel. Disgusti del signore Ottavio.

Cor. Oh pensi!

Lel. Sì, è così senz'altro: ella lo ama, ed egli se ne ride: basta dire che per farla disperare, le loda in faccia una ragazza più vezzosa e più giovanetta di lei.

Cor. Chi ve l'ha detto, signore?

Lel. Chi? egli medesimo.

Cor. Come? quando?

Lel. Ora, in questo momento l'incontro in sala, gli dimando che fa la signora Beatrice, ed egli mi conta questa bella istoriella.

Cor. Oh, che uomo senza giudizio!

Lel. Mi maraviglio che la signora Beatrice lo soffra.

Cor. Glie ne fa tante, che dovrebbe alfin stufarsene..

Lel. E il mondo dice che lo voglia sposare.

Cor. Ma!

Lel. Che dite voi? Credete che ciò possa succedere?

Cor. S'ella non avrà giudizio, succederà pur troppo.

Lel. La signora Beatrice merita miglior fortuna.

Cor. Caro signor Lelio, come si potrebbe fare a far che la mia padrona aprisse gli occhi, e lo mandasse al diavolo?

Lel. Se la signora Beatrice facesse stima di me, come io faccio stima di lei, troverebbe meco le sue convenienze.

Cor. Volete ch'io le parli?

Lel. Sì, ditele qualche cosa, mi farete piacere.

Cor. Per voi lo farò volentieri, ma per il signor Ottavio non lo farei nemmeno se mi regalasse.
Lel. Vi ha detto anche lui qualche cosa?
Cor. Potete immaginarvelo; mi ha detto: parla per me alla tua padrona, che ti donerò due zecchini.
Lel. Due zecchini? se non ne ha...
Cor. Me li ha mostrati. Ma io niente. Per lui no, ma per il signor Lelio sì.
Lel. (Costei mi vorrebbe mangiar due zecchini.)
Cor. (È duro.)
Lel. Via dunque, giacchè avete tanta bontà per me, parlatele, e poi saprò il mio dovere.
Cor. Oh sì! volentieri, piuttosto uno zecchino da lei, che due dal signor Ottavio.
Lel. Il zecchino vi sarà, parlatele.
Cor. Sì signore, le parlerò. (*freddamente.*)
Lel. Ma quando?
Cor. Uno di questi giorni. (*come sopra.*)
Lel. Bisogna sollecitare.
Cor. Così diceva anche il signor Ottavio, e mi poneva in mano due zecchini; ma io niente.
Lel. Ma per me, se vi porrò in mano uno zecchino, lo farete?
Cor. Per lei che diamine non farei.
Lel. (La sa lunga. Bisogna darglielo.)
Cor. (Se non l'ho adesso, non l'ho mai più.)
Lel. Tenete. (*gli vuol dare il zecchino.*)
Cor. Che fa ella?
Lel. Tenete.
Cor. Eh via! (*mostra ricusarlo.*)
Lel. Tenete, dico.
Cor. No davvero.
Lel. Se poi nol volete... (*lo ritira.*)
Cor. Ma che cosa è?

Lel. Un zecchino.

Cor. In verità, aveva paura che fossero due.

Lel. Non vi farei questo torto.

Cor. Senta, lo prendo, per non parer superba; ma non si avvezzi a dirmi di queste cose. Quando mi parlano di regali divento rossa.

Lel. E quando ve li danno senza parlare?

Cor. Oh, allora poi è un altro conto. Vado subito dalla padrona. (*parte.*)

SCENA X.

Lelio solo.

Non è niente farmi mangiare dieci, o dodici zecchini da costei per acquistar, se posso, la signora Beatrice. Ho piacere d'avere scoperto quello che passa fra lei ed Ottavio, e una tal notizia mi farà invigilare, perchè non seguano clandestinamente le loro nozze. Colui era vicino a conseguire con un tal matrimonio una ricca dote, ma non la merita, perchè non sa custodire un arcano, da cui dipende la sua fortuna. (*parte.*)

SCENA XI.

Camera di negozio in casa di Pantalone, con tavolino, scritture, libri, ec.

Pantalone, e Florindo.

Pan. Caro sior Florindo, mi no so cossa dir. Me despiase de no poderve consolar. Se ve nego mia fia, no lo fazzo per poca stima della vostra persona;

ma credeme, lo fazzo anca per vostro ben. Rosaura no la xe putta da maridar. La xe troppo semplice. Nol xe negozio per vu.

Flo. Ma io, signore, son contentissimo di pigliarla così. Ho piacere che sia di temperamento modesto e quieto.

Pan. Ma, caro fio, no la xe solamente modesta; ma la xe gnocchetta. Per una casa no la xe bona, ghe l'ho dito anca a mio compare, che me l'ha domandada in nome vostro, e l'istesso ve digo a vu, che non contento della risposta del mediator, vegnì in persona a domandarmela la segonda volta.

Flo. Sono venuto io in persona per dirvi che la prenderò in ogni forma.

Pan. Vu, compatime, gh'avè poco cervelo: fio mio, a dir de sì se fa presto, e po se se pente, co no ghe xe più remedio. Se avessi da far con un pare de bon stomego, el ve la petterave senza difficoltà; ma mi son galantomo, son ún omo de onor, e non intendo de precipitar una casa.

Flo. Ma, signor, mia moglie non avrà da far niente in casa. Vi sono la serve che fanno tutto.

Pan. Eh putto caro! co la parona no gh'ha giudizio, le serve non gh'ha cuor de teguir una casa in piè. L'economia, la bona regola xe quella che mantien le fameggie. E po, caro fio, i fioi che nasse, co i nasse da una mare alocchetta, se va a rischio che i butta sempiotti. Bisogna pensar a tutto.

Flo. Dunque la signora Rosaura non la volete maritare?

Pan. Sior no, no la voi maridar. La vol andarse a retirar colle so amie; la gh'ha sta inclinazion, e mi lasso che la vaga, e no ghe voi più pensar.

Flo. Basta, volendola maritare, spero che non farete a me questo torto.

Pan. Co l'avesse da maridar, la daria più tosto a vu, che a un altro.

Flo. Non so che dire. Ci vuol pazienza.

Pan. Aveu paura che ve manca putte? Ghe ne troverà de quelle poche.

Flo. Ma questa mi dà tanto nel geniol Mi piace tanto la sua modestia, la sua bontà!

Pan. Xe vero, la xe bona, la xe modesta, ma no la xe da mario.

Flo. Eccola che viene qui. Mi permettete ch'io resti per un momento?

Pan. Restè pur, ghe son mi, no ghe xe gnente de mal.

SCENA XII.

Rosaura con una bambola, e detti.

Ros. Signor padre, guardate la bella cosa, che mi ha mandato a donare la signora zia. (*gli mostra la bambola.*)

Pan. Sì, fia, bella, devertive. (Oe! la zoga alle piavole.) (*a Florindo.*)

Flo. (Che bella innocenza!)

Ros. E mi ha mandato a dire, che mi aspetta, che vada, che giuocheremo all'oca.

Pan. Sentiu? (*a Florindo.*)

Flo. Dunque la signora Rosaura vuole andare a stare colle signore zie?

Ros. Sì signore, vuol venire ancor lei?

Pan. Ah, ah, ah! cossa diseu? (*a Florindo, ridendo.*)

Flo. Se potessi, verrei.

Ros. Lo dirò alla signora zia, giuocheremo all'oca.

Pan. Via, via, basta così. Andè in te la vostra camera.

Ros. Signor padre, vi vorrei dire...

Pan. Cossa me voleu dir?

Ros. Non voglio che il signor Florindo senta.

Pan. Caro sior, con grazia. (*a Florindo, scostandosi.*)

Flo. Vi leverò l'incomodo.

Pan. Tutto quel che volè.

Flo. Servo, signor Pantalone.

Pan. Ve reverisso. El ciel ve daga ben.

Flo. Signora, le son servo. (*a Rosaura.*)

Ros. Padrone riverito.

Flo. (Mi piace tanto, che ad ogni costo la sposerei.) (*parte.*)

SCENA XIII.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. E così, fia mia, cossa me voleu dir?

Ros. Non me ne ricordo più.

Pan. Oh bela! Gh'avè una bona memoria.

Ros. Ah, sì! ora me ne ricordo. Ho fame.

Pan. Xelo questo quel che m'avè da dir?

Ros. Questo, questo.

Pan. E no se podeva dirlo in presenza de quel sior?

Ros. Mi vergogno.

Pan. Va'là, va'là, marzocca, va' da to amie, che ti starà ben.

Ros. Oh un altra cosa, signor padre! ma in verità questa preme assai.

Pan. Cossa xela?

Ros. Ho bisogno di quattro bajocchi per giuocare all' oca.

Pan. (Da una banda la me fa rider.) Tolè, ve ne dago diese.

Ros. Oh belli! oh cari! Li voglio mettere nella mia borsetta. Questa bambola m' intrica, e non la vorrei guastare. Sta' lì, carina, e aspettami che or ora ti vengo a pigliare, sai? Cara! come è bellina! (*la mette sul tavolino.*)

Pan. Vardè se la par mai una putta de disdottani? Gnanca una fantolina da latte. E quel putto el la voleva per muggier; el stava fresco.

Ros. Li voglio mettere nella mia borsetta. Uno... e due tre, e due sei... (*conta i bajocchi mettendoli nella borsa.*)

Pan. No, e do cinque.

Ros. Cinque, e due sei...

Pan. No, e due sette.

Ros. Sette, otto, nove, oh non ce ne sono altri!

Pan. Ti ha falà, cara ti, i xe diese; el sette ti l'ha messo do volte.

Ros. Il sette due volte? Di questi qual'è il sette? (*tira fuori, e li mostra.*)

Pan. Oh che sempia! va' via, va' via, che vien zente.

Ros. Signor padre, non ve l'ho detto?

Pan. Cossa?

Ros. Che ho fame.

Pan. Sì, ti me l'ha dito. Va' dalla dona, fate dar da marenda.

Ros. E dei quattro bajocchi ve l'ho detto?

Pan. No te n' hoggio dà diese?

Ros. Ah sì, dieci son più di quattro?

Pan. Me par de sì.

Ros. Eh lo so io! So contar sino al venti.

Pan. Va' via, te digo, che vien zente.

Ros. Oggi mi condurrete dalla signora zia?

Pan. Sì, te menerò.

Ros. Giuocheremo all' oca?

Pan. Vasto via? (*con voce alta.*)

Ros. Oime!

Pan. Mo via, destrighete.

Ros. Vado, vado. Uno, due, cinque. (*parte contando i bajocchi.*)

Pan. Mi no so cossa dir; per mi aver una fia cusì gnocca la xe una desgrazia; ma per ela la xe felice, perchè no conossendo quel che conosse i altri, la xe esente da quelle passion, che per el più ne fa pianzer e suspirar.

SCENA XIV.

Ottavio, e detto.

Ott. Servitor umilissimo, signor Pantalone.

Pan. Oh, gh' ho caro, che sie vegnù avanti che vaga fora de casa. Me preme de far sto conto. El xe un poco difficile, e no me fido de mi medesimo. Lo farò mi, felo anca vu l' incontreremo.

Ott. Sì signore. (*lo prende franco senza guardarlo.*)

Pan. (Cusì vederò cossa che el sa far.)

Ott. (Lo capisco, mi vuol dar la prova come si fa coi ragazzi.)

Pan. Vardelo quel conto, e diseme se ve compromettè de farlo come el va fatto.

Ott. Eh, caro signor Pantalone! Crede che io non sappia far conti? So sommare, sottrarre, partire,

moltiplicare col sette, col nove, coi rotti; eh via! si lasci servire. (*va al tavolino.*)

Pan. Non occorr'altro. Fe' pulito, e de botto torno. (El xe un francon, el doveria saver far.) (*parte.*)

SCENA XV.

Ottavio solo.

A me se so far conti? Vediamo un poco. (*apre.*) Ih quanta roba! Leggiamo. *Tizio in Londra ha posto sopra un vascello mercantile un capitale di mille lire sterline. Cajo in Cadice, sei mesi dopo, ha caricato sul vascello medesimo tremila pezze da otto. Fabio a Genova dopo altri quattro mesi vi ha caricato sopra duemila cinquecento scudi d' argento. Il vascello è arrivato, dopo un anno che partì di Londra, in Venezia, ed esitate le mercanzie per conto di società dei tre medesimi, si sono ricavati, netti di spese, trentamila ducati veneziani. Si domanda quanto toccherà di utile a Tizio di Londra, a Cajo di Cadice, a Fabio di Genova.* Cospetto, che conto maladetto è mai questo! Ora mi trovo imbarazzato davvero. Non so come principiarlo. Non mi credeva mai che si dessero conti di questa sorta; ma son nell'impegno, bisogna farlo. Tizio in Londra mille lire sterline. Bisognerebbe che io sapessi quanto vale la lira sterlina. Oh, maledettissimo conto! Cajo in Cadice tremila pezze da otto; di queste si fa presto il conto; ma se le ha caricate sei mesi dopo, doverà lucrar tanto meno di quello che ha messo il suo capitale sei mesi prima. Fin qui ci arrivo, e capisco la ragione; ma non ho la regola per farlo. Io mi credeva, che

bastasse per fare il mercante saper fare i conti, che fanno tutti; chè per quello riguarda le lettere, non ho paura. Queste società, questi ragguagli, queste monete m'imbrogliano; eppure ne va della mia riputazione se non lo faccio. Mi proverò. (*scrive borbottando.*)

SCENA XVI.

Rosaura, e detto.

Ros. (Vorrei la mia bambola. Mi dispiace che vi sia quell'uomo.) La mia bambola. (*a mezza voce, verso Ottavio.*)

Ott. (Non faremo niente.) (*da se, scrivendo.*)

Ros. No? pazienza. (*credendo abbia detto a lei.*)

Ott. Eh, sia maledetto! (*dà una botta al tavolino, e getta la bambola in terra.*)

Ros. Oh poverina! (*la leva di terra, e l' accarezza.*)

Ott. (Piuttosto che fare il conto, mi divertirei con questa ragazza.) (*osservandola.*)

Ros. Poverina! (*accarezza la bambola.*)

Ott. Poverina! che vi è di male?

Ros. Me l'avete buttata in terra. (*lamentandosi.*)

Ott. Compatite, non l'ho fatto apposta.

Ros. Voglio dirlo alla signora zia.

Ott. Venite qua, signorina bella, non fuggite.

Ros. Ho da andare dalla signora zia.

Ott. Dove sta la vostra signora zia?

Ros. La signora zia sta colle sue sorelle.

Ott. Sono sorelle di vostro padre, o della vostra signora madre?

Ros. Mia madre è morta.

Ott. Ha fatto altri figliuoli la vostra signora madre?

Ros. Dopo che è morta, no.

Ott. E prima?

Ros. Non lo so.

Ott. Ma siete voi figliuola sola?

Ros. Oh signore no. Con le signore zie vi sono dell'altre figliuole.

Ott. Sorelle vostre?

Ros. No sorelle, compagne.

Ott. (Con questa semplice io ci ho il maggior gustò del mondo.)

Ros. Voi chi siete, signore?

Ott. Io sono il primo ministro del negozio di vostro padre.

Ros. Non intendo. Non so che cosa sia.

Ott. Sono il suo complimentario.

Ros. Oh sì, insegnatemi dei complimenti! Quando vado dalla signora zia, me ne fanno tanti, ed io sto lì come una marmotta, e mi dicono che non so fare i complimenti. Se me l'insegnate, vi dono questa bambola.

Ott. Ve ne insegnerò quanti volete, senza interesse, perchè siete bellina, perchè siete graziosa.

Ros. Oh, lo voglio dire alla signora zia!

Ott. Non le dite nulla. Non andate, restate qui.

Ros. Mi aspettano, e poi vi anderò del tutto, e non tornerò più a casa.

Ott. Ho sentito dire che vi voglion cacciare in un ritiro. Ragazza mia, non vi consiglio d'andarvi.

Ros. No? Perchè?

Ott. Perchè starete meglio con uno sposo al fianco.

Ros. Davvero?

Ott. Sì, davvero.

Ros. Oh, lo voglio dire alla signora zia!

Ott. No, badate, se glielo dite, non fate niente.

Ros. Uno sposo!

Ott. Sì, uno sposo.

Ros. E che cosa si fa dello sposo?

Ott. (Oh bella innocenza!) Si passa il tempo con pace, con allegria, si va con lui ai teatri, alle conversazioni, ai festini; altro che star lì tutto il giorno a piangere il morto colla signora zia!

Ros. Se ne trovano degli sposi?

Ott. Certo, che se ne trovano.

Ros. Me ne trovate uno?

Ott. Perchè no? Lo diremo al vostro signor padre.

Ros. Costerà assai?

Ott. Eh, voi avrete tanto che basta per trovarlo!

Ros. Io non ho altro che dieci bajocchi.

Ott. No carina, gli uomini non costano così poco.

Ros. Eh! lo sposo... è un uomo?

Ott. Sì, un uomo...

Ros. Oh, non ho bisogno di spender denari a comprarlo! Posso valermi del signor padre.

Ott. Eh, ragazza mia, il padre non serve!

Ros. Voi servireste?

Ott. Potrebbe darsi di sì. Ma io sono dato via. Sono impegnato.

Ros. Oh mi dispiace!

Ott. (E pure, se non avessi data la parola a Beatrice, questa ragazza sarebbe il mio caso. Ma son galantuomo, sono un uomo d'onore.

Ros. Me lo troverà la signora zia.

Ott. Fate a mio modo, dalla zia non vi andate più. Se vi andate non vi è più sposo.

Ros. Oh, voglio lo sposo! Non vi anderò.

Ott. (Povera ragazza! ha volontà di marito, e le signore zie la vogliono sacrificare! Avviserò suo padre, che

le badi bene... Oh eccolo... Il conto... Diavolo! non ho fatto niente.)

SCENA XVII.

Pantalone, e detti.

Pan. Cossa feu qua, siora? (*a Rosaura.*)
Ros. Son venuta a prendere la mia bambola.
Pan. Aveu fatto el conto, sior Ottavio?
Ott. Vi dirò, signore... per dire il vero, è venuta qui la signora vostra figlia, mi ha detto tante cose graziose, che ho perduto il tempo, e non ho fatto niente.
Pan. Me despiase. L'ho fatto mi, vardè mo, se el va ben.
Ott. (*legge piano borbottando.*) Bene! Bravo! Va benissimo.
Pan. Via adesso mo felo anca vu.
Ott. Eh, caro signor Pantalone, che serve? Quando l'ha fatto lei...
Pan. Ho gusto, co l'è fatto, de confrontarlo.
Ott. Se vuol vedere se io so fare i conti è un altro discorso. Adesso è ora di andare a pranzo, se mi permette, lo porto con me, e oggi lo avrà fatto.
Pan. Benissimo; son contento.
Ott. All'onore di riverirla. (*parte.*)

SCENA XVIII.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. Ste a veder che costù el va a farse far el conto. Basta, avanti de torlo, ghe penserò. El gh'ha delle chiaccole assae; ma bisogna veder se i fatti

corrisponde. E cusì, siora, cossa ve disevelo el sior Ottavio ?

Ros. Chi è il signor Ottavio ?

Pan. Quello, col quale avè parlà fin adesso.

Ros. Oh, mi ha dette tante belle cose !

Pan. Circa mo ?

Ros. Dalla signora zia non ci vado più.

Pan. No ? Per cossa ?

Ros. Perchè la signora zia non mi vorrà trovar lo sposo, e lui me lo troverà.

Pan. Sposo ? Cossa xe sto sposo ?

Ros. Ah, non sapete, che cosa sia lo sposo ? Ve lo dirò io, signore.

Pan. (Oh poveretto mi! Cossa halo fato costù co sta povera putta ?)

Ros. Lo sposo è quello che mena agli spassi, ai festini.

Pan. Via, via, siora, no savè cossa che ve disè. Sior Ottavio ha dito cusì per rider, el v'ha burlà, perchè se' una sempia. Parecchieve subito, e andemo da vostra amia.

Ros. Oh, non vi vado certo !

Pan. No ? Mo perchè ?

Ros. Perchè voglio lo sposo.

Pan. Senti sa, se ti dirà più ste parole, te darò una man in tel muso.

Ros. (*getta via la bambola con rabbia.*)

Pan. Cusì ti fa? Xelo questo el respetto che ti gh'ha per to pare? Xeli questi i boni documenti che t'ha dà la to povera mare? No ti gh'ha paura, che el cielo te castiga? Ah desgraziada ! El to povero pare ti lo tratti cusì ?

Ros. (*piange forte.*)

Pan. Tiò su quella piavola.

Ros. (*la prende.*)

Pan. Baseme la man.

Ros. (*ubbidisce.*)

Pan. Andè in te la vostra camera.

Ros. (*senza dir nulla con gli occhi bassi parte.*)

Pan. Come! sior Ottavio sta sorte de descorsi el fa co mia fia? Elo fursi vegnù per sedurla, per sassinarla? Coss'è sta cossa? El gh'ha bisogno de impiego, e el primo zorno, che el vien in casa mia, el fa do carte colla mia putta? Questa, oltre una malizia barona, la xe mo anca una imprudenza massizza. L'ho scoverto a tempo. Nol fa per mi. Povero desgrazià! Nol farà mai ben a sto mondo. No val virtù, no spirito, no val talento per aver fortuna; ma ghe vol bontà de cuor, onoratezza de man, e prudenza de lengua.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Corallina.

Bea. Non ne vo' saper più nulla. Vedo che egli è un ingrato.

Cor. Se tanto fa ora, che ha bisogno di voi, figuratevi poi, che cosa farebbe quando foste sua moglie.

Bea. Io non ho detto di volerlo sposare. (*alterata.*)

Cor. Non l'avete detto, ma si conosce...

Bea. Che cosa si conosce? Voi altre serve sempre pensate il peggio.

Cor. Gran disgrazia è la mia! Quel ch'io dico, signora, lo dico perchè vi amo; e voi, che avete tanto sofferto per uno, che viene di casa del diavolo, non volete tollerare ch'io vi parli per zelo.

Bea. Cara Corallina, lasciami stare, son fuor di me.

Cor. Vi compatisco, signora, le vostre inquietudini hanno il loro fondamento.

Bea. Prepara la tavola, voglio desinare.

Cor. Per quanti ho da prepararla?

Bea. Che domande!

Cor. Ho da preparare per due?

Bea. Tu mi vorresti far dire... Vattene.

Cor. Compatitemi; è vero, non sono domande da farsi. Siete sola, la preparerò per voi sola. Il signor Ottavio

ha mangiato anche troppo in questa casa. (*mostrando partire*.)

Bea. Dove vai?

Cor. A preparare.

Bea. Per quauti?

Cor. Per uno, siete sola.

Bea. E se vieue Ottavio?

Cor. Lo volete ancora alla vostra tavola?

Bea. Non voglio che egli dica ch'io l'ho scacciato con una mala grazia. Lo licenzierò.

Cor. Sì signora, preparerò anche per lui. Dategli campo che vi dica dell'altre insolenze. (*andando.*)

Bea. Temerario! Hai ragione, se viene a picchiare, non gli aprire la porta.

Cor. Volete che egli venga per la finestra?

Bea. A far che ha da venire!

Cor. A pranzo.

Bea. Ma se non lo voglio.

Cor. Ah! non volete? Ho capito. (La testa della padrona fa le giravolte.) (*parte*.)

SCENA II.

Beatrice sola.

Chi mai l'avrebbe creduto, che Ottavio dovesse essere di sì mal cuore? Finchè ha avuto di me bisogno era umile, amoroso, gentile; ora che spera altronde la sua fortuna, mi disprezza, m'insulta. Io non so intendere, perchè vantasse in faccia mia il merito di Rosaura. Che cosa spera da lei? Sposarla? No certamente. Suo padre non glie la darebbe. Potrebbe anche darsi, che egli l'avesse lodata così per capriccio, senza pensare ch'io di ciò

mi potessi offendere. E quel maledirmi, e quel dire a Corallina, che i miei dispiaceri son pazzie? Saranno ingiurie, o che? Potrebbero anche essere inavvertenze. Egli è solito parlare senza riflettere. Questo è il suo difetto, e l'ho corretto più volte. Non mi pare poi, che egli abbia un fondo cattivo. Mi ha protestata cento volte la sua gratitudine, e l'amor suo.

SCENA III.

Corallina con un Servitore, che porta un piccolo tavolino con sopra una tovaglia ed una posata, e detta.

Cor. Ecco preparato, signora; comanda in tavola?
Bea. E Ottavio è venuto? (*a Corallina.*)
Cor. Signora no; ma se verrà... Ehi sentite, se viene il signor Ottavio non gli aprite. (*al servitore.*)
Bea. Chi dà questi ordini?
Cor. Ma voi, signora...
Bea. Non le badare, aprigli quando viene. (*al servitore.*)
Cor. (È una bella testina.)
Bea. Queste cose non si dicono ai servitori. (*a Corallina.*)
Cor. Ma se viene?
Bea. Essi parlano, e mettono le padrone in ridicolo.
Cor. Ma se viene il signor Ottavio.
Bea. Se viene, venga. Metti l'altra posata.
Cor. L'altra posata?
Bea. Sì, non voglio scene.
Cor. Evviva il signor Ottavio.
Bea. Ottavio deve andarsene di casa mia.

Cor. Quando?

Bea. Quando vorrò io.

Cor. Eh, non anderà poi altrimenti!

Bea. Sì, se n' anderà.

Cor. Mi creda che non se n'anderà.

Bea. Temeraria! Non fare che mi sfoghi con te.

Cor. (Non ci mancherebbe altro.)

Bea. Senti, è stato battuto.

Cor. (Sarà lo scroccone.) (*da se forte*.)

Bea. Che dici?

Cor. Niente, signora, vado a vedere. (*parte, poi ritorna*.)

Bea. Parmi però che senza un forte motivo non avesse dovuto esaltare cotanto la beltà, il vezzo della signora Rosaura. Costui n'è innamorato, e ardisce in faccia mia di vantarlo.

Cor. Signora. (*portando l' altra posata*.)

Bea. È forse quel temerario di Ottavio?

Cor. No signora, non è lui.

Bea. E perchè porti quella posata?

Cor. Perchè me l'avete comandato.

Bea. Se non è lui, non occorre.

Cor. La porterò via.

Bea. Aspetta... mettila lì.

Cor. (Per verità mi vuol fare impazzire.)

Bea. Chi ha picchiato?

Cor. Il signor Lelio.

Bea. A quest' ora?

Cor. Credeva che aveste pranzato.

Bea. Che cosa voleva egli da me?

Cor. Farvi una visita.

Bea. L'hai tu licenziato?

Cor. Avendogli detto che siete per andar a tavola, se n' è andato.

Bea. Credi tu che ritornerà?

Cor. Egli ha della stima per voi.

Bea. Sì, il signor Lelio ha della bontà per me, e le sue visite mi sono care.

Cor. Quello sarebbe a proposito, signora padrona... Ma non si può parlare.

Bea. Parla, chi te lo impedisce?

Cor. Eh, signora, siete troppo prevenuta in favor del signor Ottavio!

Bea. Non è vero. Mi son quasi disingannata.

Cor. Se fosse vero mi azzarderei a dirvi un non so che a proposito del signor Lelio.

Bea. Parla liberamente. Sono in istato di sentir tutto con pienissima indifferenza.

Cor. Egli mi ha confidato, signora, che ha dell'amore per voi.

Bea. Per me? (*dolce.*)

Cor. E ve lo farebbe sapere con maggior fondamento, s'ei non temesse un rivale nel signor Ottavio.

Bea. Tutti credono che io sia schiava di Ottavio, ma il mio cuore è un cuore libero. Il signor Lelio è un giovane che non mi dispiace.

Cor. Più che ci penso, più lo trovo al caso vostro.

Bea. Sì, ha delle circostanze buone, non lo nego.

Cor. Volete che così dolcemente gli dia qualche buona speranza?

Bea. Non t'impegnare. Digli qualche parola studiata, che non significhi, ma che si possa interpetrar... tu mi capisci.

Cor. Vi capisco, ma capisco anche...

Bea. Parla.

Cor. Ecco il degnissimo signor Ottavio. (*con ironia.*)

Bea. (In veggendolo, mi si rimescola il sangue.)

Cor. Vuol in tavola? (*a Beatrice con collera.*)
Bea. Aspetta.

SCENA IV.

Ottavio, e detti.

Ott. Perdonate, signora, se vi ho fatto un poco aspettare.
Bea. Sarete stato fin' ora dal signor Pantalone.
Ott. Sì, vi sono stato. Ma non fin' ora.
Bea. L'avete veduta la signora Rosaura?
Ott. L'ho veduta. (*ridendo.*) Oh che sciocca!
Bea. Prima la lodaste tanto, ed ora la disprezzate?
Ott. Io ho lodato la sua beltà, la sua grazia, cose tutte che son vere, e che cogli occhi si vedono. Ma poi a parlar con lei, è una scimunitella. Non sa niente, giuoca colla bambola. Son cose da crepare di ridere.
Bea. Voi direte così, credendo di farmi piacere.
Ott. Oibò, dico la verità.
Bea. Io per altro non son da metter a confronto con lei.
Ott. Per bacco! val più una dramma del vostro spirito, che non vale tutta la sua bellezza.
Bea. Corallina.
Cor. Signora.
Bea. In tavola.
Cor. (Via, via, ho capito.) (*vuol partire.*)
Ott. Aspettate. (*a Corallina.*)
Cor. Ha da domandarmi qualcosa, signore? (*con ironia.*)
Ott Signora, vi domando scusa se mi son presa una libertà. (*a Beatrice.*)

Bea. Dite pure.

Ott. Venendo a casa, ho trovato l'amico Lelio, che voleva farvi una visita. Mi è scappato detto, se voleva pranzar con noi. Egli ha accettato l'invito, ed io senza avvedermene mi sono arrogato una libertà, che non mi conviene.

Cor. (Eh sì; il signor padrone!)

Bea. Non so che dire. Quando ha accettato da voi l'invito, non deggio esser io quella che lo discacci. Dov'è il signor Lelio?

Ott. È in sala, che non ardisce...

Bea. Corallina, fallo passare, metti un'altra posata, e fa che mettano in tavola.

Cor. (Può essere che tu abbia introdotto il signor Lelio per tuo malanno.) (*parte*.)

SCENA V.

Ottavio, e Beatrice.

Bea. Voi avete detto a Corallina che io sono una pazza.

Ott. Io ho detto questo?

Bea. Sì certamente, ed ella è pronta a sostenerlo ancor in faccia vostra.

Ott. Signora Beatrice, vi giuro sull'onor mio, non me ne ricordo.

Bea. Voi parlate senza pensare.

Ott. Io non credo di averlo detto.

Bea. L'avete detto. (*alterata*.)

Ott. Non l'avrò detto con animo di oltraggiarvi.

Bea. Così non si parla di chi si ama.

Ott. Ditemi, signora Beatrice, in via d'onore, avete

mai detto voi, fra voi stessa almeno, ch'io sono un pazzo?

Bea. Se l'ho detto fra me medesima, non lo ha sentito nessuno.

Ott. Dunque il male non è, ch'io l'abbia detto; ma che voi lo abbiate sentito. Corallina ha la colpa.

Bea. Signor Ottavio, voi vi prendete spasso di me.

Ott. Sentite, vi amo tanto, conosco tanto i benefizj che voi mi fate, che se dovessi diventare un principe senza di voi, giuro a tutti i numi del cielo, rinunzierei qualunque fortuna; e se quel che io vi dico, non lo dico di cuore, prego il cielo che mi fulmini, che m'incenerisca, non mi lasci mai aver bene.

Bea. (Povero Ottavio, è di buon cuore!)

SCENA VI.

Lelio, e detti.

Lel. Scusate, signora, se per cagione del signor Ottavio sono ad incomodarvi.

Bea. Spiacemi che avrete un misero trattamento.

Ott. Via senza cerimonie. Qua il cappello, e la spada In tavola. (*prende la spada, ed il cappello, e li ripone.*)

Lel. (Grande autorità ha costui in questa casa.)

SCENA VII.

Il Servitore colla zuppa, Corallina colla posata, e detti.

Cor. Quando comanda, è in tavola. (*a Beatri*

Bea. Favorite. (*a Lelio.*)

Lel. (*vuol prendere l' ultimo posto*.)

Ott. Qui, qui, presso la padrona di casa. (*siedono*.)

Cor. (Mi fa una rabbia colui, che lo scannerei.)

Ott. (*dando la zuppa*.) Avete saputo, signor Lelio, che io sono impiegato nel negozio Bisognosi?

Lel. Me ne rallegro.

Ott. Io con quel vecchio ci starò volentieri. È una casa all' antica, egli ha più del pescatore che del mercante; ma è buon uomo, e di buon cuore.

Lel. (Fa un bell' onore al suo principale.)

Bea. Via, signor Ottavio, mangiate e non discorrete.

Lel. Questa zuppa è preziosa.

Ott. Oibò, è insipida. In questa casa non si mangia mai una cosa saporita. O insipida, o salata.

Cor. Ma vosignoria con tutto questo tira di lungo.

Ott. Oh, oh, la cameriera si risente. Non l'avete già fatta voi?

Cor. Se non l'ho fatta io...

Bea. Zitto lì. Caro signor Ottavio, se non vi piace, lasciate stare, ma non disprezzate...

Ott. Compatitemi, signora, ho qualche cosa per il capo. Caro amico, non mi abbadate. Qualche volta sono una bestia.

Cor. (Oh cara quella bocca! Ha detto una volta la verità.)

Lel. Io non son qui per criticare le azioni vostre. Son favorito...

Ott. Or via, stiamo allegri. In tavola. (*chiama*.)

or. Subito, eccellenza. (*parte*.)

SCENA VIII.

Ottavio, Lelio, Beatrice, poi il Servitore che porta in tavola.

Bea. Vorrei che aveste un poco di prudenza. (*piano ad Ottavio.*)

Ott. Perdoni, signora Beatrice, oggi sono di gala.

Ser. (*con un piatto, e lo mette in tavola.*)

Ott. Questa roba, che cosa è? (*al servitore.*)

Ser. Agnello, signore.

Ott. Agnello? È pecora. (*assaggiandolo.*) Alla signora Beatrice non glie ne do.

Bea. Perchè, signore?

Ott. Cane non mangia di cane. (*ridendo.*)

Bea. Questo vostro barzellettare...

Lel. (Ottavio ha una gran confidenza.)

Ott. È agnello, o pecora? (*al servitore.*)

Ser. Pare a lei, che io le volessi dar della pecora? È agnello, le dico.

Ott. Via, quand'è così, prenda (*ne dà a Beatrice.*) Prenda dell'agnellino innocentino, come lei. (*ridendo.*)

Bea. Bravo! spiritoso!

Lel. (No, no, non ci vengo più.)

Ott. Da bere. (*il servitore va per prenderne.*) Con licenza della padrona di casa, portate di quel vino che ho mandato io jer mattina; sentirete un bicchier di vino prelibato. (*a Lelio.*)

Bea. Parrà, signor Ottavio, che in casa mia non ci sia del vino. Voi non provvedete la mia cantina.

Ott. Oh, si sa bene! non lo dico già per questo; sentirete. (*a Lelio.*)

Bea. (Mi fa venire i rossori sul viso.)
Ser. (*porta da bere a Lelio, e ad Ottavio.*)
Ott. Questo è vino vecchio.
Lel. Sarà buono.
Ott. Sì, piace anche alla signora Beatrice. È di quello che mette forza;
Declinando l'età matura e frale.
Bea. Come?
Ott. Niente. (*ridendo forte.*)
Lel. Signor Ottavio, voi prendete troppo la mano colla signora Beatrice.
Ott. Io? Oh la mia padroncina, e poi non più.
Bea. Meno spirito, e più prudenza, signore.
Ott. Non posso essere che prudente, se sto con lei.
Bea. Perchè, padrone?
Ott. Della matura età prudenza è figlia. (*recita il verso con caricatura.*)
Bea. Voi vi abusate della mia tolleranza. (*s' alza.*)
Ott. Come! Perchè?
Bea. Siete un temerario. (*parte.*)

SCENA IX.

Ottavio, e Lelio.

Ott. Avete sentito? (*a Lelio.*)
Lel. In fatti, la pungete un po' troppo.
Ott. Io scherzo. Lo fo per ridere.
Lel. Questi scherzi sono troppo avanzati.
Ott. Voi le date la ragione per farmi dire.
Lel. Le do la ragione, perchè la merita.
Ott. Eh via! Vi conosco, volete farmi taroccare.
Lel. Alle donne convien portar rispetto.

Ott. Niuno più di me rispetta, e stima la signora Beatrice.

Lel. I vostri motteggi non lo dimostrano.

Ott. Io lo fo per allegria, per bizzarria, per gala. Son di questo naturale. Quando mi viene un frizzo in bocca, non lo perderei per cento doppie.

Lel. Voi così vi rovinerete.

Ott. Eh minchionerie!

SCENA X.

Corallina, e detti.

Cor. Signor Lelio.

Lel. Che c'è, Corallina?

Cor. La mia padrona desidera parlarvi, e vi aspetta nella sua camera.

Lel. Eccomi. (*s' alza.*)

Ott. Sì, andiamo ad accomodarla. (*vuol andare con Lelio.*)

Cor. Vuole il signor Lelio, e non vuole voi. (*ad Ottavio.*)

Ott. Eh, che sei pazza! Andiamo.

Lel. Per me ubbidisco il comando. (*entra nella camera.*)

Ott. Son qui con voi. (*vuole entrare in questa.*)

SCENA XI.

Beatrice sulla porta, e detti.

Bea. Andate, di voi non cerco. (*chiudendo la porta in faccia ad Ottavio.*)

Ott. A me un tale affronto?

Cor. Vostro danno. Meritate peggio. Ora vi ha serrato fuori di camera, e fra poco vi serrerà fuori di questa casa. (*parte.*)

Ott. A me un affronto simile? Cacciarmi fuori di camera? E perchè? Per averle detto due barzellette. Ma non m' importa. Me n' anderò di questa casa. Amo Beatrice, ho ricevuto del bene, le sono grato; ma giuro al cielo, non soffrirò un' ingiuria nemmeno per ischerzo a costo di rovinarmi, di esser povero per tutto il tempo di vita mia. In questa casa non ci verrò mai più. (*parte.*)

SCENA XII.

Strada con bottega di caffè.

Florindo, Leandro, e il Caffettiere.

Flo. Caro amico Leandro, dispensatemi.

Lea. Avrei piacere, che mi diceste la vostra opinione.

Flo. Ho la mente confusa, non sono in caso di giudicare.

Lea. Un sonetto si legge presto. Lo leggerò io. Favorite di sentirlo.

Flo. (Questi poeti sono pure i gran seccatori!)

Lea. Può essere che non vi dispiaccia.

Flo. Lo so, che siete bravo; ma ora non ho la mente serena.

Lea. Che cosa avete, che vi dà fastidio?

Flo. Ve lo dirò, acciò non crediate, che io per disprezzo ricusi di sentire il vostro sonetto.

Lea. Eh, so che altre volte avete sentite delle composizioni mie assai più lunghe.

Flo. (Pur troppo!) Sappiate amico...

Lea. E le avete compatite.

Flo. Sì, meritamente applaudite. Ora sappiate . . .

Lea. Questo sonetto non dovrebbe esser cattivo.

Flo. Oh, a rivederci! (*in atto di partire.*)

Lea. Come! Così mi piantate? Mi promettete dirmi un non so che, e poi . . .

Flo. Se volete ascoltarmi, ve lo dirò.

Lea. Dite, dite, che se vi trovo materia a proposito . . .

Flo. Che cosa farete?

Lea. Un sonetto, subito.

Flo. Per descrivere il mio infortunio, non basterebbe un canto.

Lea. Anche un poema, se bisogna. I versi mi cadono dalla penna.

Come il liquido umor scende dal monte.

Flo. Alle corte. Voi conoscete il signor Pantalone dei Bisognosi?

Lea. Sì, è uno de' miei mecenati.

Flo. Sappiate che egli ha una figlia.

Lea. Lo so, le ho fatto il suo ritratto.

Flo. Il suo ritratto? Come?

Lea. In quattordici versi.

Flo. Or bene, io nel vederla più volte, di lei mi sono invaghito. Parlarle non ho potuto, poichè in casa la tengono con una grandissima e somma gelosia. L' ho fatta chiedere al padre, ed egli me l' ha negata.

Lea. E per questo vi disperate? V' insegnerò io.

Flo. Che cosa m' insegnerete?

Lea. Fatele fare un sonetto.

Flo. Sarebbe inutile. Ella non ascolta . . .

Lea. Se resiste a uno de' miei sonetti, la stimo la donna più crudele del mondo; sapete quante ne ho io convertite con i miei versi?

Flo. I vostri versi servono ad un bell' uffizio.

Lea. Sentite questo sonetto.

Flo. Voi mi tormentate.

Lea. Sentitelo, può essere ch' egli faccia a proposito per il caso vostro. Vi è un poco d' analogia.

Flo. Via, sentiamolo.

Lea. Sediamo. Avete bevuto il caffè?

Flo. Non ancora. (*sedendo.*)

Lea. Ordinatelo, che lo beveremo.

Flo. Sì, come volete. Ehi, due caffè. (*al caffettiere.*)

Lea. Eccolo!

Amante tenero a bella donna ch' è di cuor duro.

SONETTO

Donna, del vostro cor l' irato sdegno
Nel mio povero sen fa strage assai:
Dal momento primier ch' io vi mirai,
Rimasi come un duro sasso, un legno.

Di pensieri amorosi io son sì pregno,
Che la testa e il cervello io mi gonfiai;
E non ho speme di guarir giammai,
Se di dolce triaca io non son degno.

Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra,
Ed io sol resterò misero amante,
Cogli occhi al cielo, e con i piedi in terra?

Oh nemica di se macchina errante!
Ecco amor, che v' innalza, e che vi afferra:
Globo voi siete, ed è Cupido Atlante.

Ah! che vi pare? Caffè.

Flo. (Oh che roba!)

Lea. Avete avuto piacere a sentirlo?

Flo. Sì, molto.

Lea. Eppure non mi costa, che cinque o sei ore di tempo.

Flo. Si vede che avete della facilità.

Lea. Se credeste che presentandolo alla signora Rosaura ...

Flo. No, no, vi ringrazio. (Non ci mancherebbe altro.)

SCENA XIII.

Ottavio, e detti.

Ott. (Serrarmi la porta in faccia?) (*da se.*)

Lea. Chi è questo? (*a Florindo.*)

Flo. Non lo conosco.

Lea. Ehi. (*al caffettiere.*) Questo signore chi è?

Caf. È un forestiere. È un uomo dotto che parla bene.

Lea. È dotto, sì?

Caf. Almeno ho sentito dirlo.

Lea. Fategli leggere questo sonetto, come la cosa venisse da voi, senza dirgli che sono io.

Caf. Sarà servita.

Lea. Voglio sentire che cosa dice. (*a Florindo.*)

Flo. Bene, bene. Accomodatevi.

Ott. Caffè. (*sedendo.*)

Caf. Eccola servita. (*gli porta il caffè.*) Se vuol divertirsi, le darò una bella composizione.

Ott. Lasciate vedere. (*prende il sonetto, e legge.*) *Sonetto di Leandro Zucconi.* Sì, sì, di quell'asino di Leandro, ne ho veduti degli altri. (*legge piano.*)

Lea. Avete sentito? (*a Florindo.*)

Flo. Vi vuol prudenza. (*a Leandro.*) Meglio è che io parta. (*da se, e parte.*)

Lea. (Pagherei uno scudo a non esser qui. Me ne

anderei; ma non vorrei perdere il mio sonetto.)

Ott. (Oh che bestia! Oh che ignorantaccio! Si può far peggio?) (*legge piano*.)

Lea. Signor mio...

Ott. Avete sentito questo sonetto?

Lea. Sì, l'ho sentito.

Ott. Si è mai intesa una simile bestialità?

Lea. Eppure...

Ott. Basta dire, che sia di quel somaraccio di Leandro Zucconi.

Lea. (Or ora gli metto le mani addosso.)

SCENA XIV.

Brighella, e detti.

Bri. Servo de lor signori; signor Leandro, ghe son servitor.

Ott. Chi è quello? (*a Brighella*.)

Bri. El signor Leandro Zucconi; quel bravo poeta.

Ott. (Oh corpo del diavolo!) Signor Leandro, vi domando scusa.

Lea. Non si strapazzano così i galantuomini.

Ott. Non vi aveva conosciuto.

Lea. E non conoscendomi ancora, perchè dirmi le impertinenze che mi avete dette?

Ott. Compatitemi.

Lea. Pare a voi, che questo sonetto sia da lacerare? (*glielo leva di mano*.)

Ott. Sarà bello, io sarò di cattivo gusto.

Lea. Io sono un asino?

Ott. Non sarà vero. Avrò fallato.

Lea. Mi maraviglio di voi, e saprò vendicarmi.

Ott. Fatelo.

Lea. Farò co' versi miei giusta vendetta,
Di questa qual si sia virtù negletta. (*parte*.)

SCENA XV.

Ottavio, Brighella, ed il Caffettiere.

Bri. Coss' è stà, signor? (*ad Ottavio*.)

Ott. Niente, non lo conosceva. Ho letto un suo sonetto, e non conoscendolo, mi è scappato dalla bocca una barzelletta, una barzelletta graziosa. Gli ho dato dell'asino tre o quattro volte.

Bri. Vedela, sior Ottavio? Queste le son quelle cose che gh' ho dito mi tante volte. L'è solito vossignoria a far de sti maroni. In loghi pubblici bisogna vardar come che se parla; co gh'è zente, che no se cognosse, bisogna saverse contegnir; succede spesso sti casi, che se parla de uno che se crede lontan, e el se ghè da visin. Ghe vol prudenza, signor; se no un zorno o l'altro la troverà quello del formaggio.

Ott. Oh, caro Brighella! quello che mi dà pena, non è il signor Leandro. Ho qualche cosa di peggio.

Bri. Coss' è stà, qualche altra desgrazia?

Ott. La signora Beatrice mi ha serrata la porta in faccia, e non vuol più vedermi.

Bri. Cossa gh' aveu fatto?

Ott. Io non le ho fatto niente. Ho detto delle barzellette, ed ella è montata in collera.

Bri. Oh, quella vostra lengua! Basta, andemo, vegnì con mi.

Ott. Dove?

Bri. Subito da siora Beatrice.

Ott. A far che?

Bri. Ve dirò per strada. Andemo.

Ott. Atti di viltà, non ne faccio sicuramente.

Bri. Gh'è un in casa con ela. So che i parla de certe cosse... l'è ben che andemo a interromper.

Ott. Sì, andiamo. Sta a veder che Lelio mi tradisce.

Bri. Ho paura de sì.

Ott. Giuro al cielo! lo ammazzerò. Dopo averlo io introdotto, invitato a pranzo, che mi facesse una sì nera azione?

Bri. Mo perchè invidarlo?

Ott. Andiamo. (*prova, se la spada esce dal fodero.*)

Bri. No, non faremo niente. Ghe vol flemma. Femo cusì, andemo da sior Pantalon.

Ott. No, voglio andare da Beatrice.

Bri. Sior Pantalon aspetta quel conto.

Ott. Ecco il conto. Portateglielo voi per me.

Bri. Mo sior no, no va ben.

Ott. Quegli... è Lelio.

Bri. Sior sì, le lu.

Ott. Per bacco, voglio che mi renda conto. (*parte.*)

Bri. Fermeve, sentì. Oh che omo! oh che testa! oh che bestia senza giudizio! (*va dietro ad Ottavio.*)

SCENA XVI.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. Cara siora, vegnì qua, che nissun ne senta. Cossa me andeu disendo?

Ros. Dico così, che vorrei fare anch'io quello che hanno fatto la signora Flamminia, la signora Luisa, e la signora Costanza.

Pan. Vorressi donca maridarve anca vu, come che le ha fatto ele!

Ros. Maritarmi? Non dico questo io.

Pan. Ma donca cossa?

Ros. Vorrei avere uno sposo.

Pan. Mo sposo e mario, no xelo l'istessa cossa?

Ros. Sarà, io non me n'intendo.

Pan. E cossa vorressi far del sposo? Cossa vorressi far del mario?

Ros. Oh bella! Quello che fanno la signora Flamminia, la signora Luisa, e la signora Costanza.

Pan. Cara fia, avè pur sempre dito che volè andar co vostre amie, perchè mo ve voleu muar de opinion?

Ros. Il signor Ottavio mi ha detto...

Pan. Sappiè che tutto quel che v'ha dito sior Ottavio le xe tutte busie.

Ros. Non è vero che lo sposo sia una bella cosa?

Pan. No, fia mia, no xe vero.

Ros. Datemene uno, e se non è vero, anderò dalla signora zia.

Pan. (Ah poveretto mi! In che intrigo, che m'ha messo quel desgrazià.)

Ros. Uno solo.

Pan. Mo no ti sa, che quando s'ha tolto un sposo, un mario, nol se lassa più fin alla morte?

Ros. Bene, dopo che sarà morto, anderò dalle signore zie.

Pan. Ti pol morir ti avanti de elo.

Ros. Allora quello che avrei da far io, lo farà lui.

Pan. Mo va' là, che ti xe una gran sempia.

Ros. Oh già! sempre mi dice così.

Pan. Chi vustu che te toga; chi vustu che te voggia?

Ros. Cosa m'importa a me, se nessuno mi vuole?

Pan. Se nissun te vol, no ti pol sperar de sposarte.

Ros. Lo sposo lo voglio io.

Pan. Ben, ma se elo . . . Son più matto mi a badarte.

Ros. Se viene il signor Ottavio, vi farò dire quel che mi ha detto a me. Ha parlato così bene, che in verità nè anche la fattora parla, come ha parlato lui.

Pan. (Se el vien sto furbazzo, lo voggio consolar.)

Ros. E poi . . . sì, ora me ne ricordo. Mi ha detto dei teatri, dei festini. Oh, le signore zie non mi cuccano!

Pan. (Halo mo fatto una bella cossa!) Mi no so cossa dir. Co to amie mi no ho dito de volerte metter per forza; se ti ghe vol andar, vaghe, se ti vol star in casa, staghe, e se ti te vol maridar, co capiterà l'occasion, te contenterò.

Ros. Oh, non mi basta, signor padre.

Pan. Cossa vorressistu de più?

Ros. Lo sposo lo voglio presto.

Pan. E cossa vustu che mi te fazza?

Ros. Trovatene uno.

Pan. Dove vustu che el trova?

Ros. Compratelo.

Pan. Via, gnocca. I marii se compra?

Ros. Io non so come si faccia. Verrà il signor Ottavio . . .

Pan. E se vegnirà el sior Ottavio, l'anderà via per l'istessa strada che el vien; e vu, siora, coi omeni no ve n'avè da impazzar. Perchè no ve divertiu colla piavola?

Ros. La bambola non parla, non si muove. È meglio uno sposo. Me l'ha detto anche il signor Ottavio.

Pan. Maledetto sia el sior Ottavio!

SCENA XVII.

Florindo di dentro, e detti.

Flo. O di casa. Vi è nessuno? (*di dentro.*)
Pan. Vien zente. Presto, andè via de qua. (*a Rosaura.*)
Ros. Oh, questo lo conosco!
Pan. Come lo conosseu?
Ros. Ogni volta che mi vede, mi saluta.
Flo. Si può venire? (*di dentro.*)
Pan. Adess' adesso. (*a Florindo.*) Animo, andè via, ve digo. (*a Rosaura.*)
Ros. E una volta mi voleva dare...
Pan. Cossa ve volevelo dar?
Ros. Non andate in collera.
Pan. Via, disè suso.
Ros. Mi voleva dare...
Pan. Cossa?
Ros. Un bamboccio.
Pan. Via, via presto.
Ros. Ma io se vorrò dei bambocci, farò come hanno fatto la signora Flamminia, la signora Luisa, e la signora Costanza. (*parte.*)
Pan. Oh, che pampalughetta! ma per altro...

SCENA XVIII.

Pantalone, e Florindo.

Flo. Tornerò, se ha da fare. (*di dentro.*)
Pan. No, no, la resta servida. Squasi, squasi, se el la volesse, ghe la daria; ma no gh'ho cuor de farlo.

Flo. Perdoni, signor Pantalone, se le sono importuno. (*esce*.)

Pan. La perdona ela, se l'ho fatta aspettar.

Flo. Son qui per un affare curioso.

Pan. La diga pur, che l'ascolto.

Flo. Questa mattina voi avete detto di non volermi concedere la vostra figliuola in isposa, perchè ella è destinata per un ritiro, e non ha inclinazione per il matrimonio; non è la verità?

Pan. Sior sì, xe vero.

Flo. Ed io con vostra buona grazia ho saputo, ch'ella è dispostissima a maritarsi, e non vede l'ora di farlo.

Pan. Chi v'ha dito sta cossa?

Flo. L'ha detto alla servitù di casa, e l'hanno già pubblicato.

Pan. No, sior. Mia fia non xe in stato...

SCENA XIX.

Rosaura, e detti.

Ros. Lo voglio, lo voglio, lo voglio.

Pan. Andè via de qua.

Flo. Signora, se vi degnaste...

Pan. La parla con mi, sior, e vu andè via. (*a Rosaura*.)

Ros. Vado, vado. (*si scosta*.) Signor padre. (*di lontano*.)

Pan. Cossa gh'è?

Ros. Lo voglio. (*parte*.)

SCENA XX.

Pantalone, e Florindo.

Pan. Me vien i suori fredi.

Flo. La sentite, signor Pantalone?

Pan. Quella xe una gazziola, fio caro, la dise quel che la sente a dir, ma no la sa gneute.

Flo. Ma, caro signor Pantalone, se ella dice voglio lo sposo, può parlar più schietto?

Pan. Bisogna veder, se la sa gnanca cossa sia sto sposo, che la domanda.

Flo. Eh, signore, queste cose vi vuol poco a farle capire a chi per sorte non l'intendesse. Dite piuttosto, che per fini vostri particolari non la volete accasare, o che io non son degno d'averla.

Pan. Sior Florindo, vu ve ingannè, no la xe cusì da galantomo.

Flo. Io credo che sia così, ma voi nel primo caso sarete un padre tiranno, e nel secondo un mancator di parola.

Pan. Mi son un omo d'onor, sior, e se no ve dago mia fia, lo fazzo per una delicatezza da galantomo, acciò un zorno no ve ne abbiè da pentir.

Flo. Ma se io mi contento, ma se la prendo com'è, se con tutti li vostri avvertimenti, non avrò mai cagione di lamentarmi di voi! Dopo tutto questo, credetemi, signor Pantalone, la vostra ostinazione, o è barbara, o è misteriosa.

Pan. Sior Florindo, la voleu?

Flo. Sì, la desidero.

Pan. Animo, se ve ne pentirè, sarà vostro dano: se Rosaura ve vol, ve la dago.

SCENA XXI.

Rosaura, e detti.

Ros. Lo voglio, lo voglio, lo voglio.

Pan. Lo voglio, lo voglio, lo voglio. Cossa farastu col sarà to mario? Zogherastu alle piavole?

Ros. M' informerò.

Pan. Con chi? Col sior Ottavio?

Ros. Colla signora Flamminia, colla signora Luisa...

Pan. E colla siora Costanza?

Flo. Niente, signora Rosaura, se mi amate, da voi non esigo di più.

Ros. Io voglio bene a tutti, e vorrò bene anche a voi.

Pan. Sentiu? (*a Florindo.*)

Flo. Questa sua innocenza mi piace assaissimo, e col tempo la ridurrò a mio modo.

Pan. (Vardè ben el fatto vostro, perchè una dona pol più pericolar per semplicità, che no xe per malizia.)

Flo. (Lasciate il pensiere a me.) Voi dunque sarete la mia sposa.

Ros. Io, signor no.

Pan. Oh bella!

Flo. Come no?

Ros. Voi sarete mio.

Flo. Sì, sì, vi ho capito. Io sarò vostro.

Ros. Quando sarete mio?

Flo. Lo sono fin da questo momento.

Ros. Andiamo, andiamo. (*a Florindo.*)

Flo. Dove, signora?

Ros. Voglio farvi vedere le mie bambole. (*parte con Florindo.*)

Pan. Via, siora, no gh' è giudizio. (*parte dietro loro.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Brighella.

Bri. Caro sior Pantalon, la prego, agiutemo sto pover'omo, e se se pol, no lo lassemo perir.

Pan. Da cossa deriva sta premura, che gh'avè per sto sior Ottavio? Xelo vostro parente? Che interessi gh'aveu co elo.

Bri. No l'è gnente del mio, interessi con lu no ghe n'ho; ma quel che me move a assisterlo, agiutarlo, no l'è altro, che amicizia, gratitudine, e buon amor. A Napoli giera senza padron, el m'ha tegnù in casa soa tre mesi, el m'ha assistido in tuna malatia pericolosa, el m'ha dà bezzi per far el viazzo, e tornar in ti mi paesi; un fradelo no podeva far più de quel che lu l'ha fatto per mi. Son pover omo, ma son galantomo. Me ricordo el ben che ho ricevesto, e procuro, se posso, ricompensarlo. Se le mie forze podesse, ghe daria mi da magnar. Ma son povero servitor, gh'ho fameggia, e no lo posso agiutar; procuro in qualche altra maniera de darghe stato, lo raccomando a tutti e specialmente a sior Pantalon, che avendo viscere de pietà, e essendo inclinà per natura a far del ben, l'agiuterà, el soccorrerà sto povero forestier. Sior Pantalon farà col sior Ottavio quello, che sior Ottavio ha fatto co mi, per

quella rason che al mondo semo tutti fradeli, e se agiutemo un con l'altro, e chi gh' ha la fortuna de star meggio, gh' ha anca l'obbligo de far de più.

Pan. Caro Brighela, no so cossa dir. Savè se so inclinà a far del ben co posso, e savè che impegno aveva tiolto per st'omo; ma el xe un strambazzo. No gh' ha giudizio, nol gh' ha prudenza.

Bri. Questo l'è el so difeto, el gh' ha poca prudenza. Per altro l'è de ottimo cuor, incapace de una baronada, disinteressà, virtuoso, e capace de tutto.

Pan. Gnente, caro vu, co nol gh' ha prudenza, nol farà gnente. Vardè che pezzo de matto, andar per spasso a tirar zoso mia fia! El vedeva pur che la giera una povera creatura innocente, el saverà pur che a una testa debole se fa presto delle cattive impression. Orsù, Brighella; in casa mia no lo voggio assolutamente.

Bri. Se no la lo vol in casa, pazienza; ma almanco no la lo abbandona affatto. La lo agiuta in piazza, la lo spalleggia a far qualche negozietto, tanto ch'el possa tirar avanti per un poco, perchè coll'ombra della so assistenza, della so protezione se pol dar che ghe tocca una fortuna che no è tanto ordinaria.

Pan. Che vuoi dir mo?

Bri. Ghe dirò, sior: la siora Beatrice, quella siora vedova, dove l'è alozà, la gh' ha della stima de lu, e credo anca dell'amor, e so che la lo sposeria volentiera, ma la vorria che l'avesse qualche ombra d'impiego, qualche principio de fondamento per stabilirse in Bologna. Caro sior Pantalon, con poco la lo pol ajutar.

Pan. Ma come farlo co sior Lelio? El dise che el l'ha ferio. La giustizia lo cerca.

Bri. Niente, sior, avemo giustà ogni cossa. Ho messo de mezzo el mio patron, che la sa che cavalier d'impegno che l'è. Sior Lelio se contenta de una piccola soddisfazion, e per la giustizia la cossa l'è accomodada.

Pan. Cossa voleu che fazza per elo?

Bri. La lo impiega in qual cossa. L'è un omo pien d'abilità.

Pan. De' conti ho paura che nol ghe ne sappia.

Bri. L'è capace de tutto, ghe digo, e po a sior Pantalon no ghe manca el modo. O in tuna cosa, o in tun altra col vol, el lo impieghèrà. In verità, sior, se la fa sta opera de pietà, el cielo la ricompenserà con usura.

Pan. No so cossa dir. Femelo vegnir qua.

Bri. Subito el vien; cara ela, ghe lo raccomando.

Pan. Che el me parla schietto, e che el me diga la verità, e vederò de assisterlo, de impiegarlo.

Bri. No la se dubita, che no l'è capace de dir busie; anzi el so mal maggior l'è quelo de dir troppo la verità.

Pan. Certo, che co se xe chiamai a parlar, bisogna dir la verità più tosto, che la busia; ma la prudenza insegna a taser quando la verità ne pol far del mal.

Bri. La ghe daga anche ela qualchedun de sti boni arrecordi.

Pan. No ve dubitè, lo tratterò, come se el fusse un mio fio.

Bri. Sielo benedetto, el me consola. Vado a consolarlo anca lu, e lo mando qua. (E po subito corro da siora Beatrice, a remediar se posso quel l'altro mal.) Mi per natura son inclinà a far del

ben, e a chi m'ha fatto del ben a mi, ghe daria per gratitudine anca el sangue delle mie vene. (*parte.*)

SCENA II.

Pantalone solo.

Brighela xe un omo de cuor, e l'esempio dei boni dispone i altri a far ben: anca mi so inclinà a soccorrer i bisognosi, e l'hò fatto volentiera co sior Ottavio; ma le so male grazie me l'aveva fatto scartar: Brighela me torna a pregar e me torna a mover a compassion; dove che posso l'agiuterò; ma in casa mia no certo.

SCENA III.

Ottavio, e detto.

Ott. Servitor umilissimo, signor Pantalone. (*mortificato.*)

Pan. Coss'è, sior? seu mortificà?

Ott. Assai.

Pan. Vostro dano. Chi v'ha insegnà a parlar co le putte cusì da matto?

Ott. Sono una bestia, lo confesso. L'ho però fatto senza malizia, ve ne domando scusa.

Pan. Vardè se gh'avè giudizio, in tempo che gieri qua per far un conto, che v'aveva dà da far, lassè el conto da banda, e ve perdè in pettegolezzi.

Ott. Per carità, non mi mortificate d'avvantaggio. Il conto, signore, eccolo qui.

Pan. Elo fatto? (*lo prende.*)

Ott. È fatto.

Pan. (*osserva, legge piano borbottando, e dice.*) Bon, pulito, el conto va ben; diseme, caro sior Ottavio, da galantomo, e da omo d'onor: sto conto lo aveu veramente fatto vu?

Ott. Da galantuomo? Da uomo d'onore? Con questi scongiuri, non l'ho fatto io.

Pan. Ma donca, con che idea ve seu esebio de vegnir in tel mio negozio, se no se' franco de sta sorte de conti?

Ott. Vi dirò: di conti ho qualche infarinatura. Qualche talento io l'ho; sperava in poco tempo francarmi, e non credeva che così subito mi dovesse arrivar addosso un conteggio sì stravagante.

Pan. Vedeu, sior Ottavio? Anca questa la xe poca prudenza, esponerse a far una cossa che no se sa, sul fondamento de dir, gh'ho del spirito, imparerò.

Ott. E pure col tempo imparerei.

Pan. Sì, imparerè, e in vece de pagar el maestro, vorressi trovar un minchion, che ve pagasse vu.

Ott. Ma, caro signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io son disperato. Brighella vi avrà detto...

Pan. Brighella m'ha dito tutto, e el m'ha parlà de vu co tanto amor, e el m'ha tanto savesto dir, che m'ha impegnà de assisterve in quel che posso.

Ott. Signore, per amor del cielo!

Pan. Gran obbligazion gh'avè co Brighella; el xe un gran bon omo.

Ott. Sì, è vero. È un uomo di buonissimo cuore. Ha i suoi difetti; ma il fondo è buono.

Pan. Ma che difetti gh'halo?

Ott. È ignorante, ostinato; per altro poi è buonissimo galantuomo.

Pan. Vu però de un vostro benefattor no doveressi gnanca parlar cusì.

Ott. A dir i suoi difetti non fo torto alle sue virtù; quel ch'è buono, è buono, quel ch'è cattivo, è cattivo, e non si può nascondere la verità.

Pan. Ma vol la prudenza, che se loda el ben, e che se tasa, o che se dissimula el mal.

Ott. È vero, avete ragione; da qui avanti lo voglio fare. Voglio mettermi anch'io sull'aria dell'adulare.

Pan. No dell'adular, ma del parlar con cautela, con civiltà, con rispetto.

Ott. Lo farò, lo farò certamente.

Pan. Se lo farè, sarà ben per vu.

Ott. Caro signor Pantalone, che cosa farete per me? In che cosa m'impiegherete?

Pan. Diseme un poco: se ve mettesse per fattor con un mio amigo, ghe anderessi?

Ott. Oh sì! sarebbe un impiego tagliato al mio dosso.

Pan. Come stemiu d'economia?

Ott. Oh signore! ho imparato a mie spese; per non abbadare all'economia, ho distrutto un patrimonio di quattromila scudi d'entrata.

Pan. Bon negozio.

Ott. Ma ho imparato a mie spese. Mi regolerò.

Pan. Eh fio caro! chi no ha savesto deriger la roba soa, no saverà gnanca deriger quella dei altri. Ve diletteu gnente de zogar?

Ott. Oh, non giuoco più!

Pan. Ma avè zogà.

Ott. Pur troppo. Il giuoco mi ha rovinato.

Pan. Quanto xe, che no zoghè più?

Ott. Un pezzo... quattro mesi.

Pan. Che vol dir, da dopo che no gh'avè bezzi.

Ott. Oh, non giuoco più!

Pan. Sior Ottavio caro, no so se abbia da dirve in sto proposito, che siè sincero o imprudente; ma la

descrizion che andè facendo da vu medesimo, fa cognosser che non se omo da manizzar.

Ott. Certo che avrei piacere d'un impiego, in cui non si maneggiasse denaro. L'occasione alle volte fa prevaricare.

Pan. Bravo! Za v'ho capio. Ma in cossa ve poderessi impiegar? I vostri studj quai xeli stai? A cossa aveu applicà?

Ott. Io ho studiato di tutto, ho applicato a tutto, e so un poco di tutto.

Pan. Vedeu? Anca questo xe mal, savè un poco de tutto; ma no saverè gnente che staga ben. L'omo che gh'ha giudizio, el studia ben una cossa sola, el se applica a quella principalmente, e se l'impara qualch'altra cossa, el se la fa servir de divertimento, e no confonde la profession.

Ott. Io applicherei volentieri alla letteratura.

Pan. Anderessi per segretario?

Ott. Oh, sì volentierissimamente!

Pan. Lassè far a mi, parlerò al conte Asdrubale: lo conosseu?

Ott. Lo conosco; egli ha bisogno di segretario.

Pan. Savè che el ghe n'ha bisogno?

Ott. E come! È un ignorantaccio, che non sa nè leggere, nè scrivere; anderò con lui.

Pan. E cusì parlè de elo?

Ott. Lo dico a voi in confidenza, non mi sente nessuno.

Pan. Oh! voleu che ve diga? Vedo che se' un pezzo de matto, e de vu no ghe ne voi più saver.

Ott. Ah, signor Pantalone! se voi mi abbandonate, io mi do alla disperazione.

Pan. Cossa voleu che fazza? No voi per causa vostra aver dei disgusti più grandi de quei che ho abuo.

Ott. Che cosa ho io da fare al mondo, se tutti mi discacciano, se mi disprezzano tutti?

Pan. No gh' aveu siora Beatrice, che v' assiste, che ve vol ben?

Ott. Se voi mi abbandonate, anch' ella mi discaccia; son disperato.

Pan. (Coss' hoggio da far?) Sentì ... femo cusì ... se intanto ve contentè de quel poco, che ve pol dar casa mia ...

Ott. Sì signore, mi contenterò dell' avanzo de vostri servi.

Pan. Via, quieteve. No ve manderò via; se el cielo no ve provede, magnerè quel poco che ghe sarà.

Ott. Oh siate benedetto! Mi contenterò d' ogni cosa. In casa non vi sarò disutile. Avrò gli occhi alla vostra economia, alla vostra servitù.

Pan. No, vu no ve n' avè da impazzar.

Ott. Signore, voi ne avete di bisogno. Il vostro spenditore vi ruba, lo so di certo.

Pan. Ma come lo saveu?

Ott. Giuoca, ha una pratica, è un briccone, e so che certamente vi ruba.

Pan. Furbazzo! Lo cazzerò via.

Ott. E il cuoco va d' accordo con lui, e tutti vi rubano.

Pan. Vu me mettè in tuna gran agitazion.

Ott. In fatti è una cosa dura. Voi siete un uomo così sottile, che come si suol dire, scorticheresté il pidocchio per avanzar la pelle, e quei bricconi vi rubano.

Pan. Sior Ottavio, questa xe un' insolenza. Mi scortegar el peocchio?

Ott. Per amor del cielo, non ve ne offendete. Questo è un proverbio, che si usa per ispiegare l' economia.

Pan. Basta, per far ben, no vorave aver dei disgusti.

SCENA IV.

Lo Spenditore di Pantalone, e detti.

Spe. Signor... (*a Pantalone.*)
Pan. Sior spendidor, sè vegnù a tempo.
Spe. Signore, presto per amor del cielo...
Pan. Coss'è sta?
Spe. La signora Rosaura... Oimè!
Pan. Presto, cossa xe stà?
Spe. È fuggita di casa, e non si sa dove sia; solo si è rilevato aver ella chiesto ad un bottegajo, dove sta di casa il signor Florindo.
Pan. Oh, poveretto mi! Presto, mandeghe drio.
Spe. Subito. (*parte.*)

SCENA V.

Pantalone, ed Ottavio.

Pan. Sentiu? Per causa vostra. (*ad Ottavio.*)
Ott. Io non l'ho più veduta.
Pan. Ah desgraziada! Se la trovo, la scanno.
Ott. Prudenza, signor Pantalone, prudenza.
Pan. Bisogna trovarla, e far che subito sior Florindo la sposa. Questa xe la maniera de salvar la reputazion della casa.
Ott. Ma non convien che si sappia; badate bene che nessuno lo dica.
Pan. Avviserò tutti che i tasa. Vu, sior Ottavio, che se' facile de lengua, no lo disè a nissun.
Ott. Non vi è pericolo. Sono un uomo, e non sono un ragazzo.

Pan. Voggio andar mi a cercarla.

Ott. Anderò ancor io.

Pan. Chi mi avesse dito, che quella putta cusì innocente...

Ott. Che innocenza? È maliziosissima.

Pan. No xe vero. La opera con semplicità.

Ott. Voi la credete semplice, ed io dico ch'ella è finta, e doppia di cuore, e di pessima inclinazione. (*parte*.)

Pan. Sentì come el parla de mia fia. Ma dove sarala andada? Gran pericoli, gran suggezion xe le putte in casa! Spiritose, mal, ignorante, pezo. Brutte, desgrazia, belle, travaggi. Oh donne, desperazion dei pari, tormento dei marii, precipizio della povera zoventù! (*parte*.)

SCENA VI.

Beatrice, e Brighella.

Bri. Siora Beatrice, la creda sicuramente che sior Ottavio gh'ha per ela tutta la stima, tutto el rispetto, e tutto l'amor.

Bea. S'egli avesse della stima, e dell'amore per me, non mi porrebbe in ridicolo, com'egli fa.

Bri. El gh'ha quel natural cattivo de dir la barzelletta co la vien, senza pensarghe suso. Ma finalmente queste no le son cosse da far perder el merito a un omo de quella sorte.

Bea. In casa mia vuol far troppo da padrone, comanda con troppa autorità, strapazza troppo la servitù.

Bri. Questo succede perchè la servitù no fa stima de elo; finalmente l'è un omo civil, l'è abbattù dalle disgrazie, ma l'è nato ben. Le serve e i servitori

gh'ha invidia, perchè i lo vede dalla padrona amà, e ben accolto. I se tol della libertà, lu l'è delicato, e nol li pol sopportar.

Bea. Tutte le vostre scuse, tutte le vostre ragioni sono inutili.

Bri. Donca l'ha risolto de volerlo scazzar affatto?

Bea. No, non ho ancora risoluto di volerlo fare assolutamente. Egli ha un altro difensore più tenero, che in suo favore mi parla.

Bri. Chi elo, siora?

Bea. Il mio cuore, il quale lo ha amato, e l'ama ancora pur troppo.

Bri. Co la ghe vol ben, tutto se giusterà.

Bea. L'amo, è vero, ma non intendo, che l'amor mio abbia da superare tutte le altre mie convenienze.

Bri. Che vol mo dir, siora?

Bea. Vuol dire che non soffrirò ch'egli mi perda il rispetto, che non verrà in casa mia, se non colla condizione di conoscere i suoi doveri, e che non vi durerà lungamente, s'egli in Bologna non avrà un impiego conveniente, sicuro e durabile.

Bri. Tutte ste cosse la le vederà in effetto. Con ela el sarà umile, rispettoso, come se convien; in casa el starà con quella moderazion, che se deve; e circa l'impiego, sior Pantalon m'ha assicurà, che senz'altro el lo averà quanto prima.

Bea. E il signor Lelio?

Bri. Tutto è giustà.

Bea. Mi dispiace assaissimo l'inconveniente.

Bri. Accidenti che nasce. Ma ghe digo de certo, che tutto è accomodà.

Bea. Se il signor Ottavio avesse un poco più di prudenza, sarebbe adorabile.

Bri. Qualcossa bisogna donar al temperamento delle persone. Tutti avemo qualche difetto.

Bea. Ma i suoi sono troppo grandi.

Bri. El se correggerà, no la se dubita. La vedrà.

SCENA VII.

Corallina, e detti.

Cor. Signora padrona, un pazzo simile non l'ho mai veduto.

Bea. Di chi parli?

Cor. Del signor Ottavio.

Bri. Coss' halo fatto?

Cor. Andate a vederlo, se volete aver gusto.

Bea. Dove?

Cor. È giù nella strada, che fa ridere quelli che passano. Ha picchiato alla porta, e voleva entrare. Io gli ho detto per ordine vostro, che non gli doveva aprire...

Bri. Una bella cosa!

Cor. La padrona me l'ha comandato.

Bea. È vero, in atto di collera. E così, che cosa è stato?

Cor. Quest'uomo ha dato nelle smanie, si è messo a piangere...

Bea. In mezzo alla strada?

Bri. Poverazzo! L'è innamorà.

Cor. Peggio: sono passati di quelli che lo conoscono, gli hanno domandato, che cosa aveva, ed egli a tutti diceva: la signora Beatrice non mi vuole, mi ha scacciato di casa, son disperato.

Bea. Che pazzia è codesta?

Bri. L'amor, siora, l'amor fa far de ste cosse. Cara

ela, per carità, la permetta che el vegua su, la lo ascolta, la lo consola.

Cor. Eh, se è pazzo, vada a farsi legare!

Bri. Vu no gh' intrè, siora. Via, siora Beatrice, ghe va del so decoro, della so estimazion. Finalmente cosa mai gh' halo fatto? La vede, che l' è innamorà, poveretto, che per l' amor el fa de sta sorte de bestialità! Vorla ridurlo all' ultima desperazion?

Cor. Con queste vostre ciarle...

Bea. Chetati. Fatelo venire. (*a Brighella.*)

Bri. Brava! La usa st' altro atto de carità.

Bea. Sì, voglio usargli carità, ma per l' ultima volta. Se torna ad irritarmi, ditegli che non vi sarà più rimedio.

Bri. Ghe lo dirò. La vederà. No gh' è pericolo. Vado subito. (Anca questa ghe l' ho giustada; ma son de botto stufo anca mi.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Beatrice, e Corallina.

Cor. Signora padrona.

Bea. Che c' è?

Cor. Non ne avete avute abbastanza delle male grazie?

Bea. Bada a te.

Cor. Non parlo.

Bea. (Ancora l' amo, ancora mi fa pietà.)

Cor. (Ora sì, che monterà in superbia.)

Bea. Che dici?

Cor. Niente, signora. Il signor Lelio è col braccio al collo.

Bea. Me ne dispiace. Ma con il signor Ottavio si è pacificato.

Cor. Il signor Ottavio è fortunato.

SCENA IX.

Ottavio, e dette.

Ott. Signora, eccomi qui. Vi domando perdono. Scordatevi d'ogni mia debolezza. Non mi private della vostra grazia, e se una volta mi faceste sperar le vostre nozze...

Bea. (Zitto, che diavolo dite?) (*piano ad Ottavio, mostrandogli Corallina.*)

Ott. (Maledetta costei! Non l'aveva veduta.)

Bea. Vattene. (*a Corallina.*)

Cor. Sì signora. (Crede che non si sappiano i suoi pasticci. Sì, sì, lo sposi, che le toccherà un bel terno.) (*parte.*)

SCENA X.

Beatrice, ed Ottavio.

Bea. V' ho pur detto che niuno ha da sapere... (*ad Ottavio.*)

Ott. Compatitemi, la passione, il dolore, la confusione, mi avevano tolto la vista. Eccomi qui, signora, eccomi nelle vostre braccia. Voi mi potete dare la vita, voi mi potete dare la morte.

Bea. Se faceste capitale dell'amor mio, non sareste a questi passi venuto.

Ott. Io vi amo colla maggior tenerezza del mondo.

Bea. Come si può accordar l'amor vostro colle insolenze che voi mi dite?

Ott. Io non vi ho detto insolenze. Siete voi, signora Beatrice, che interpretando le cose a rovescio . . .

Bea. Già io sono una pazza.

Ott. No . . . compatitemi . . . io sono uno stolido che non sa parlare.

Bea. Orsù, lasciamo andare per ora. Il signor Pantalon de' Bisognosi vi ha trovato l'impiego?

Ott. Non l'ha trovato, ma lo troverà.

Bea. E intanto . . .

Ott. Intanto vi dirò: sul dubbio che voi non mi voleste in casa, mi sono ad esso raccomandato, ed egli mi ha esibito l'alloggio, la tavola, e tutto il mio bisognevole.

Bea. Dunque non avete più bisogno di me?

Ott. Io? Sto con voi . . . Quelle pietanze, che mi potete dar voi, non me le può dare il signor Pantalone.

Bea. No, no, starete meglio coll' amabile compagnia della signora Rosaura.

Ott. Eh, la signora Rosaura è andata . . .

Bea. Dov'è? In ritiro?

Ott. Sì, altro che ritiro!

Bea. Vi è qualche novità?

Ott. Novità non piccola. È fuggita.

Bea. Quando? Come?

Ott. Non sarà un'ora, che ella è fuggita di casa dietro certo Florindo degli Aretusi.

Bea. Lo conosco. Oh diamine! Chi l'avesse mai detto, che quella giovane sì modesta, sì semplice . . .

Ott. Se tanto fanno le semplici, figuriamoci poi che cosa faranno le spiritose.

Bea. (Mi pare impossibile.)

Ott. Ecco qui, anche questa ve la prendete per voi.

Bea. No, io non me lo sognava; ma voi mi mettete in malizia. Dunque si può temer di peggio dalle spiritose?

Ott. Da uno spirito regolato e prudente, come il vostro, non si può sperare, che azioni buone, eroiche ed esemplari.

Bea. Grazie della burla.

Ott. (Vorrei imparar ad adulare; ma non ci ho grazia.)

Bea. Che dice il povero signor Pantalone?

Ott. Si dispera; ma suo danno.

Bea. Perchè suo danno?

Ott. Perchè doveva maritarla. Quando io l'ho esaminata a quattr'occhi, e le ho fatti certi discorsi, me ne sono avveduto benissimo, che ella voleva marito.

Bea. Avete avuto per lei dell'amore?

Ott. Se avessi voluto. Ma non vi è pericolo. Son tutto vostro.

Bea. (Non sono libera da' miei sospetti.)

Ott. Cara signora Beatrice, mi avete perdonato?

Bea. Sì, vi ho perdonato.

Ott. Mi volete voi veramente bene?

Bea. Per ora non ho volontà di scherzare.

Ott. Io dopo che mi son veduto aprire la porta di questa casa, mi si è ancora aperto il cuore, e giubbilo dall' allegrezza.

Bea. (Voglio assicurarmi.)

Ott. Ma voi state lì ingrugnata, che parete la balia di Radamanto.

Bea. Grazioso al solito.

Ott. Me la vo' mordere questa linguaccia del diavolo. (Non mi posso tenere.)

Bea. (Anderò io dal signor Pantalone.)

Ott. Via, finalmente siamo soli. Quando non vi è

nessuno, datemi licenza che io possa dir qualche barzelletta.

Bea. Trattenetevi, signor Ottavio, che or ora torno.

Ott. Andate fuori di casa?

Bea. Vo qui da una mia vicina. Torno a momenti.

Ott. Accomodatevi, ma non mi fate aspettar sino a sera.

Bea. Tornerò presto. (Il cuor mi dice che io non gli creda.) (*parte.*)

SCENA XI.

Ottavio solo.

Bisogna poi dirla, ch'io piuttosto son fortunato. Per due o tre, delle mie vivezze aveva perso in un giorno e la grazia di Beatrice, e quella del signor Pantalone. Lode al cielo, ho ricuperata l'una, e l'altra, e spero con questi due appoggi stabilire la mia fortuna. Brighella in verità ha fatto assai per me, gli sono veramente obbligato. A suo tempo lo saprò riconoscere. Quando ne ho, non mi lascio vincer da nessuno. Così avessi tenuto conto del mio, come ora sarei in grado di darne, e non di andare, si può dire, mendicando. Ma da qui innanzi avrò giudizio, sarò cauto, sarò prudente.

SCENA XII.

Corallina, e detto.

Cor. (Eccolo qui quel suggettaccio.)

Ott. Signora Corallina, la riverisco.

Cor. Serva sua divotissima. (*con ironia caricata.*)

Ott. Padrona mia sguajatissima.

Cor. È un signore molto grazioso vosignoria.

Ott. I suoi riflessi, signora.

Cor. Eh, io non sono nè bella, nè graziosa, nè spiritosa!

Ott. Ho tanto rispetto per lei, che non ardisco di darle contro.

Cor. Ma con tutto questo, ho più denari in tasca che lei.

Ott. Oh senz'altro! Fra il salario, gli avanzi di tavola, le chiavi della dispensa, quelle della cantina, qualche ambasciata, qualche viglietto amoroso, chi ha spirito fa denari.

Cor. Come! Io una ladra? Io una mezzana? Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ott. Ditemi la verità, che cosa frutta più, la dispensa la cantina, o l'acciarino? (*fa il cenno di batter l'acciarino.*)

Cor. Cos'è questo battere l'acciarino? Con questa impertienza offendete me, offendete la mia padrona.

Ott. Ambasciate amorose a lei non ne avete mai fatte?

Cor. Signor no, mai.

Ott. La vostra padrona è tanto sincera, che non le darebbe l'animo di dir così.

Cor. Sentite, che impertinenza!

Ott. Ma quando sarà mia moglie, vosignoria avrà finito.

Cor. Si fanno dunque queste nozze?

Ott. Si fanno, o non si fanno... dico che se la signora Beatrice fosse mia moglie, le ambasciate sarebbero finite.

Cor. Eh sì! queste nozze si faranno senz'altro.

Ott. Perchè, signora?

Cor. Perchè dice il proverbio, che le donne si attaccano sempre al peggio.

Ott. Ella ha fatto così quando ha preso voi per cameriera.

Cor. Povera padrona! Se ne accorgerà.

Ott. Non vi è pericolo che si accorga di niente.

Cor. No? perchè?

Ott. Non si è mai accorta d'avere una temeraria per serva.

Cor. È vero, è vero; ma non si accorge nemmeno d'avere alla sua tavola uno scroccone.

Ott. Si accorgerà bene quando tu avrai la testa in due pezzi.

Cor. Può essere che veda voi senza un occhio.

Ott. Corallina... (*minacciandola*.)

Cor. Signor Ottavio...

Ott. Voglio usar prudenza.

Cor. Oh, la signora prudenza voi non la conoscete!

Ott. Sì, è vero, non sono stato prudente quando ho trattato voi da principio con troppa cortesia, con troppa confidenza. Dice bene il proverbio: chi lava la testa all'asino, perde il ranno e il sapone.

Cor. È vero, la mia padrona ha fatto così con voi.

Ott. Tu di questo pane ne mangerai più poco.

Cor. Se io non mangierò di questo, non me ne mancherà altrove. Ma voi, se la padrona vi dà lo sbratto, anderete a far la birba.

Ott. Povera sciocca! Io ho il signor Pantalone de' Bisognosi che mi dà casa e tavola, e quanto voglio.

Cor. Io non vi credo una maledetta.

Ott. A me non importa che tu lo creda, o no.

Cor. È, che non lo crede nemmen la padrona.

Ott. Sei una sciocca; ella lo crede, e lo sa di certo.

Cor. Se lo credesse, non anderebbe ella in persona dal signor Pantalone per assicurarsene.

Ott. Vuol andar dal signor Pantalone?

Cor. Anzi vi è andata.

Ott. Quando?

Cor. Ora in questo momento.

Ott. (Diavolo! A far che?)

Cor. (Oh, come è restato brutto!) Avete paura che si scoprano le vostre bugie, eh?

Ott. Sei un'impertinente. Io non son capace di dir bugie.

Cor. Basta, la padrona non vi crede.

Ott. (Non vorrei ch'ella dicesse averle io confidato la fuga della signora Rosaura; ma non avrà sì poca prudenza.)

Cor. Certamente vi è qualche imbroglio.

Ott. Presto, presto. Anderò prima di lei. (*vuol partire.*)

Cor. Se ne va, signore?

Ott. Padrona sì.

Cor. A rotta di collo.

Ott. Giuro al cielo! ti romperò la testa.

Cor. Se ardirete toccarmi, povero voi.

Ott. Lingua maledetta.

Cor. Scroccone insolente. (*fugge via.*)

Ott. Eh, corpo di bacco! (*le corre dietro col bastone, glielo tira, e rompe lo specchio di dentro.*)

SCENA XIII.

Ottavio solo.

Oh diacine! Ho rotto lo specchio grande. Che dirà la signora Beatrice? Maledetta colei, per sua cagione... Se potessi impedire, che la signora Beatrice almeno non risapesse il modo... ma intanto, se la signora Beatrice parla col signor Pantalone? Presto, ho perso il tempo soverchiamente. Chi sa se arriverò più a tempo. Oh quant'imbrogli, quante

disgrazie! Più che procuro di usar prudenza, sempre mi torna peggio. (*parte.*)

SCENA XIV.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. Vien qua, vien qua, desgraziada. Te voi parlar a quattro occhi.

Ros. Signor padre, non mi date. Non lo farò più.

Pan. Te par bela azion quela che ti ha fatto? Andar fora de casa sola, co fa una matta, senza che mi nè nissun lo sappia? Andar a casa d' un zovene, che no xe to mario? Lassar in tun mar d' affanni el to povero pare? Metter a rischio là toa, e la mia riputazion? Farte ridicola a tutto el mondo? Manco mal, che nissun lo sa; che sior Florindo istesso, che gh' ha giudizio e fin de reputazion, t' ha tornà a menar da to pare, che col matrimonio se remedierà el desordine, e quel che xe stà xe stà. Ma anco maridada che ti sarà, arrecordete che ste cosse le xe indegne de una dona onorata, che el respetto che prima ti portavi a to pare, da qua avanti ti l' ha da portar al mario, che altri omeni no ti ghe n' ha da vardar, e sora tutto t' ha da premer l' amore del mario, la pase della to casa, e la reputazion de tutta la to fameggia. M' astu inteso? M' astu capio?

Ros. Il signor Florindo è restato di là?

Pan. Sì. Tanto fa parlar con un legno. Va' là, el cielo te benediga, e el cielo ghe la manda bona a quel pampalugo che te sposerà.

Ros. Signor padre, il mio sposo?

Pan. El to sposo adesso el veguirà. (*con caricatura*.)

Ros. Mi burlate?

Pan. (Siben che la xe mia fia, la me fa una rabia maledetta, e al sior Florindo la ghe piase tanto; me par ancora impussibile.)

SCENA XV.

Lo Spenditore, e detti.

Spe. Signore, è qui il signor Lelio che vorrebbe riverirla.

Pan. Patron, che el resta servido.

Ros. Chi? il mio sposo dov'è?

Spe. È andato fuori di casa. (*parte*.)

SCENA XVI.

Pantalone, e Rosaura.

Ros. Voglio andar ancor io.

Pan. Estu matta?

Ros. Ma io...

Pan. Aspettalo, che el vegnirà.

Ros. Anderò intanto...

Pan. A cossa far?

Ros. A salutar la mia bambola.

Pan. (Vardè che sesto de muggier!) Siora no. Stè qua. (Se la lasso andar via, la fa qualche strambazzo. No vedo l'ora che Florindo la sposa, e che el me leva sto spin dai occhi.)

SCENA XVII.

Lelio, e detti.

Lel. Signore, scusate se vengo ad incomodarvi.
Pan. Patron, me maraveggio. In cossa la posso servir?
Ros. (Signor padre?)
Pan. (Cossa gh' è?)
Ros. (Se il signor Florindo non torna, prenderò questo.) (*piano.*)
Pan. (Se pol sentir de pezzo? Aspettelo, che el tornerà.) E cusì la diga, sior.
Lel. Avete saputo l'insulto fattomi dal signor Ottavio?
Pan. Ho savesto, e i m'ha anca dito che tutto giera giustà.
Lel. Io veramente ho donato tutto a un cavaliere che mi può comandare; ma colla condizione però, che Ottavio mi dovesse fare un atto di scusa in presenza del cavaliere medesimo, e d'altri di lui amici. Sono quattr' ore che sei cavalieri lo aspettano, ed egli non è venuto. Tutti sono irritati, ed hanno messo me in libertà di fare qualunque risentimento. So che voi proteggete questo pazzo, e però prima di risolvere cosa alcuna, per quel rispetto che a voi professo, vengo a dirvi, che se consigliato da voi non farà il suo dovere, farò io verso di lui quello, che mi suggerirà il mio decoro.
Ros. (Non ho inteso neanche una parola.)
Pan. Sior, la ringrazio della bontà che la gh'ha per mi. Sior Ottavio l'ho assistito, e lo assisto per atto puro de bon amor, e col vegnirà, ghe parlerò,

e quel che poderò far per la pase, per la giustizia, la se assicura che lo farò.

SCENA XVIII.

Lo Spenditore, e detti.

Spe. Signore, la signora Beatrice vorrebbe riverirla.

Pan. Che la resta servida.

Ros. È tornato il signor Florindo?

Spe. Signora no. (*parte*.)

SCENA XIX.

Rosaura, Pantalone, e Lelio.

Ros. Non torna mai. Signore, siete sposo voi? (*a Lelio*.)

Pan. Zitto là. (*a Rosaura*.)

Lel. Non signora, perchè?

Pan. La prego de parlar co mi. La feria xela cattiva?

Lel. Il male della ferita è leggiero; ma l'azione è stata briccona. Mi assaltò con una furia da disperato.

Pan. E per cossa?

Lel. Per gelosia di quella vedova che ora viene da voi.

SCENA XX.

Beatrice, e detti.

Bea. Perdonate, signore.

Pan. La xe patrona.

Bea. (Come! qui Rosaura? Ottavio dunque è bugiardo.)

Lel. Ecco, signora Beatrice, per causa vostra... (*le mostra il braccio.*)

Bea. Credetemi, che ho udito il caso col maggior dispiacere del mondo.

Lel. Io sarò sempre in ogni modo adoratore del vostro merito.

Bea. Troppa bontà. Favorisca, signor Pantalone, è vero, che ella ha esibito al signor Ottavio la casa e la tavola?

Pan. Siora sì, per atto de carità, perchè scazzà da ela nol saveva più come far.

Bea. (Indegno! voleva uscire da me, per avere la compagnia di Rosaura.)

Lel. Vi preme molto questo signor Ottavio.

Bea. Mi preme che il signor Pantalone gli dia ricovero per liberarmene.

Lel. Se così fosse...

Pan. Mo mi no intendo per farlo sempre.

Bea. (Dica, signor Pantalone, perdoni la libertà: è vero che la signora Rosaura sua figlia fosse fuggita di casa?) (*piano.*)

Pan. (Chi gh'ha dito sta cossa?) (*piano a Beatrice.*)

Bea. (Mi è stata detta.) (*come sopra.*)

Pan. (Anca sì, che ghe l'ha dita sior Ottavio.) (*come sopra.*)

Bea. (È la verità dunque?) (*come sopra.*)

Pan. (Oh, che tocco de desgrazià! Se pol far dé pezzo! In casa mia no lo voggio più.)

Bea. (Ottavio non mi ha detto il falso. Per questa parte non posso dir che sia reo.)

Lel. Cara signora Beatrice, se aveste della bontà per me...

Bea. A miglior tempo, signor Lelio. (*sostenuta.*)

Pan. Oh che lengua! Oh che omo! Oh che desgrazià! Siora sì, za che el se sa, lo digo in pubblico, no scondo la verità: mia fia innamorada, debole de temperamento, e dolce de cuor, no vedendo el so sposo, la lo xe andada a trovar. E per questo hala fatto un gran mal? El xe el so novizzo, e presto la lo sposerà. E sto tocco de baron ha da audar a desonorar mia fia e la mia casa, disendo che l'è scampada?

SCENA XXI.

Ottavio, e detti.

Ott. Una parola, signora Beatrice.

Pan. Cossa feu qua, cossa voleu qua, sior chiacchieron, sior omo ingrato, senza prudenza e senza riputazion?

Ott. A me?

Pan. A vu, sior sì, a vu. Cossa seu andà a dir a siora Beatrice?

Ott. Di che?

Pan. Che mia fia giera scampada via?

Ott. V'era bisogno che lo veniste a dire al signor Pantalone? ciarliera, imprudente! (*a Beatrice.*)

Bea. Indegno! A me si perde il rispetto?

Ott. Se a voi ho fatto tal confidenza, non dovevate dirlo.

SCENA XXII.

Corallina, e detti.

Cor. Signora padrona, sapete che cosa ha fatto il signor Ottavio?

Ott. Taci lì. (*a Corallina.*)

Bea. Che ha fatto?

Cor. Mi ha strapazzata. Mi ha tirato un bastone, mi ha colpito nella testa, e poi ha rotto lo specchio.

Bea. Anche lo specchio?

Ott. Ve lo pagherò.

Cor. Con quali denari?

Ott. Maledetta! me la pagherai.

SCENA XXIII.

Florindo, e detti.

Flo. Eccomi qui.

Ros. Eccolo, eccolo.

Pan. Presto, dève la man da sposi.

Flo. Ma non volete aspettare... (*a Pantalone.*)

Pan. No gh'è altro da aspettar, subito deghe la man.

Flo. Per me son pronto. Che dice la signora Rosaura?

Ros. Io ve l'avrei data che sarebbe un pezzo.

Flo. Ecco la mano.

Ros. Sì, eccola.

Pan. Se' mario e muggier. Vedeu, siori. (*a Lelio, e a Beatrice.*) Per questo mia fia giera andada in traccia de lu, perchè el doveva esser el so caro mario. E vu, sior tocco de desgraziao, che avè messo alla berlina do volte la mia riputazion, andè via de sta casa, e no ghe vegnì mai più, se no volè che ve fazza romper i brazzi.

Ott. Signora Beatrice ...

Bea. Beatrice non è più per voi. La vostra temerità, la vostra audacia scancella affatto ogni tenerezza, che ho provata per voi: manderò qui le vostre robe.

Pan. Qua no, la veda, qua nol ghe sta più.

Cor. Tutti i suoi mobili stanno in una calzetta.

Bea. Andiamo, signor Lelio. (*gli dà la mano.*) E voi, uomo ingrato, uomo di mal costume, che ardite vilipendere chi vi ha fatto del bene, non vi accostate più alla mia casa, se non volete ch'io vi faccia fare qualche brutto giuoco. (Tremo nel dirlo, ma la mia riputazione lo vuole.) (*parte.*)

Lel. E degl'insulti a me fatti, fuori di qui, me ne renderai conto. (*parte.*)

Cor. Ah, ah, ah, signore scroccone. (*ridendogli in faccia.*)

Ott. Giuro al cielo! non m'insultare. (*le va contro, e Pantalone lo tiene.*)

Cor. Eh, chiacchierone, non mi cucchi più! (*parte.*)

Flo. Anche a me renderete conto ...

Pan. Gente; lassè che el vaga, e no ve ne impazzè co sto matto.

Flo. Basta; ringraziate il signor Pantalone. (*parte.*)

Ros. Sposo, sposo, sposo. (*gli corre dietro, e parte.*)

Ott. Ah, signor Pantalone ...

Pan. No gh'è altro sior Pantalon. Andè via da sta casa, se no volè che ve fazza portar.

SCENA XXIV.

Brighella, Pantalone, ed Ottavio.

Bri. Cossa gh'è, coss'è sta? sempre cosse niove.

Ott. Ah, Brighella, ajutatemi!

Pan. Sì, agiutelo sto omo grato, sto omo da ben, che po el dirà in premio dei vostri benefizj, che se' ignorante e ustinà.

Bri. A mi sta roba?

Pan. Brighella, menemelo via de qua, e za che vu se sta qnello che me l'ha introdotto, siè quello anca che lo fazza partir, se no volè veder un omo raccomandà da vu, andar via colla testa rotta, Via, lengua de vacca. (*parte.*)

SCENA ULTIMA.

Ottavio, e Brighella.

Ott. Sono stordito. Non so in qual mondo mi sia.

Bri. Sior Ottavio, l'è finia. Bisogna tor suso el bastonzelo, e andarse via da Bologna. Per ultimo atto de carità, ve compagnerò mi fora della porta, acciò che chi avè offeso, no se vendica sora de vu; e siben che disè, che son un avaro, ve darò anca qualche soldo da viver tre o quattro dì.

Ott. Ma che ho fatto di male? Non ho rubato, non ho ingannato il prossimo, non ho calunniato, anzi ho sempre detta la verità.

Bri. Sior Ottavio, ve l'ho sempre dito, e ve lo

digo per l'ultima volta: tutta la causa del vostro mal xe la vostra lengua imprudente.

Ott. È vero; lo conosco, lo confesso, ed io merito peggio. La natura mi ha dati doni bastanti per esser uomo di garbo. La fortuna mi ha assistito per far comparsa nel mondo. Ho avuti amici, ho avute protezioni ed ajuti; ma tutto ho perso per l'imprudente loquacità, la quale mi ha rovinato sempre con qualche miserabile contrattempo.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

SCUOLA DI BALLO

PERSONAGGI

MONSIEUR RIGADON, *maestro di ballo*.

MADAMA SCIORMAND, *sua sorella*.

GIUSEPPINA
ROSALBA
FELICITA
ROSINA } *scolare di* MONSIEUR *RIGADON*.

FILIPPINO
CARLINO } *scolari di* MONSIEUR *RIGADON*.

LUCREZIA, *madre di ROSINA*.

Il CONTE ANSELMO, *amante di GIUSEPPINA*.

DON FABRIZIO, *impresario*.

RIDOLFO, *sensale, amante di* MADAMA *SCIORMAND*.

TOGNINO, *servitore di* MONSIEUR *RIGADON*.

FALOPPA, *servo del* CONTE *ANSELMO*.

Un NOTARO.

LA

SCUOLA DI BALLO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala del maestro di ballo.

M. Rigadon, Giuseppina, Rosalba, Felicita, Filippino, Carlino, altri ballerini e ballerine, tutti a sedere, fuorchè Rigadon, e Felicita; questa imparando a ballare il minuetto, e Rigadon insegnandole col suo violino.

Rig. Alto con quella testa, il petto in fuori,
Quelle punte voltate un poco più,
Quei ginocchj ogni dì si fan peggiori;
E volete ballare il padedù?
Ballerete il malanno che vi colga;
Quella testa vi dico, alzate in sù.
E non è giusto, che di voi mi dolga?
Son tre anni, che sudo e mi affatico,
E non v'è dubbio, che un denar ricolga.
Ve l'ho detto più volte, e vel ridico:
Felicita, al mestier voi non badate,

E mi servite solo per intrico.
Fel. Signor maestro, non vi riscaldate;
Se non faccio per voi, me n'anderò,
Ch'io non voglio soffrir queste seccate.
Rig. Sì, gioja mia, ve n'andereste, il so, (*ironico.*)
Dopo che per tre anni v'ho insegnato.
La mia scrittura mantenere io vo.
Voglio de' miei sudori esser pagato;
Vo' che andiate in teatro, o male o bene,
E dovrete ballar, se avrete fiato.
Fel. Oh in questo poi da ridere mi viene!
In teatro non vo, vi parlo chiaro,
Ne men se mi strascinan le catene.
Se disposta non son, se non imparo,
Non vo' farmi burlar pubblicamente
Per compiacer ad un maestro avaro.
Rig. Fate il vostro dovere, impertinente!
O farò contro voi qualche ricorso,
E dovrete ballar forzatamente.
Fel. Terminiamo, signor, questo discorso;
Ballerò, se vorrò. Se non vi piace,
Andate a farvi pettinar da un orso.
Rig. Così si parla? petulante audace!
(Ma questo è l'uso delle mie scolare,
E mi conviene sopportarlo in pace.
Oggi siam tanti, che chi vuol mangiare,
Navigare convien colla tempesta.)
Filippino.
Fil. Signor.
Rig. Vieni a ballare.
Fil. Ho un dolore in un piè che mi molesta.
Rig. Rosalba venga a far le parti sue.
Ros. Questa mane, signor, mi duol la testa.
Rig. Che la testa vi caschi a tutti e due!

Si pensa solo a far l'amor, bricconi;
Ed a ballar non ci si pensa piue,
E i maestri han da star come talponi?
E han da perder il tempo inutilmente?
Queste son proprie disperazioni.
Carlino.

Car. Eccomi qui.

Rig. Tu più valente
Mostrati di costoro. Buon ragazzo,
Vieni alla lezion immantinente.

Car. Con licenza, signor. (*per partire.*)

Rig. Non fare il pazzo.

Car. De'calzon mi si è rotta la cintura:
Vado, e ritornerò.

Rig. Se non impazzo,
È un miracolo certo. Ognun procura
Di farmi disperar sera e mattina,
E mi voglion cacciare in sepoltura.
Hanno il diavolo in corpo. Giuseppina.

Giu. Signor. (*s' alza.*)

Rig. Venite qui. Facciam qualcosa,
Non mi fate arrabbiar; siate bonina.
So che siete per me la più amorosa;
Che mi volete bene, ed io prometto
Rendervi nel mestier la più famosa.

Giu. Grata vi son del parziale affetto,
Caro maestro mio, voi siete il solo
Mio dolce amor. (Sel crede il poveretto.)

Rig. Sì, ne son sicuro, e mi consolo,
Quando parlo con voi, quando vi vedo,
Che propriamente mi andate a fagiuolo.
Il conte Anselmo che vien qui, non credo,
Che altro esiga da voi, che buona cera,
E per questo trattarlo io vi concedo.

È vero che alla cena di jersera
Vi parlò nell'orecchio eternamente,
E non mi piacque quella sua maniera.
Ma pensai ch'egli spende, e civilmente
Soffrir si può da un uomo generoso
Qualche scherzo giocoso indifferente.
Io non sono perciò di lui geloso;
Coltivatelo pur; ma non vorrei,
Che mi faceste perdere il riposo.

Giu. Oh caro maestro mio! so i dover miei;
E se un re mi volesse incoronare,
La corona per voi rinunzierei.
Ma son povera figlia, e col ballare
Non mi lusingo di una gran fortuna,
E voi pochino mi potete dare.
In casa vostra spesso si digiuna;
Il conte manda sempre qualcosetta,
Ed io lo fo senza malizia alcuna.

Rig. Sì, dite ben, che siate benedetta!
Volete che proviam quel ballo nuovo?

Giu. Obbedire al maestro a me si aspetta.

Rig. Tutti i spiacer, che dai scolari io provo,
Compensati mi son da quell'onesta
Bontà, che in voi per mia ventura io trovo.
Principiamo. (*vuol ballare con Giuseppina.*)

SCENA II.

Lucrezia, e detti.

Luc. O di casa. (*di dentro.*)

Rig. E chi è cotesta,
Che mi viene a seccar? Se con voi sono,
Ogni cosa m'inquieta, e mi molesta.

Luc. Signor maestro, chiedovi perdono,

Ho una cosa da dirvi in confidenza;
Ma in presenza di tanti io non ragiono.

Rig. Giuseppina, mi date la licenza
Di ascoltar questa donna?

Giu. Volentieri.
So del vostro mestier la convenienza.
Vostra sorella mi ha pregato jeri
Le facessi una cuffia; andrò frattanto
A dar mano per essa ai lavorieri.
(Egli mi crede, e mi approfitto intanto
Della sua buona fede a mio talento:
Questo maestro mio per me è un incanto.) (*parte.*)

Rig. Signori miei, nell'altro appartamento
Ad attendermi andate. È necessario
Che mi lasciate qui per un momento.
Aspetto questa mane un impresario,
Che vuol far compagnia di danzatori,
E si ha trattar di posto e di onorario.
Per non incomodare lor signori
Più del dovere, alla mia parca mensa
Gradirò questa mane i lor favori.

Fil. Le grazie, che il maestro ci dispensa,
Accetterem con giubbilo infinito. (*parte.*)

Rig. (Quando do da mangiar ciascun m'incensa.)

Rosi. Grata vi son del generoso invito. (*a Rigadon.*)

Rig. Non vi duol più il capo?

Rosi. Signor no,
La vostra cortesia me l'ha guarito. (*parte.*)

Rig. (Medicato ho il suo male, anch'io lo so.
Ama di Filippin la compagnia,
E il mezzano innocente a loro io fo.)

Fel. Serva, signor maestro.

Rig. Andate via?

Fel. Signor no, se c'invita a desinare,

Ricusarlo sarebbe scortesia. (*parte*.)

Rig. Sì, sì, quando si tratta di mangiare,
Felicita è cortese. Io mi confido
Nel conte Anselmo. Il manderò a avvisare.
Ei, che di generoso aspira al grido,
Manderà da pranzar per tutti noi,
In grazia di colei, ch'è il suo Cupido.
Ora, signora mia, sono con voi.
Compatite di grazia. (*a Lucrezia*.)

Luc. Eh, sì signore!
Ognun far deve gl'interessi suoi.
So che voi siete un uomo di valore,
Ho una figlia, ch'è bella, e bramerei,
Che in grazia vostra si facesse onore.
Son nata bene, e se i parenti miei
Non mi avessero tutti abbandonata,
In carrozza coi paggi andar potrei.
Per mantener la figlia mia onorata,
E fuor d'ogni pericolo del mondo,
Sul teatro ballar l'ho consigliata.
La pura verità non vi nascondo,
Ha la mia figlia abilità infinita;
Ma a pagare il maestro io mi confondo.
Se vedeste, signor, che bella vita!
Che grazia! che beltà! che portamento!
E quel che stimo, non è figlia ardita.
Quando potei, per suo divertimento
Insegnare le feci; ed or, meschina!
Trar dee dal ballo il suo sostentamento.
Se volete veder la mia Rosina,
Or la faccio venir; sta qui di fuori
Accompagnata da una sua vicina.
Ehi sentite: pericolo d'amori
Non ci sarà, non vo' che la mia figlia

Abbia intorno serventi e protettori.
Vi è un cavalier, che per la mia famiglia
Ha della carità, che mi soccorre,
Che mi ajuta, mi assiste e mi consiglia.
Ei per la figlia mia fa quel che occorre;
Ma è solo e vecchio, è un cavalier dabbene,
E di cosa d' amor non si discorre.
Ecco Rosina, eccola che viene.
La raccomando a voi, la poverina;
Siatele padre, fatele del bene.

Rig. Io mi credea che tutta la mattina
Andaste dietro a favellar voi sola
Della vostra bellissima Rosina.
Dirvi non ho potuto una parola,
E aspetto di rispondere a dovere,
Quando avrò esaminato la figliuola.

SCENA III.

Rosina, e detti.

Luc. Siete a tempo venuta.
Rosi. Sto a vedere,
Che vi siete di me scordata affatto;
I'era stucca di starmene a sedere.

Rig. La mamma vostra un cicalare ha fatto,
Così lungo di voi, che si è scordata
Di dir salisci, figliuola, ad un tratto.

Luc. Lasciam ire cotesto. Or che mirata
L'avete, che vi par della fanciulla?
Non è proprio una giovane garbata?
Badate a mene, non le manca nulla;
Larga di spalle e stretta di cintura,
La gamba ha forte come una maciulla.

Rig. Madonna mia, se mai per avventura
Vi credeste parlar con qualche cieco,
Util saria la vostra dipintura.
Ma ci vedo, sorella, ed ho qui meco,
Pronto al bisogno, il mio signor violino,
Con cui far possa esperienza seco.
Fate la riverenza. (*a Rosina.*)
Luc. Un bell'inchino. (*a Rosina.*)
Rosi. (*fa la riverenza del minuè.*)
Luc. Fa gl'inchini, se vuol, ancor più bassi.
Rig. Per dir la verità li fa benino.
Fate del minuè tre, o quattro passi.
Rosi. (*fa i passi del minuè.*)
Luc. Vedete, se non pare una matrona,
E non v'è dubbio, che il tambur si squassi.
Rig. Dite, figliuola mia, sareste buona
Di alzar un poco la capriola in alto?
Rosi. Mi proverò. (*s' alza.*)
Rig. Brava!
Luc. Non si canzona. (*applaudendo alla figlia.*)
Vi farà, se volete, ancora il salto...
Quel salto che facea nella furlana
Quel ballerino dagli occhi di smalto.
Rig. Basta così per or: la caravana
Bisogna fare e principiar da capo,
Per imparar la scuola di Toscana.
Se la vostra figliuola ha sale in capo,
Circa l'abilità non mi scontento,
E in poco tempo noi verremo a capo.
Ma qual sarebbe il vostro sentimento?
Mi volete pagare un tanto il mese,
O volete facciamo un istrumento?
Luc. Ora non sono in caso di far spese.

Che ti pare, Rosina? cosa ha detto
Questa mattina il povero marchese?
Rosi. Disse, che se bastasse un regaletto,
Lo darebbe al maestro; una mesata
Non è in caso di darla.
Rig. Parlò schietto.
Quello dunque facciam, che alla giornata
Praticare si suol: le insegnerò
Fino che mi parrà perfezionata;
Procurarle i teatri io penserò,
E di quel che la giovane guadagna,
Per dieci volte la metade avrò.
E se va per esempio in Francia, o in Spagna,
Voglio la mia metà dall' impresario.
Luc. Ed intanto, signor, cosa si magna?
Rig. Han le scolare mie per ordinario
Qualchedun che le ajuta.
Luc. In casa mia
Va la cosa per or tutto al contrario.
Quel cavalièr, che non vo' dir chi sia,
Quando n' ha avuti, n' ha sprecati assai.
Ma è rifiuito, e non è quel di pria.
Io, monsieur Rigadon, mi lusingai,
Che faceste le spese alla figliuola,
Sicuro di non perdere giammai.
Rig. Anche questo farò; ma fra la scuola
E il mangiare, e il dormire almeno, almeno
D' altre recite dieci io vo' parola.
Luc. Ed io, caro signor, che stento e peno,
Non avrò da mangiar colla mia figlia?
Già mangio poco, e la sera non ceno.
Rig. Ho da fare le spese alla famiglia,
Ho da insegnare, ho d'arrischiare il mio?
Questa cosa per dirla mi scompiglia.

Luc. Fatel, per carità.
Rig. Son uomo pio,
Lo farò volentier; ma con un patto,
Che trenta volte la metà vogl' io.
Luc. Dunque la figlia mia può far contratto
Finchè vive ballar per il maestro
Senz'alcuna speranza di riscatto.
Rig. Io non intendo mettervi il capestro.
Se non vi piace, andate alla buon' ora;
Ch' io per mercede le ragazze addestro.
Luc. (Tu che dici, Rosina?)
Rosi. (Eh! sì signora,
Accordiamogli pur quel che domanda;
Simili patti son voluti ancora.)
Rig. E se qualcun a regalar vi manda,
Consegnatelo a me subitamente,
Ch' io ve lo voglio mettere da banda;
Poichè oltre al mangiar perpetuamente,
Occorron cento coserelle intorno;
E i' non voglio per questo spender niente.
Rosi. Dice ben, dice bene. (Verrà il giorno,
Che farò a modo mio.)
Luc. Resta accordato,
E farem fra due ore a voi ritorno.
Rig. Eh! vi è tempo; già il mese è principiato.
Luc. No, no, verremo a desinar da voi.
So che degli altri avete voi invitato.
Rosi. Serva, signor maestro.
Rig. Un giorno poi
Di qualche buon precetto salutare
Parleremo in segreto fra di noi.
Questo sempre ho avvertito alle scolare.
Badate bene a non seccar la gente;
Pelar la quaglia, e non la far gridare.

Luc. Eh! in questo poi non temete niente;
Io son sua madre, e in simile faccenda
Sono stata ancor io donna eccellente. (*parte*.)
Rig. Addio. (*a Rosina*.)
Rosi. Serva.
Rig. Non fate che vi attenda
Lungamente a pranzar.
Rosi. Verrò prestissimo. (*parte*.)
Rig. Questa ragazza ha abilità stupenda.
Poi ha un occhio brillante e vivacissimo:
È bella; e mi dispiace, a dir il vero,
Ch'io sono a innamorarmi facilissimo.
Sia vizio di natura, o del mestiero,
Quando mi si presenta una scolara,
Bella o brutta che sia, piacerle io spero.
È ver che Giuseppina è la mia cara;
Ma se mi prendo qualche libertà,
Ella pur non sarà con tutti avara.
Affè di dio! che il conte Anselmo è qua.
Io mi voglio provar, giacchè è venuto,
Di prevalermi della sua bontà.

SCENA IV.

Il C. Anselmo, Faloppa, e detto.

Rig. Servo del signor conte.
Con. Vi saluto.
Che fate? State ben?
Rig. Per obbedirla.
Con. Eccovi del rapè. (*gli offre tabacco*.)
Rig. Non lo rifiuto. (*lo prende*.)
Con. Giuseppina che fa?
Rig. Non so, per dirla.

Credo sarà a studiare la lezione.
Con. Si potrebbe veder?
Rig. Sarò a servirla.
Con. Permettete ch'io vada?
Rig. Ella è padrone;
Ma mi dispiace che per rio destino
Troverà la famiglia in confusione.
Con. Perchè?
Rig. Perchè la bestia di Tonino
Mio servitore ha fatto sì gran foco,
Che s'è accesa la canna del cammino.
E mi dispiace ch'egli è un tristo cuoco,
E il tempo passa, e affè questa mattina,
Per quel ch'io vedo, si vuol mangiar poco.
E mi rincresce per la Giuseppina,
Ch'è delicata, e se non ha buon brodo,
Non c'è dubbio che mangi, poverina.
Con. Non si può rimediare in qualche modo?
Volete che mandiam dal pasticciere?
Rig. La mi farebbe un gran piacer sul sodo.
Con. Faloppa.
Fal. Mio signor.
Con. Va'un po'a vedere,
Se il pasticcier può farmi un desinare. (*a Faloppa.*)
E per quanti si avrebbe a provvedere? (*a Rigadon.*)
Rig. Non vorrei che si avesse a incomodare,
Ma a dir la verità questa mattina
Credo saremo dodici a mangiare.
Con. Dodici? e perchè tanti?
Rig. Giuseppina
Ha voluto invitar le sue compagne,
E saran poco men di una dozzina.
Se non ha quel che vuol, s'arrabbia e piagne;
Ma io, che non ho il modo di far spese,

Posso empirle di cavoli e lasagne.
Con. Vanne, e dirai al pasticcier francese,
Che prepari per dodici persone
Un desinare all' uso del paese.
Hai capito? (*a Faloppa*.)
Fal. Ho capito l'intenzione;
Poco e polito all' uso fiorentino,
Perchè il troppo mangiar fa indigestione. (*parte*.)
Rig. Mi dispiace davvero, che il destino
Abbia da far cader sopra di lei
La disgrazia fatal del mio cammino.
Con. No, monsieur Rigadon, coi pari miei
D'uopo non v'è d'affaticar l'ingegno;
Più leale e sincero io vi vorrei.
Già del vostro pensier son giunto al segno;
Di compiacervi il mio desire agogna.
Lo farò con amore e con impegno
Per Geppina, per voi, quel che bisogna.
Comandatemi pur liberamente;
Ma frecciare in tal modo è una vergogna. (*parte*.)
Rig. Affè, me l'ha piantata dolcemente,
E mi credea d'aver pensato in guisa,
Da non scoprirmi così facilmente.
Alla fin fine vo' gettarla in risa;
Ei vien a incomodarmi in casa mia,
Ed io non vesto colla sua divisa.
Non faccio il ballerin per bizzarria;
Ho lasciato di fare il parrucchiere
Per insegnare la corografia.
È ver che poco ne poss' io sapere,
E che i bravi maestri m'odian tutti,
Perchè vado sporcando il lor mestiere;
Ma intanto i' colgo dell' industria i frutti,
E monsieur diventai colla bravura

Di storpiare le fanciulle e i putti.
E mia germana postasi in altura,
Della mia nobiltà si povoneggia,
Ch'è propriamente una caricatura.
Crede che questa casa sia la reggia,
Che ogni scolara suddita le sia,
E ciascun dolcemente la pasteggia.
Ma il conte è entrato dentro, e non vorria
Che a Giuseppina facesse il galante;
Qualche volta ho un tantin di gelosia.
Ho delle ballerine tante e tante,
Ma questa più dell'altre mi ha colpito
Colla grazia, col vezzo, e col sembiante,
E mi lusingo d'esserle marito;
E quando ad esser giungerà mia sposa,
Forse d'esser geloso avrò finito;
Che l'amante e la moglie è un'altra cosa.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

D. Fabrizio, e Ridolfo.

Rid. Questa è la casa del signor maestro.
L'ho fatto domandare; ora verrà.
Ma vi avverto, signor, ch'è un uomo destro.
I ballerini suoi vi loderà,
Procurando esaltar per ordinario
Quelli che hanno minore abilità.
S'egli sa che voi siete un impresario,
Terrà in prezzo maggior la mercanzia;
Onde finger con esso è necessario.
Lasciate fare a me la parte mia;
Io conosco chi balla, e chi non balla.
Già da voi non pretendo senseria.
Un uomo vecchio del mestier non falla;
Anderò traccheggiando dolcemente,
Fino che al balzo ci verrà la palla.
Fab. L'impresario so far passabilmente;
Ma conosco ancor io, che col sensale
I contratti si fan più facilmente.
Rid. Io gli confondo a forza di dir male;
I suoi difetti glie li dico in volto,
Mostrando che di lor poco mi cale.
Eppur dei ballerini il popol folto,
E de' cantori e canterine a josa,
Mi sta d'intorno, e si confidan molto;
Poichè la turba loro è numerosa,

E va mal la faccenda e soglion dire:
Più che niente, è meglio qualche cosa.
Gl' impresarj si vedono fallire
Per tutto il mondo, e per esser pagati
Musici e ballerini han da piatire.
Escono per lo più degli scannati
A pigliare i teatri, e degnamente
Veggonsi qualche volta bastonati,
E fanno di lontan venir la gente,
E prometton denari anticipati,
E ritiransi poi villanamente,
E d'accordo con altri interessati
Fingono sian cambiate le scritture,
E i virtuosi sono assassinati,
E vi son delle buone creature
Che si pigliano i posti altrui promessi
Approfittando sulle altrui sciagure;
Ma un giorno forse proveranno anch' essi
Il medesimo tratto, che non giova
Il vil guadagno a spese degli oppressi.
Perciò quando un teatro si ritrova,
Dove la paga poca sia, ma certa,
Più facilmente il musico si trova.
Chi più sa a questo mondo, chi più merta
Accomodar si deve all' occasioni,
Ed io la verità la dico aperta.
Ecco che viene dalle sue lezioni
Il maestro famoso; state attento
Com' io lo piglio senz' altri sermoni.

SCENA II.

M. Rigadon, e detti.

Rig. Domando a lor signor compatimento,
Se ho tardato a venir.
Rid. Risparmiate
Quest' inutile e vano complimento.
A scolari, maestro, come state?
Rig. Bene, ma bene assai, ve l'assicuro.
Roba perfetta.
Rid. Roba da sassate.
Rig. D'ingannar le persone io non procuro.
Rid. Ci conosciamo. (Ehi questi è un impresario,
Io fo le viste, e voi tenete duro.) (*a Rigadon.*)
Rig. (Il sesto vi darò dell' onorario.) (*a Ridolfo.*)
Ridolfo, chi vi sente a dirne tante,
Farà di me giudizio temerario.
E chi è questo signore?
Rid. È un dilettante,
Che vorrebbe imparar un minuetto.
Rig. È cavalier?
Rid. No no, ricco mercante.
Rig. Se comanda, signor, mi comprometto,
Che in meno di due mesi alle mie mani
Ella diventa un ballerin perfetto.
Fab. Voi fate dunque de' prodigi strani,
Ho studiato degli anni, ed ho' fin' ora
Resi gli stenti dei maestri vani.
Rid. Per dir la verità, non vidi ancora
Un uom più franco in simile mestiere.
Rig. S'ella comanda, principiamo or ora.
Rid. Camminato ha fuor più del dovere.

È stanco, non è ver? (*a Fabrizio*.)

Fab. Passabilmente.

Rid. Via, si riposi, e pongasi a sedere. (*Fabrizio siede.*)
Eh monsieur Rigadon, ditemi intanto
Ch'ei riposa, Felicita s'è poi
Perfezionata?

Rig. Cospetto! è un incanto.
Fino dal primo dì sapete voi,
Che abilità si conosceva in lei.
Ora fa quel che vuol co' piedi suoi.

Rid. Forse per essa occasione avrei.
La dareste per prima ballerina?

Rig. Se la pagaste bene, la darei.

Rid. Quanto pretendereste?

Rig. Jer mattina
Domandato ho per lei cento zecchini.

Rid. Basteria di zecchini una dozzina?

Rig. Andate ad esibir questi quattrini
Ad una sciocca, che ballar non sa;
Voi mi fareste uscir fuor dei confini.

Fab. Ridolfo.

Rid. Mio signor.

Fab. Venite qua.
(Diamine, gli esibiste troppo poco.)

Rid. (Lasci far il mestiere a chi lo fa.)

Fab. (È brava?)

Rid. (È un capo d'opera.)

Fab. (Ci giuoco
Ch'ei non la dà per meno di sessanta.)

Rid. (Proverò di ridurlo a poco a poco.) (*a Fabrizio.*)

Rig. (Il merlotto ci casca.)

Rid. Senza tanta
Difficoltà, ditemi in confidenza:
Vi servirian se fossero quaranta? (*a Rigadon.*)

Rig. Non la posso lasciar in mia coscienza.
Rid. Dieci più, dieci meno.
Rig. In verità...
Rid. Voler quel ch'uno vuole è prepotenza.
Sì, ve l'accordo, ha dell'abilità;
Ma non è uscita sul teatro ancora,
E concetto acquistato ancor non ha.
La maschera mi levo. La signora
Felicita è richiesta per Pistoja,
E l'impresario eccolo lì in buon'ora.
Rig. Siete, per dir il ver, la cara gioja.
Fingere il dilettante...
Rid. Orsù finiamo,
Che queste baje mi recano noja.
Rispondetemi a tuono, e concludiamo:
Per cinquanta zecchini me la date?
Rig. Sì, a modo vostro.
Rid. A far la scritta andiamo.
Fab. Vorre' almeno vederla.
Rid. (Non lasciate
Che vi scappi di man questa fortuna.
La vedrete dappoi, quanto bramate.) (*a Fabrizio.*)
Fab. Andiam; non ho difficultade alcuna.
Rig. Venga pure. (*parte.*)
Fab. Ridolfo è un uomo accorto. (*parte.*)
Rid. Va', che tondo tu sei come la luna. (*parte.*)

SCENA III.

Mad. Sciormand, e il Conte.

Mad. Mi perdoni, signor, è questo un torto,
Ch'ella fa alla mia casa. Il pasticciere
Che salisca le scale io non comporto.

Con. Rispettate, madama, un cavaliere.
Se il desinar si manda in casa vostra,
Chiese vostro fratello un tal piacere.
Mad. Degenerante mio fratel si mostra
Dal sangue nostro, e con azion sì vile
La fama oltraggia della stirpe nostra.
Con. Siete dunque di stirpe signorile?
Mad. Un sonator fu il nostro genitore,
Di cui al mondo non si diè il simile.
Con. E menate perciò tanto rumore?
Credeva che di certo derivaste
Dalla costa di qualche imperadore.
Mad. Ma le bell'arti a'nostri dì son guaste
Da tanti vili professori abbietti,
Ch'arder se ne potriano le cataste.
E quei, che sono professor perfetti,
Come il nobile mio signor fratello,
Alle ingiurie del volgo van soggetti.
Oggi il ballo, signor, non è più quello;
La nobil danza non è più apprezzata,
Ma il ghignetto, la smorfia e il saltarello.
Bella cosa vedere una spaccata!
La facessero gli uomini, pazienza;
Ma le donne la fanno alla giornata.
E si prendono tanta confidenza
Coi palchetti e il palter, che sembra loro
Discorrere e ballare coll' udienza.
Non si usa più quel nobile decoro
Nelle introduzion dei ballerini,
Che pagar si poteva a peso d'oro.
I poetici scherzi peregrini
Di Venere, di Giove, e di Nettuno
Son cambiati in Pandori, o Mattaccini.
Immaginar più non si vede alcuno

Reggie, macchine, altari o cose tali,
Perchè di ciò non è capace ognuno;
E si vedon talora i principali
In una sala riccamente adorna
Portar vanghe, o altre cose manuali.
E se un po' di buon gusto non ritorna
Sul teatro, vedrem probabilmente
Anche il fornajo, che la pasta inforna.

Con. Voi, madama, parlate saviamente;
Ma il gusto d'oggi non è quel di pria,
E quel si fa, che suol gradir la gente.
Come il ballo variò la poesia,
E la buona commedia all'uso antico,
Non si sa a nostri dì che cosa sia;
E se qualcuno del buon gusto amico
Provasi riformare il mal costume,
Presto si fa l'universal nemico.
Per un poco si soffre il nuovo lume,
Ma presto sembra quella fiamma oscura,
E si apprezzan le vampe del bitume,
E ciaschedun che secondar procura
Il volubile genio delle genti,
È forzato cambiar stile e natura.
E voi, che delle femmine prudenti
Nel novero volete esser compresa,
Regolate coll'uso i bei talenti.
Non vi mostrate di dispetto accesa,
Se manda il pranzo un cavalier d'onore,
Nè vi rincresca risparmiar la spesa;
Che fra le mode questa è la migliore:
Vivere a spese d'altri, se si può,
E blandire e adular chi è di buon core.

Mad. Io le finezze disprezzar non so;
Ma il pranzo, che ha recato il pasticciere,

Fu ordinato per me?
Con. Madama, no.
Mad. Per chi dunque?
Con. Dirò da cavaliere
La pura verità: per Giuseppina
Solo preso mi son questo pensiere.
Mad. E una semplice abietta ballerina,
Suddita del signor fratello mio,
Provvedere dovrà la mia cucina?
Degna di queste grazie non son io?
Ah pur troppo la sorte ai sciocchi arride!
E si abbandona il merito all'oblio.
Questo è quel che mi affanna, e che mi uccide.
Han le scolare i protettori intorno,
E del merito mio nessun si avvide.
Ma so il perchè, perchè il mio viso adorno
Di finte grazie non alletta i stolti,
Grazie inventate del bel sesso a scorno;
Ma se vedeste smascherati i volti
Che vi pajon più vaghi, a che più tosto
Gli occhi sarian ammirator rivolti.
Con. Dite, madama mia, ditemi tosto,
Il vostro volto non ha niente niente
Di quel bello, che il vel ci tien nascosto?
Mad. Con licenza, signor: l'impertinente
Giuseppina sen viene a questa volta;
Non mi degno di star con simil gente. (*parte.*)
Con. Un discorso che spiace non si ascolta.
Io la tocco sul vivo, ed ella tosto
Le spalle francamente mi rivolta.

SCENA IV.

Giuseppina, e detto.

Giu. Signor conte, che fa? (*inchinandolo.*)
Con. Sempre disposto,
Giuseppina vezzosa, ad obbedirvi,
Fra i servi vostri desiando un posto.
Giu. Voi parlate così per divertirvi.
Voi siete il solo, cui gradir mi piace,
E da voi stesso potete chiarirvi.
Con. Di contradirvi non sarò sì audace;
Ma lasciate ch'io dica un mio pensiero:
Il maestro mi par non vi dispiace.
Giu. Ora mi fate ridere davvero.
Se faccio al pover uom qualche finezza,
Lo fo per imparar presto il mestiero.
Benchè per favellar con candidezza,
Il mestier del ballar mi piace poco,
E conosco che ho fatto una sciocchezza;
Ma se la provvidenza a tempo e loco
M'aprirà qualche strada, vel protesto,
Fuggo il ballar, come si fugge il foco.
Non dico che non sia mestiere onesto
Per chi ha buona intenzion di farlo bene,
Ma il teatro sovente è assai funesto.
Poco mi alletta grandiosa spene
Di far ricchezze; non son persuasa
Che si facciano a forza di far bene.
Per me starei più volentieri in casa,
Se lo volesse il ciel, con un marito;
Che non son troppo dei piaceri invasa,
Ma la mia trista sorte ha stabilito,

Ch'io mi esponga allo scherno delle genti,
Che soffra il danno, e che mi morda il dito.

Con. Giuseppina, codesti sentimenti
Sono degni di voi: me ne compiaccio,
E non avete favellato ai venti.
Quel che penso di voi, per ora io taccio;
Quando tempo sarà voi lo saprete.
Le cose mie senza parlare io faccio.

Giu. Lo so, signor, che un cavalier voi siete.
Pieno di carità; ne ho mille prove
Di quel tenero amor, che per me avete.
Anche oggi, signor, con grazie nuove
Favorita mi vedo, e mi dispiace,
Che tal gente indiscreta si ritrove;
E che il maestro un poco troppo audace
Valgasi del mio nome a satollare
Questa, dirò così, turba vorace.
Una cosa direi; ma no, mi pare
La proposizion troppo avanzata.

Con. Ditela.

Giu. Ma vi prego a perdonare.
Se qualche cosa avete destinata
Per me, che tanto l' aggradisco e tanto,
Che non lo sappia tutta la brigata.
Se vi par ben, tiratemi in un canto;
Datemi il vostro don celatamente,
Ed io nascosto lo terrò frattanto.
Ma non state a gettare inutilmente
Il denaro in fatture; perdonate
Se vi parlo un po' troppo arditamente.
Quel che di regalarmi destinate,
Se lo date in denar, lo metto via,
E profitto del ben che voi mi fate;
E se mercè la vostra cortesia

In grado mi trov' io di prender stato,
Più non veggo teatro in vita mia.
Mi direte, signor, ch' io v' ho seccato.
Con. No no, per dir il ver, un certo misto
Mi ha nel vostro parlar maravigliato:
Ma la ragion della domanda ho visto.
Se il fondo è buono, come in voi mi pare,
Il fin non posso dubitar sia tristo.
Non è cosa ben fatta il domandare;
Ma in certi casi... Via, ve la perdono.
E saprò in avvenir quel che ho da fare.

SCENA V.

M. Rigadon, e detti.

Rig. (Eccoli qui davvero. Ancor ci sono.)
Servo del signor conte.
Con. Riverisco.
Rig. L' avete ringraziato del suo dono? (*a Giuseppina.*)
Con. Non parlate di ciò, ve l' avvertisco,
Sì lieve affar non merita la pena.
Rig. Al mio giusto dover non preterisco. (*con una riverenza.*)
Giuseppina di brio la casa è piena.
Ho accordato a ballar sapete chi?
Se vel dirò lo crederete appena.
Felicita anderà fuori di qui.
Per prima ballerina.
Giu. Ove?
Rig. A Pistoja.
Giu. Mi burlate, signor?
Rig. Ella è così.
Giu. E quanto hanno esibito a questa gioja?

Rig. Son cinquanta zecchini, e ben pagati,
E la metà non me la leva il boja. (*mostra il denaro.*)
Giu. Conviene essere al mondo fortunati;
Ma Felicita poi cosa farà?
Rig. Farà i soliti passi impasticciati.
Per voi, che avete dell'abilità,
Vi è un incerto miglior. (Vo' un po' vedere,
Se il signor conte ci ha difficoltà.)
Giu. Qual incontro saria? si può sapere?
Rig. A Peterburgo coi viaggi pagati,
Mille e ducento rubli ed il quartiere.
Giu. Cosa son questi rubli?
Rig. Ragguagliati.
Son quasi ai nostri scudi fiorentini.
Giu. Capperi! i passi non sarian gettati.
Con. Tosto in sentirvi nominar quattrini
Vi è la brama venuta, ed è smarrito
L'odio contro al mestier dei ballerini. (*a Giuseppina.*)
Giu. Io, signore, non ho quest'appetito.
Se col vostro bel cor mi consigliate,
Io pronta sono a ricusar l'invito.
Rig. Come! senza di me voi v'impegnate?
Chi è padron di dispor della scolara?
Affè di bacco! mi scandalizzate.
Se una buona fortuna si prepara
Per voi, per me, s'ha da lasciar fuggire?
Questa bella pazzia dove s'impara?
Non vi lasciate dalla bocca uscire
Tai sconcie cose a danno mio soltanto,
Suggerite da chi non lo vo' dire. (*sdegnato.*)
Con. Maestro mio, non vi avanzate tanto,
Ch'io vi capisco, e vi farò pentito;
Nato son cavaliere, e tal mi vanto.

La Giuseppina trovasi al partito
Di bilanciar per me la sua fortuna,
E lasciar per Firenze il Moscovito.
Io non avrò difficoltade alcuna
A pagar mille scudi acciò non vada.
Rig. (Abbiam preso il merlotto in buona luna.)
(*piano a Giuseppina.*)
Per dir la verità, questa è la strada;
Quando pur si vuol bene a una fanciulla,
Colle parole non si tien a bada.
Amore, e protezion non contan nulla.
Ecco, se il signor conte vi vuol bene,
Mille scudi gli sembrano una frulla.
Giu. Accettarli però non mi conviene.
Rig. Perchè?
Giu. Perchè non so per qual cagione...
Rig. Voi fate torto a un cavalier dabbene:
La pietà del suo core è la ragione,
Che lo sprona all'onesto sacrifizio,
E non è mosso d'altra passione.
Accettate senz'altro il benefizio,
Dei mille scudi: la metà mi tocca,
E i cinquecento mi faran servizio.
Con. No, no, la destra mia non è sì sciocca
Di gettar il denaro a chi nol merta,
Maestro mio, spazzatevi la bocca.
Per Giuseppina la mia casa è aperta.
Voi da me non sperate un sol quattrino;
Già la vostra malizia ho discoperta;
Siete delle scolare un aguzzino. (*parte.*)
Giu. Ecco per cagion vostra avrò perduta
L'avventura miglior del mio destino.
Rig. Ho piacere ancor io, se il ciel vi ajuta;
Ma che ajutivi sola, ed a me niente,

Per i miei denti è un masticar cicuta.
Perdo il guadagno, e poi probabilmente
Perderò voi, nè il cavalier pietoso
Credo che sarà poi tanto innocente.
E ho da tacer? se per amor geloso
Fossi soltanto, metterei giudizio,
E un rival soffrirei ch'è generoso.
Ma la rabbia mi sale all'occipizio,
Perchè, oltre all'affetto che vi porto,
Sono, se mi lasciate, in precipizio. (*parte.*)

Giu. Dica quel che sa dir, si lagna a torto.
Questa non è la via di far guadagno;
Chi nel torbido pesca è malaccorto.
Il mio maestro è un avvoltor grifagno.
Egli tende le rete alle scolare,
E noi siamo le mosche in bocca al ragno. (*parte.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

D. Fabrizio, e Felicita.

Fab. Ma perchè mai cotanta ritrosia?
Siate più franca, siate spiritosa.
Fel. Che pretende da me vosignoria?
Fab. Da voi cosa pretendo? è curiosa!
Fermata meco per ballar non siete?
Fel. Chi vi ha detto, signor, sì fatta cosa?
Fab. Non saperlo mostrate, o nol sapete?
Ecco qui la scrittura, ed ho pagato
Il denaro di già come vedete.
Fel. Povero galant' uom, siete gabbato.
Fab. Perchè?
Fel. Perchè davver, sull' onor mio
A ballare fin' or non ho imparato.
Fab. Voi chi siete?
Fel. Felicita son io.
Fab. Quella appunto, a cui fatta ho la scrittura.
Eh vi tratterrà qui qualche desio!
Fel. Questa è la verità sincera e pura:
Non so ballar; non me n' importa un fico;
Anzi ne son contraria per natura.
Se venissi con voi, chiaro vel dico,
Fatevi conto di vedere un ceppo,
Buona soltanto da recare intrico.
Bellissima davvero! Il mondo è zeppo
Di ballerini, e intorno a me venite?

Nè anche se foste nato sur un greppo.
Fab. Resto stordito a quello che mi dite.
Se il maestro di ballo m'ha ingannato,
O stracciamo la scritta, o facciam lite;
E mi renda il denaro anticipato.
Ma ancor io credo che scherziate meco,
Per piacer di vedermi sconsolato.
Fel. Voi mi vedete, se non siete cieco:
Peggio vedrete di quel che vi ho detto.
Fab. Perchè dunque il maestro vi tien seco?
Fel. Abborrisco un mestiere maledetto,
Abborrisco il ballar come il demonio.
Ed ei vuole ch'io balli a mio dispetto,
Perchè fa di scolare un mercimonio;
E per aver di sue fatiche il prezzo,
Non gli preme ingannar Tizio o Sempronio.
Fab. E un buon sensale, a contrattare avezzo
Musici e ballerini, assicurato
Mi ha che voi siete un mobile di prezzo.
Fel. Eccomi qui, signore mio garbato;
Quel mobile ch'io son voi lo vedete.
Pare a voi, ch'egli merti esser sprezzato?
Levatemi dal ballo, se potete;
Per il resto son pronta onestamente
Tutto fare per voi quel che volete.
Fab. Dite la verità sinceramente;
Aborrite il teatro in generale,
O vi spiace il ballar singolarmente.
Fel. Spiacemi quella cosa ch'io fo male.
Se sapessi ballare, ballerei:
Che anzi i' son del teatro parziale.
Fab. Voi non siete discara agli occhi miei,
E se sperassi d'esser bene accolto,
Quel ch'ho nel cuore vi confiderei.

Fel. Sentir adesso in verità mi aspetto,
Che piantar mi vogliate la carota,
Di arder per me d'un improvviso affetto.
Non mi crediate voi cotanto idiota,
Se vi piaccion le celie e i ghiribizi,
Ho anch'io la lingua che al bisogno arruota,
E non occorre che nessun m'attizzi.
Noi faremo a giuocare all'altalena,
A chi sa meglio immaginar bischizzi.

Fab. Ma perchè mai or v'inquietate? Appena
Principiato ho a parlare, e immantinente
D'esser beffata vi mettete in pena;
Di parlarvi d'amor non ebbi in mente.
Per un'altra ragion voi mi piacete.

Fel. Come sarebbe a dir? (*in collera.*)

Fab. Placidamente. (*acchetandola.*)
Impresario son io, come sapete,
D'opera musical; ma una commedia
Recitare in Pistoja ancor vedrete.
E se il mestiere del ballar vi attedia,
Se vi aggrada venir per recitante,
Certo non morirete dall'inedia.
Instruir vi farò da un commediante,
E lo spirito vostro, e l'esercizio
Vi farà prestamente andar innante.

Fel. Per dir la verità, codesto uffizio
Non mi dispiacerebbe; ma ho timore
Di dovermi pentir del sacrifizio.
So che i comici son gente d'onore,
So che fanno un mestier, che al mondo è grato,
So che vivon taluni con splendore;
Ma dopo che il mestier s'è rivoltato,
Dopo che un nuovo stil fu posto in scena,
V'è chi si lagna del mestier cangiato.

Ora un garzon sa compatire appena,
Studia una parte, ed esaltar si sente,
E l'applaude l'udienza a voce piena.
Benchè dell'arte non ne sappia niente,
Se lo prende un poeta a confettare,
Presto mettesi a far l'impertinente;
E chi onor si faria, non sel può fare
Per causa del poeta parziale,
Che solo chi gli par vuol far spiccare.
Crederе si potrebbe un uom venale,
Che distinguesse chi regala più;
Ma i comici non cascan di tal male.
La comica il mio genio ogn'ora fu;
Reciterò, ma solo all'improvviso,
Dove il merito spicca e la virtù.

Fab. La medesma ragion anch'io ravviso.
Sono i genj però confusi e varj,
E il giudizio fra lor pende indeciso.
Sono i comici buoni al mondo rari,
Ajutan molto le opere studiate;
Ma il mal si è, che costano denari.
Se ai comici venisser regalate,
Quantunque non facessero fortuna,
Alle stelle da lor sarian portate.
Ma noi qui stiamo a bastonar la luna.
Se di venir vi risolvete, andiamo,
Io non ci avrò difficoltade alcuna.

Fel. Al maestro è dover, che lo diciamo?

Fab. Sembravi ch'egli merti un complimento?
Dispensare per or ce ne possiamo.
Glielo diremo poi. Già i scudi cento
Lasciogli nelle man per non piatire,
E a conto andran del vostro assegnamento.

Fel. Anche per questo ne dovrei patire?

Veggo la vostra offerta interessata;
Non me ne fido, e non ci vo' venire. (*parte.*)
Fab. Il maestro mariuol me l'ha accoccata,
E quel tristo sensal...

SCENA II.

Ridolfo, e detto.

Rid. Di chi parlate?
Fab. Di voi e della vostra bricconata.
Rid. Ehi, de' gangheri fuori non andate;
A' monelli si dicon tai rampogne.
Spirito di paura che impazziate.
Fab. Uno che mercanzia fa di menzogne,
Lo stimo tanto, quanto un animale,
Ch'è destinato a scaricar le fogne.
Rid. Non ho voglia stamane di dir male.
Cosa ho fatt'io, che in collera vi mette?
Fab. Una truffa patente e criminale.
La ballerina che mi si promette,
Non sa, non vuol ballar, non vuol venire;
Ed un simile inganno si commette?
Rid. Se non rido di cor, possa morire.
Parlaste con Felicita?
Fab. Parlai,
E mi ha fatto alla prima intirizzire.
Disse che il ballo non apprese mai,
Che sarà come un ceppo. Orsù alle corte
I cento scudi, che le' anticipai...
Rid. Oh quanto mai son le fanciulle accorte!
Quanto gli uomini sono (tali e quali!)
Baggiani in vita, e babbuassi in morte!
Felicita ha gli umori matricali.

Quando sente propor la dipartenza
Le vengono d'incontro cento mali.
Vi ha burlato, signore, in coscienza;
Ella vi ha detto non saper ballare,
Ed il ballo lo sa per eccellenza.
Se la vedrete, vi farà incantare;
Ha un piede svelto come una cervetta,
Ed ha una gamba che fa innamorare.
Ha il ginocchio disteso, e non difetta
Nè di ciccia soverchia, nè di poca,
Mostrando in ciò proporzion perfetta.
Il collo non ha lungo come un'oca,
Ma ritondetto, e se vedeste come
L'occhio e la testa, quando balla, giuoca!
Sono vezzose in lei fino le chiome.
Vi assicuro non passanò due anni,
Che risuona per tutto il di lei nome;
E i Francesi e i Spagnuoli ed i Britanni
Per averla daran mille zecchini,
E tutto il mondo metterà in affanni.
E voi che si può dir per sei quattrini
L'avete avuta, sentirete il chiasso
Che ne faranno i vostri cittadini.
Io vi consiglio non muovere un passo.
Se il maestro lo sa che vi dolete,
Ve la ritoglie, e poi vi manda a spasso,
Conducetela vosco, se volete.
Quando il lungo Arno le sarà lontano,
Ridere e saltellar voi la vedrete.
Ma fin che state qui, sperate in vano
Ch'ella si mova; è femmina cocciuta,
Come suol dirsi in termine romano.
Fab. Dunque cosa ho da far?
Rid. Senza disputa,

Che Felicita salga nel calesso,
E menatela via così alla muta.
Fab. Sì, lo farò. Son più contento adesso,
Che mi avete di tanto assicurato.
Perdono in lei l'ostinazion del sesso. (*parte.*)
Rid. Povero galantuom! sarà imbrogliato.
Ma è più imbrogliato mastro Rigadone,
Ed alfin glie l'ha data a buon mercato.
Oggi le brave hanno pretensione
Di trecento zecchini o quattrocento,
E metton tutto il mondo in confusione.
Da ridere mi vien qualora sento
All'improvviso dir la ballerina:
Vo' la carrozza, vo' l'appartamento.
Non si ricorda più la poverina
Di quando andava senza scarpe in piede
Dal maestro di ballo ogni mattina;
E perchè un poco di denar si vede,
E le fan le moine i spasimanti,
Cambiata aver condizion si crede.
Ecco madama. Oh, ha pur dei grilli tanti
Questa ancora nel capo! Ella vorria
Veder per essa delirar gli amanti.

SCENA III.

Mad. Sciormand, e detto.

Mad. Voi siete tratto tratto in casa mia,
E mai che vi degnaste per creanza
Dirmi: buon giorno di vosignoria.
Dove imparaste così fatta usanza?
Rid. Quando vi vedo, faccio il mio dovere.
Mad. Ma si viene a trovarmi alla mia stanza.

Rid. Posso in nulla servirvi?
Mad. Io vo' sapere
Tutti gli affari del signor fratello;
E le scritture le vo' anch' io vedere.
Se prende uno scolar, voglio di quello
Essere intesa, e se a ballar lo manda,
Vo' veder, se il contratto è buono e bello.
È ver che l'uomo è quello che comanda;
Ma nelle cose sue non può fallire,
Se consiglio alla femmina domanda.
Rid. Veramente per detto intesi dire,
Che consiglio di donna allora è buono,
Quando senza pensar lo lascia uscire.
Mad. Queste contro il mio sesso ingiurie sono.
La donna è creatura più perfetta,
E il ciel le diè di sottigliezza il dono.
Io poi per dirla sono una donnetta,
Ch' oltre l'accorta femminil natura,
I miglior studj d'apparar si alletta.
So che in numero, in peso ed in misura
Tutte consiston le create cose,
So che il male finisce, e il ben non dura;
So degli effetti le cagioni ascose;
So ch' ogni dolce suol produr l'amaro,
E senza spine non si trovan rose.
Ma quel che di saper mi saria caro
Ancor non so; vorrei saper la gioja
Di due cuori che s'amano del paro.
Questo viver così mi viene a noja;
Da un amante sospira il genio mio
Qualche onesto piacer, prima ch'io muoja.
Oltre il sapere ho un po' di dote anch' io;
Allo sposo darei, se non sdegnasse,
Trecento scudi, che lasciommi un zio.

Uomo non crederei che mi sprezzasse,
Ma non lice a donzella andare in traccia;
Qualchedun ci vorria, che mel trovasse.

Rid. Se nou credessi d'acquistar la taccia
Di quel mestier, che si disprezza e giova,
Vorrei andar per amor vostro a caccia.

Mad. Su via, Ridolfo, fatene la prova.
I fatti nostri chi gli ha da sapere?
Donna che taccia al mondo non si trova?

Rid. Ditemi: chi vorreste?

Mad. Un cavaliere.

Rid. E se fosse un mercante?

Mad. E perchè no.

Rid. E se fosse per caso un botteghiere?

Mad. In ogni guisa maritarmi io vo'.
Basta sia ricco, e mi mantenga bene.

Rid. E se fosse vecchietto?

Mad. Oh questo no!

Rid. Qualche cosa di mal soffrir conviene.

Mad. Soffrirò tutto fuor della vecchiezza.

Rid. Se uno spiantato per le man mi viene?

Mad. Basta ch'abbia buon garbo e gentilezza;
Il ciel provvederà.

Rid. Signora mia,
Vorrei dir per ischerzo una sciocchezza;
Se un marito ella vuol qualunque sia,
Di questo galantuom suo servitore
Le piacerebbe la fisionomia?

Mad. Se potessi sperar nel vostro amore.

Rid. Circa l'amor non vi sarà che dire,
Ma la ricchezza mia sta nel buon core.

Mad. Tutti i beni del mondo han da finire;
Dice il proverbio, chi è contento gode.
Nascono le amarezze dal desire:

Virtuosa umiltà merita lode.
Chi non abbonda di ricchezze in casa,
Timor non ha d'insidiosa frode.
Chi le delizie di Cupido annasa,
D'altro vano piacer l'odor non fiuta,
Il nettare nel seno amor travasa.
Ridolfo, questo cor non vi rifiuta;
Non vi affanni il pensier dell'avvenire;
Cor contento, suol dirsi, il ciel l'ajuta.

Rid. Corpo di bacco! i' non mi vo' pentire.
Ecco la mano.

Mad. Prendovi in parola;
A mio fratello non lo state a dire.

Rid. Rigadone, che badi alla sua scuola.
Madama non dipende dal fratello,
Vuol maritarsi, povera figliuola.
Donna di garbo, donna di cervello,
Non le preme un signor ricco sfondato,
Vuol di Ridolfo il suo coruccio bello. (*parte.*)

Mad. Finalmente un amante ho ritrovato;
E posso dir che ritrovai marito,
Se di buon cuore la parola ha dato.
È vero che il meschino è rifinito;
Ma di dote e corredo io non abbondo,
E niente con niente fa il partito.
Nè per questa ragion io mi confondo;
Mio fratello mi stima, e mi vuol bene,
E alla sua mensa non ci manca un fondo.
Chi è questa vecchia che al baston s'attiene?
Ha una giovane seco. Facilmente
Qualche nuova scolara a noi sen viene.

SCENA IV.

Lucrezia, Rosina, e detta.

Luc. Serva sua, mia signora.
Rosi. Riverente.
Mad. Vi saluto, madonna; addio, ragazza.
Luc. (Che saluto è cotesto impertinente!) (*a Rosina.*)
Rosi. (Sarà qualche scolara.) (*a Lucrezia.*)
Luc. (O qualche pazza.)(*a Rosina.*)
Mad. Chiedete forse il mio signor fratello?
Rosi. (Suora ell'è del maestro.) (*a Lucrezia.*)
Luc. (Che pupazza!) (*da se.*)
Rosi. Sì signora, cerchiamo appunto quello.
Mad. Siete voi ballerina?
Rosi. Principiante.
Mad. Imparerete, se avrete cervello.
Luc. (Oh, mi vien la saetta!) (*da se.*)
Rosi. Imparan tante,
Imparerò io pure. (*con ardire.*)
Mad. Alla favella
Sembrami che voi siate un po' ignorante.
Luc. (Che ti possa venire la rovella.)
Rosi. Perchè, signora mia?
Mad. Perchè non parla
Con sì fatta arroganza una zittella.
Luc. Presto, Rosina, vanne ad inchinarla,
Favorisca la mano, gentildonna, (*ironicamente.*)
Che la figliuola mia verrà a baciarla.
Mad. Chi vi pensate corbellar, madonna?
In questa casa sono io la signora;
Non soffro insulti da un' ignobil donna.

Ogni scolara mi rispetta e onora;
E chi la grazia del maestro brama,
La mia protezion soltanto implora.
Se farete così, meschina e grama
Vostra figlia sarà.

Rosi. Signora mia...

Mad. Che signora, signora? io son madama. (*parte.*)

Luc. Che ti accarezzi il fistolo. Andiam via.

Rosi. Sì andiamo a costo di precipitarmi,
Non la posso soffrir quell' albagia.

Luc. Aspetta. Col maestro i' vo sfogarmi.
S'egli le parti tien della sorella,
Non ci penso una spilla a licenziarmi. (*parte.*)

Rosi. Maladetta superbia! Oh questa è bella!
Nel cielo delle donne è persuasa
D'esser madama la Diana stella.

SCENA V.

Carlino, e detta.

Car. Oh Rosina!

Rosi. Oh Carlino!

Car. In questa casa?

Rosi. Mia madre col maestro mi ha accordata;
Ma or di restarvi mi son dissuasa.

Car. Come! lo fai per me, Rosina ingrata!
Sai che ti voglio bene, ed or che vedi,
Ch' io son qui teco, ti sei disgustata?

Rosi. Ci starei volentier, più che non credi;
Ma del maestro alla sorella ardita
Io non consento di gettarmi ai piedi.

Car. Lasciala dir, non le badar, mia vita.
Entra per poco in questa doglia amara,

Che presto forse troverem l' uscita.
Se il cielo una fortuna mi prepara,
Se al servizio mi chiama una corona,
Meco verrà la mia Rosina cara.
Rosi. Ma per teco ballar sarò poi buona?
Car. Quando ci sarò io, non dubitare,
Di quel poco ch' avrò sarai padrona.
Rosi. Il mio poter non lascierò di fare
Per riuscir meglio, se non bene bene.
Car. Ma sopra tutto tu mi devi amare.
Rosi. Vattene tosto, che la mamma viene.
Con ballerini non vuol ch' io favelli.
Car. Io so perchè. Perchè il regal non viene.
Ma poscia i ballerini sono quelli,
Che le compagne portano alle stelle;
Io farò tutto per quegli occhi belli. (*parte.*)
Rosi. Non spunta ancora dalla bianca pelle
Di Carlino la barba, e so che è bravo;
E da lui posso procacciar covelle.

SCENA VI.

Lucrezia, e detta.

Luc. Della sorella il maestruccio è schiavo.
Vuol che alla principessa ognun s' inchini.
Andiamo, che lo stomaco m' aggravo.
Rosi. Oh mamma mia! non abbiam quattrini:
Statevi zitta, siate benedetta;
Finalmente non storpiano gl' inchini.
Lasciate che a ballare mi rimetta,
Tanto ch' io possa escir la prima volta;
Se madama vuol dir, non le diam retta:
Cozzar coi muriccinoli è cosa stolta.

Facciam nostr' interesse, mamma cara,
E a me lasciate dimenar la polta.

Luc. La tavola ho veduto si prepara,
Andiam dunque cogli altri in compagnia.
Oh la necessità gran cose impara! (*parte*.)

Rosi. Il motivo sa pur la madre mia,
Che mi ha fatto restar. Son giovinetta,
Il gran mondo non so che cosa sia;
Ma quando occorre sono anch' io furbetta.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Mad. SCIORMAND, *e* TOGNINO.

Mad. Ehi Tognino.
Tog. Madama.
Mad. Immantinente
Vammi a cercar Ridolfo, e fa' che tosto
Venga da me.
Tog. Sì presto?
Mad. Impertinente.
Che vorresti tu dire?
Tog. Mi ho riposto
La parole nel gozzo.
Mad. Parla, via.
Tog. Volea dir che va in tavola l' arrosto.
Mad. A me che preme?
Tog. Se a vosignoria
Non importa il mangiar, sia con rispetto,
È una stoccata per la gola mia.
Quando ritorno, ritrovar mi aspetto
Divorati in cucina infino gli ossi:
Pare che lo facciate per dispetto. (*parte.*)
Mad. Gran mala cosa, che da se non puossi
Far sue faccende senza di costoro,
Che han propriamente pel bastone i dossi!
Voglion esser pagati a peso d'oro;
E se tarda il salario o la derrata,
I monellacci pagansi da loro.

Mi ha cotesto birbone inquietata;
Bramo di riveder Ridolfo mio,
E temo sempre d'esser corbellata.
Non ho per questo di mangiar desio,
Mangerò, quando avrò vicino il desco,
Se la sorte lo vuol, lo sposo anch'io.
Il mio germano in verità sta fresco,
Se crede che per tutti i giorni miei
Voglia star sola a ridere in cagnesco.
Che venisse Ridolfo i' bramerei;
Frattanto che alla tavola sen stanno,
Il tempo e il loco stabilir potrei.
Filippino, e Rosalba cosa fanno
Soli colà dagli altri dipartiti?
Parleranno d'amore, e non m'inganno.
Pare che sian rimasti intimoriti,
Perch'io gli ho discoperti. In mia presenza
Esser non pon soverchiamente arditi.
Vengono a questa volta; indifferenza
Mostrerò seco loro, e vo' vedere,
Se usan meco rispetto, o escandescenza.

SCENA II.

Filippino, Rosalba, e detta.

Fil. (Se il fine nostro premeci ottenere,
Adularla conviene.) (*piano a Rosalba.*)
Ros. (È poco male,
Se amica nostra la possiamo avere.) (*a Filippino.*)
Fil. Madama, che in bontà non ha l'eguale,
Da voi venghiamo a domandarvi ajuto.
Ros. Io so la vostra protezion che vale.
Mad. Esponete l'istanza.

Fil. Un dardo acuto
Per Rosalba m' impresse amor nel seno.
Mad. (Oh, vuol da tutti il tristarel tributo!)
Ros. Per Filippino anch' io mi struggo e peno;
Come la cera mi consumo al fuoco.
Mad. (Arde il mio cor del vostro cor non meno.)
Fil. La padrona voi siete in questo loco.
Ros. I scolar del fratel son servi vostri.
Mad. (Mi fan tai detti insuperbir non poco.)
Fil. Eccomi al vostro piè . . .
Mad. Non vo' si prostri
Uomo dinanzi a me, non son sì altera;
Basta che l' umiltà del cor si mostri.
Quel che in me si confida, in van non spera.
Che ho da fare per voi?
Fil. Pronuba Dea
Stringere i nostri cor.
Ros. Ma innanzi sera.
Mad. Piacemi in ver la spiritosa idea,
Darmi, perch' io vi faccia la mezzana,
Lo specifico onor di Citerea.
Fil. Venni grazia a impetrar dalla sovrana.
Ros. Grazia senza di voi sperar non lice.
Mad. Orsù, mi avrete generosa e umana.
Un no il germano ad un mio sì non dice.
Seguitate ad amarvi, io pur ne godo,
E sarà il vostro cor per me felice.
Di far le nozze troverassi il modo;
Se 'l negasse il maestro, io vel prometto,
Preparate le destre al dolce nodo;
Ora sappiate, ch' io pure ardo d' affetto;
E altri sponsali tollerar non voglio
Prima delle mie nozze in questo tetto.
E sia questa giustizia, o pure orgoglio,

Se la Venere son dei vostri amori,
Così comanda di Citera il soglio. (*parte*.)
Fil. Bella, bella davvero! i nuovi ardori
Quando son nati di madama in seno?
Ros. E soffrire dovranno i nostri cuori?
Fil. Stiasi a veder per qualche giorno almeno.
Ros. Non v'incresce aspettar? chiaro si vede,
Che non penate, come dentro io peno.
Fil. Ma se il maestro dell'amor s'avvede,
E la germana non abbiam seconda,
Dirà che al patto noi manchiam di fede;
E quel cervel, che di rigori abbonda,
Troverà il modo di gettare il sasso,
E di nasconder la maligna fionda.
Ros. Anzi ch'ei possa giungere a tal passo,
Se i cuori unisce il marital legame,
Non lo scioglie monsieur, nè Satanasso.
Fil. Soddisfare saprò le vostre brame...
Chi viene?
Ros. Giuseppina; anch'essa credo
Abbia nel sen lo stesso bulicame.

SCENA III.

Giuseppina, e detti.

Giu. Amici, in compagnia spesso vi vedo;
Che sì, che amore il tristarel v'impania!
Ros. Noi siam due quaglie nello stesso spiedo.
Fil. Ambi ci ha colti l'amorosa smania.
Amor pietoso ci promette il frutto;
Ma temo vi si sparga la zizzania.
Giu. E voi studiate prevenir il lutto.
Molte cose non state han suoi perigli;

Ma quando è fatto si rimedia a tutto.
Finalmente non siam nepoti o figli
Di costui, che ci tiene al gioco stretti,
E possiam scapolar dai fieri artigli.
Ros. Sentite? (*a Filippino.*)
Fil. Superar voglio i rispetti,
Andiam uniti a meditare il modo.
Liberi siamo, e non a lui soggetti. (*parte.*)
Ros. Così mi piace. Giuseppina, io godo.
Non vedo l'ora di saper che sia
Questo dolce d'amor perpetuo nodo. (*parte.*)
Giu. È diversa da lor la sorte mia;
Essi son nati per natura eguali;
Io mi lusingo entrare in signoria.
Il conte è un cavalier de' principali,
E i segni, che mi dà d'affetto vero,
Sono segni patenti e madornali.
Alla prima, per dirla, avea in pensiero
Di tirare un po' d'acqua al mio molino,
Come fan tante di questo mestiero,
E poi scrivere il nome al tavolino
Nella lista di tanti protettori
Scordati affatto dal mio cervellino.
Ma capisco che i suoi non sono amori
Passeggieri, volanti o da dozzina;
Ma mi fanno sperar cose maggiori.
Quello che disse a me questa mattina,
Quando finsi per lui lasciar la paga
Di mille rubli, fa veder che inclina
A starci meco, e che di me si appaga.
S'ella è così, lo vo' provar di botto,
Finchè calda nel seno è ancor la piaga.
Eccolo, che ver me sen vien di trotto:

Nell'orecchie l'avea più che nel core;
Ma amor col tempo pagherà lo scotto.

SCENA IV.

Il Conte, e detta.

Con. Eccola qui; non è mendace amore.
Mi di se amor, la troverai soletta.
Giu. Lo starmi sola è il mio piacer maggiore.
Con. Dunque la compagnia non vi diletta.
Giu. Sì, ma non tutte.
Con. La riserva approvo,
Sempre non dassi compagnia perfetta.
Or, per esempio, che con voi mi trovo,
Piacerebbevi meglio di esser sola?
Giu. Per me da voi questo parlar vien nuovo.
Merito forse, povera figliuola,
Esser da voi mortificata a segno,
Che mi tolga il respiro e la parola?
Con. No, Giuseppina, non diss'io per sdegno;
Godo sentirmi replicar sovente,
Che vi son caro, e non d'amore indegno.
Di questa mane mi ritorna in mente
Il sacrifizio che per me faceste.
Son cavaliere, e un cavalier non mente.
Deonsi rimeritar le opere oneste.
Mille rubli per me lasciar vi piacque?
Mille doppie di Spagna ecco son queste.
Giu. Oimè! signor, qual fantasìa vi nacque
Sopra di me? Di povera donzella
A qual tristo pensier l'onor soggiacque?
Ma mi direte voi: non sei tu quella,
Che mi chiese stamane arditamente

Qualche piccolo dono in tua favella?
È vero, è vero, ed il mio cor risente
D'amara pena, e di vergogna il foco.
Perdon vi chiede, e dell' ardir si pente,
Ma finalmente i'non chiedea che poco,
E il picciol don d'un cavalier d'onore
A sinistro desir non apre il loco.
Mille doppie di Spagna è tal favore,
Che innocente non sembra, ed in pensarlo
Si gela il sangue e mi ristagna al cuore.
Franca, signor, senza rimorsi io parlo:
Faccio questo mestier per mia sfortuna;
Ma son chi sono, e con onor vo'farlo.
Se nell'animo vostro il genio aduna
Qualche tristo pensier, vel dico aperto,
Andate pur senza speranza alcuna.

Con. Quanto accresce quest'ira il vostro merto!
Mille doppie di Spagna è tal rifiuto,
Che vi guadagna fra le donne il certo.
Ma non pertanto il mio pensier non muto;
Fu dell' onor, non dell'amor un pegno
Questo al merito vostro umil tributo.
E se il basso metal vi muove a sdegno,
Senza premio virtù per ciò non vada;
La mia stima per voi sale in impegno.
Ditelo in faccia mia, che più vi aggrada?

Giu. Chi un infelice consolar aspira,
Sa da se stesso ritrovar la strada.

Con. (Ah sì, lo vedo, le mie nozze ha in mira!
Chi le porge il consiglio amore od arte?) (*da se.*)

Giu. (Gli scotta il colpo, e per amor sospira.) (*da se.*)

Con. Bramereste il ballar lasciar da parte?

Giu. Abborisco un maestro che pel mondo
Triste menzogne di chi l'usa ha sparte.

Con. Vi farebbe uno sposo il cor giocondo?
Giu. Uno sposo, signor? Tutti gli sposi
Non hanno in cuor della virtude il fondo.
Con. Come spiriti in voi sì generosi
La bell'alma nutrì?
Giu. Natura istessa
Ha i semi in tutti di virtude ascosi.
Donna volgar, dalle sventure oppressa,
Per ciò non perde di ragione il lume,
Nè dalla sorte l'anima è depressa.
L'onestà, la prudenza, il buon costume,
Solo non è dei nobili retaggio;
Parto siam tutti dello stesso Nume.
Tra la folla del volgo un cuor ch'è saggio
Si distingue dagli altri, e contro il fato
Sa, se il fato l'insulta, aver coraggio.
Con. (Ah un nobil cor di tanti pregi ornato
Chi amar non puote e posseder non chera!)
Giu. (Deh non sia meco il mio destino ingrato!)
Con. Donna gentil, parlatemi sincera:
Il vostro cor, che nel mio cor penetra,
Sopra dell'amor mio che cosa spera?
Giu. Spero, signor, mercè da lui, che all'etra,
E alla terra, ed al mar la legge impone,
Ch'ogni tristo pensier da voi s'arretra.
Spero che di fortuna al paragone
L'onestà messa, e il femminil decoro,
Degno sia della vostra compassione.
Spero offerto da voi siami il tesoro
Dell'amor, della fede... oimè, fin dove
I pensier vanno a contrastar fra loro!
Un, va', mi dice, a delirare altrove;
L'altro mi ferma nel desire ardito;
E dal ciel la speranza in sen mi piove.

Con. Il desir vostro senza sdegno ho udito.
Ogni disuguaglianza amore uguaglia.
Voi meritate un nobile partito.
Perchè vediate se di voi mi caglia,
Ecco pronta la destra.
Giu. Ah no, signore,
L' improvviso splendor sovente abbaglia.
Tempo donate al conceputo ardore;
Esaminate, se di voi son degna;
Tardi si pente chi ha ceduto il cuore.
Se l' amor vostro a mio favor s' impegna,
Fatelo sì, che non risenta a grado
Il peso un dì della catena indegna.
Quando ha varcato dell' amore il guado
Il nocchier stanco sull' opposto lido,
Il goduto piacer canta di rado.
No, non v' inganni il seduttor Cupido,
Vi do tempo a pensar; di un primo foco,
Perdonate, signore, io non mi fido.
Vi lascio sol, ritornerò fra poco,
E dirò, se l' amor persiste e dura,
Che mi amate davvero, e non da giuoco. (*parte*.)
Con. Il giusto ciel, che ha le bell' alme in cura,
Per me questa riserbi; io non mi pento.
Vince la sua virtù sangue e natura;
D' una sposa sì degna io son contento.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

M. Rigadon, e Ridolfo.

Rig. Grazie al cielo, sto bene. Ho ben mangiato.
Dopo del desinare ho un po' dormito;
Propriamente son io refocillato.
Rid. Siete per dirla un uomicciol compito;
Quando in casa da voi si fa baldoria,
A me non fassi il generoso invito.
Pur di me dovevate aver memoria,
Che vi ho fatto locar la ballerina
Con profitto comune, e con mia gloria.
Rig. Vi voleva invitar questa mattina;
Ma mi è andato di mente; trar di secoli
Qualche volta mi suol la Giuseppina.
Per quanto serio attentamente i' specoli,
Per conoscere il cor di quella donna,
Non arrivo a capirlo in dieci secoli.
A me talora, come a sua colonna,
Par ch'ella pensi; e poi se dolcemente
Seco parlo d'amor, sbadiglia e assonna.
Rid. Maestro mio, dirò sinceramente,
E con vera amistà quel che mi pare,
Intorno ai grilli della vostra mente.
La peggior cosa che possiate fare
Contro il vostro interesse è il far l'amore
Colle vostre dolcissime scolare.
Prima di tutto il loro precettore

Non lo stimano più. Rende l'affetto
L'alterigia del sesso ancor maggiore.
O non fanno niente, o per dispetto
Fanno le cose, e il mastro innamorato
Non può, non sa correggere il difetto.
E se talvolta per lo zelo irato,
Colle scolare a taroccar si mette,
Corre periglio d'esser malmenato.
E in vece di ritrar dalle civette
L'util corrispondente alla fatica,
E l'unguento e le pezze vi rimette.
Amico mio, non fate che si dica
Che monsieur Rigadon nella sua scuola
Tenga le mule per la sua lettica.

Rig. Dite ben, dite ben; vi do parola,
Che tutte le terrò in soggezione;
Altra non voglio amar che questa sola.
Anzi per dirvi la mia intenzione,
Ho pensato di prenderla in isposa,
Per terminar di mettermi in canzone.

Rid. Giuseppina è contenta?

Rig. È sì amorosa
Qualche volta per me, che son sicuro
Sarà di questo fatto desiosa.

Rid. Godo ancor io del vostro ben venturo,
Ma pria pensar dovreste alla germana;
Anch'ella è in stato nubile, e maturo.

Rig. Ci avrei pensato; ma è cotanto strana,
Che albero non ritrova che l'appicchi,
E si cambia d'umore ogni semmana.
E poi sapete come noi siam ricchi.
Per maritarsi come ella vorria,
Ci vuol altro che dir chicchi, bicchicchi.
Ci vogliono de' giuli, e in casa mia

Colla cena contrasta il desinare.
Converrà ch' ella soffra, e che ci stia.

Rid. Fatemi grazia. Intesi dir, mi pare,
Che certa dote le lasciò uno zio,
Per quando si volesse accompagnare.

Rig. Chi vi ha detto tal cosa?

Rid. La sepp' io
Dal notaro che ha fatto il testamento.

Rig. (Maladetto notar nemico mio!)
Ella non è per or di sentimento
Di voler maritarsi.

Rid. Ed io sospetto
Sia vicino di lei l' accasamento.

Rig. Qualche briccon, qualche birbante aspetto
Se le metta d' intorno; se lo scopro
Voglio farlo pentir, ve lo prometto.
Sono degli anni che l' ingegno adopro,
Perchè la suora da me non ne vada,
E con ragione l' intenzione scopro.
Ora se ciò per mio malanno accada,
Se la seduce tristamente alcuno,
Di rovinarlo troverò la strada.
Voi, Ridolfo, potreste più d' ognuno
Scoprir la verità di questo fatto.

Rid. Io l' avrei da saper più di nessuno.
Fidatevi di me, che ad ogni patto
Tutto vi narrerò quel che succede;
(Dopo che il matrimonio sarà fatto.) (*parte*.)

Rig. Ci mancherebbe ancor questa mercede;
Che mi portasse via la mia germana
Quel, di cui fu lasciata unica erede.
Ma sa correr anch' essa alla quintana
Nella giostra d' amor volesse un giorno,
Interromper la lizza è cosa vana.

Quando una donna s'è ficcato intorno
Il desio d'una cosa, nol dismette,
Se tu la cacci a roventare in forno.
In ogni caso, se il destin permette,
Che Giuseppina sposa mia divenga,
Uno stato miglior mi si promette.
Oltre l'amor, vuol che a costei m'attenga
L'interesse medesmo, e ch'usi ogn'arte,
Perchè l'assenso dal suo cor si ottenga.
Le scolare e i scolari in varia parte
Andranno poscia a esercitar il ballo,
Ed i'avrò del denar la maggior parte.
Restand'io qui qual general nel vallo,
Mando al foraggio i miei commilitoni
A spogliare l'Ispano, il Prusso e il Gallo;
Ch'oggi l'Italia, e l'estere nazioni
Pagano le ballate a peso d'oro,
E han fortuna per fino i bertuccioni.

SCENA II.

Mad. Sciormand, e detto.

Mad. Serva, signor fratello,
Rig. Oh mio tesoro!
Che fate? state bene!
Mad. In su le piume
Ho preso sei minuti di ristoro.
Rig. Cioè, avete dormito.
Mad. Per costume
Talor mi piace il parlar figurato.
Rig. Di metafore ho anch'io qualche barlume.
Mad. Il linguaggio comune è sciagurato:
Dir, mi vo' maritare, è un dir villano;

Meglio è detto: son presso a prender stato.
Rig. È elegante, egli è ver, ma è anche strano.
Meglio detto sarebbe, a parer mio,
Vo' dar pastura al mio desire insano.
Mad. Turba d'insani giubbilar vegg'io,
E l'impazzire colla maggior parte
Lodar sovente ed approvar s'udio.
Rig. Mi sovviene aver letto in dotte carte:
Non si conosce il mal se non si prova:
Non si conosce il ben se non si parte.
Mad. Sempre chi cerca il bene, il mal non trova.
Rig. Ma se ritrova il mal, tardi si pente;
Che il pentirsi da sezzo nulla giova.
Mad. Lo soffre in pace chi al desir consente.
Rig. Non è saggio colui, che arrischia il bene.
Mad. Chi non arrischia, non guadagna niente.
Rig. Sorella, in cuor qual fantasia vi viene?
Mad. Non perdiamo di vista il parlar colto:
Mi mette in frega il coronato Imene.
Rig. Il piacer d'Imeneo non dura molto.
Amore, ed Imeneo son due fratelli;
Non vi fidate del fratel d'un stolto.
Mad. Come fia, che l'amor stolto s'appelli,
Se la natura ha destinato al mondo
Uomini a conservar, belve ed augelli?
Rig. Brevemente all'obietto io vi rispondo:
Serva chi vuole al dritto di natura,
Perchè abbiam noi da sofferir tal pondo?
Mad. Oh legger pondo! oh amabile sciagura!
Oh soavi martirij! oh dolci pene!
Oh catena d'amor lieve e non dura!
Rig. Sorella mia, da ridere mi viene,
Siete assai romanzesca; e chi ci sente
Ci diran che siam pazzi da catene.

Mad. Del nostro ragionar che sa la gente?
Parlo fra voi e me, per darvi gusto
Parlerò dunque più trivialmente.
Signor fratello mio, parvi sia giusto
Di pensare una volta a maritarmi?
Rig. Ve l'avete trovato il bell'imbusto?
Mad. Io ci ho da stare, ed io vo' soddisfarmi.
Basta che non mi abbiate a contradire,
Se la mia dote pregovi di darmi.
Rig. L'umido e la stagion mi fe' assordire,
Non intendo sonar questa campana.
Mad. Tristo è quel sordo, che non vuol sentire.
Rig. Siete giovane assai, cara germana;
Tempo non manca da soffrire i guai;
Un altr'anno si dice alla befana. (*parte*.)
Mad. Questa risposta me la figurai.
Se l'anno aspetto, che al fratel sia in grado,
Le mie calende non arrivan mai.
Fatt'ho quel che conviene al sesso e al grado,
Sola saprò col condottier Cupido
Nella valle d'amor passare il guado. (*parte*.)

SCENA III.

Rosina, Lucrezia, e Carlino.

Rosi. Eh lasciate parlare! (*a Lucrezia*.)
Luc. Non mi fido.
Vo' sentire ancor io quel ti dice.
Car. Un segreto importante le confido.
Luc. Un segreto importante a lei non lice
Confidare così segretamente,
Senza che il sappia la sua genitrice.
Rosi. Se mi volete ben, siate prudente,

Confidate a lei pur cotesto arcano. (*a Carlino.*)
Car. Ma lo dirà . . .
Luc. No, non dirò niente.
Car. Sappiate che un amico di Milano
Scrive, s'io voglio andare in Alemagna
Al servigio d'un principe sovrano.
Vi si fa poco, e molto si guadagna;
E d'accordare libertà mi dona,
E di meco condur una compagna.
Se volete venir vi fo padrona.
Rosi. Mamma, che dite voi?
Luc. No no, figliuola,
Con queste guerre non son sì minchiona.
Car. S'ella non vuol venir, venite sola. (*a Rosina.*)
Rosi. Sola dovrei venir?
Luc. Sola? briccone.
Car. Di sposarvi, mio ben, vi do parola.
Luc. La mia figlia levarmi si propone?
Mi vuoi assassinar, brutto cosaccio?
Anderò alla giustizia, mascalzone.
Se il vivere con lei non mi procaccio,
Come poss'io campar, povera grama!
Ci mancava cotesto animalaccio.
Rosi. Se il mio Carlino di sposarmi ha brama,
Non lascerà la madre mia in un canto;
Ne terrà conto, se davvero mi ama.
Car. Giovane sono, ma d'aver mi vanto
Sensi onorati, e son di sentimento,
Che stiate meco, o di passarvi un tanto.
Luc. Delle ciarle d'un uom non mi contento;
Se volete sposar la mia ragazza,
Voglio che mi facciate un istrumento.
So quel che fan quei della vostra razza,
Soffrono per un poco, e dicon poi,

Non crepa mai codesta vecchia pazza?
Voglio per patto, se ho da star con voi,
La signora Lucrezia esser chiamata,
E per tutto venir con ambidoi.
Vo'ogni mattina la mia cioccolata,
E ordinar la cucina a modo mio,
E ber vin puro tutta la giornata.
Voglio tener dei quattrinelli anch' io
Per il tabacco, o per giuocare al lotto,
E per qualch' altro accidental disio.
E se trovo in Germania un giovinotto,
Che piaccia a me, ch' io non dispiaccia a lui,
Mi vo' con esso maritar di botto.
Non mi attristano ancora i giorni bui,
Di qualche grinza maculato ho il volto;
Ma sotto panni son però qual fui.
Finalmente da voi non chiedo molto:
Trovate il sere, distendiam la scritta;
Altrimenti le berte io non ascolto.

Car. Formate al memorial la soprascritta,
E mandatela al duca dei corbelli,
Che vi sarà la grazia sottoscritta. (*parte.*)

Luc. Lo senti il ghiotto? cotesti sono quelli,
Che stanno alla vedetta cogli aguati,
E guai, se non vi fosser chiavistelli!
Dice ti vuol condur dai potentati:
Non gli credere un zero. Linguacciuto
Principe, imperator degli sguajati,
Sei la mia figlia ad annasar venuto?
Nasa me e lo vedrai, se un' erba i' sono,
Di provocar capace lo sternuto.
Rosina, odi tu ben quel ch' io ragiono:
O discaccia da te quel pipistrello,
O lo farai delle ceffate al suono. (*parte.*)

Rosi. Saria stato Carlino il buono e il bello,
Se l'avesse accordato i suoi capricci.
Dunque a ragion dal suo voler mi appello.
Strilli, se far mi vede dei pasticci;
Ma se cerco di uscir dal labirinto,
Il filo tra le mani non m'impicci.

SCENA IV.

Rigadon, e detta.

Rig. Rosina, ad insegnarvi eccomi accinto.
Quest'è la solit'ora della scuola;
Or verran tutti al genial recinto.
Ho ben piacere di trovarvi sola,
Voglio insegnarvi alcune regolette,
Necessarie da prima a una figliuola.
Rosi. A me saranno le istruzioni accette. (*a Rigadon.*)
(Per poco dee durar la seccatura,
Se Carlino mantien quel che promette.) (*da se.*)
Rig. Figlia, nel mondo per aver ventura,
Non basta il merto, e la virtù non giova,
Quando unite non sian arte e natura.
Prima di tutto un protettor si trova,
Che faccia autorità, che prenda impegno,
Che le recite cerchi, e le promova.
E giunta poi della fortuna al segno,
Se vi stanca e v'annoja il protettore,
Per discacciarlo non vi manca ingegno.
Badate ben, non vi corbelli amore,
Serbate sempre l'animo robusto;
Finezze a tutti, ed a nessuno il cuore;
Se vi viene d'intorno un bellimbusto,
Un cacastecchi, un misero scannato,

Scacciatelo da voi col mazzafrusto.
L' universal tenetevi obbligato,
Mostrando nel ballar la pantomima,
Or con questo, or con quello aver scherzato.
Già lo sapete, ch' oggi come prima
Non si attende del ballo al fondamento,
Ma chi più salta, e chi più scherza è in stima.
Cambiano i ballerini il vestimento,
Ma fanno sempre quei medesmi salti,
Mascherati con qualche abbellimento.
Perchè una donna o un ballerin s'esalti,
Basta che faccia a chi ne può far più,
E giri intorno, e si rannicchi e salti.
Per ordinario tutti i padedù
Han principio, ed han fine a una maniera;
Vanno i compagni a principiarlo in su.
La donna fugge, l' uomo si dispera,
L' una intanto riposa, e l' altro balla,
Poi corrucciato si dimostra in cera.
Vola la donna come una farfalla,
Finge l' uom non vederla, ella lo chiama,
E gli batte la man sovra la spalla.
L' uom si risente, e di far pace ha brama.
Sdegno affetta la donna per vendetta,
L' orche, la scimmia, a contraffar si chiama.
Poi s' inginocchia ed il perdono aspetta.
L' alza la bella, e con i piè gli dice:
Vuoi ballare con me la furlanetta?
Ecco gente che vièn: di più non lice
A me dirvi per ora. Il quadro è fatto,
Manca che vi mettiamo la cornice.

SCENA V.

Rosalba, Filippino, Carlino, e detti.

Rig. Sempre tardi venite, ed io mi adatto
Al piacere comun; ma vorrei poi
Che voi di me non vi abusaste affatto.
Pensi ognuno a far bene i dover suoi.
(Giuseppina cogli altri non si vede.)
Vo' a pigliare il violino, e son da voi. (*parte.*)
Car. (Rosina, il nostro affar pronta richiede
Risoluzione.) (*piano a Rosina, e siede.*)
Rosi. (Io non mi ritiro;
Ma mia madre dov'è, che non si vede?) (*a Carlino, e siede.*)
Ros. (Ma queste nozze stabilir sospiro.) (*a Filippino.*)
Fil. (Troverassi il notaro, e i testimoni.) (*a Rosalba.*)
Ros. (Per lo soverchio differir m'adiro.) (*tutti siedono.*)

SCENA VI.

Felicita, e detti.

Fel. Maledetti pur siano i balli e i suoni;
Non ne voglio saper. Vorrei più tosto
Andar raminga, il ciel me lo perdoni.
Se torna il pistojese, di nascosto
Vo' accordarmi con lui per commediante,
Voglio uscir di Firenze ad ogni costo. (*siede.*)

SCENA VII.

M. Rigadon col violino, il Conte, Giuseppina, e detti.

Rig. Ma ve l'ho detto tante volte e tante,
Quando è l'ora del ballo qui si viene,
E non si sta col cavaliere errante. (*a Giuseppina.*)
Con. (Sofferirlo per poco ci conviene.) (*a Giuseppina.*)
Giu. (A questo patto odierei la vita.) (*al Conte.*)
Con. (Non dubitate, vi trarrò di pene.) (*a Giuseppina, e siedono.*)
Rig. Dunque per prima a favorir s'invita
La signora Felicita, e vorrei, (*ironico.*)
Che tanto fosse brava, quanto è ardita. (*tocca il violino.*)
Fel. Caro signor maestro, non saprei,
Se il mio temperamento le dà noja,
Creda ch'io ne son sazia più di lei.

SCENA VIII.

Ridolfo, poi Mad. Sciormand, e detti.

Rid. Amico, l'impresario di Pistoja
È qui di fuori burbero accigliato,
Che batte i piedi, e che il veleno ingoja;
E un notaro con esso si è menato
Di quei degli Otto, e dubito che siate
Per cagion di Felicita accusato.
Rig. Per carità, non mi precipitate.
Se siete dalla curia esaminata,
O bene, o mal, per carità, ballate. (*a Felicita.*)

Fel. Ma se al ballo, signor, non son portata.
Rig. Fatelo all'onor mio per far riparo.
Mad. Signor fratello, vi sono obbligata.
Rig. Di che?
Mad. Veduto ho per di là il notaro.
Voi l'avete per me fatto venire,
E le mie nozze a stabilir preparo.
Rig. Corpo di bacco! mi fareste dire.
Ho la versiera, e il diaschine d'intorno,
E voi pur mi venite a infastidire?

SCENA IX.

D. Fabrizio, un Notaro, e detti.

Fab. Signor notaro, a replicar non torno
Quel che vi dissi. Quella è la fanciulla:
Eccovi i testimonj intorno intorno.
Rig. È giovinetta, ed il cervel le frulla;
Quando non vuol ballar, non sa ballare.
Not. Questa ragion non contasi per nulla.
Prima di tutto si ha a depositare
Il denaro, che a voi diè l'impresario,
Quando alle Stinche non vogliate andare.
Rig. In prigione un par mio! Qualche falsario
Vi credete ch'io sia? Ecco, signore,
La porzione, ch'ebb'io dell'onorario. (*dà una borsa.*)
Not. Ed il resto dov'è?
Rig. L'ebbe il sensale.
Not. Favorisca il denar, che s'è pigliato.
Rid. Eccolo, glie lo rendo tale e quale.
(Era questo denaro destinato
Malamente a perir; noi l'abbiam reso,
E in peggior mani delle nostre è andato.)

Rig. Voglio dalla giustizia essere inteso.
Sufficiente è la donna, ed io pretendo,
Essere a torto nell'onore offeso. (*al Notaro.*)
Not. Un processo verbal formare io intendo.
Sentirò quel che dicono gli astanti;
La verità dai testimonj attendo.
E voi, Monsieur, levatevi dinanti
Dal loro aspetto, e tornerete poi,
Quando avrò esaminati tutti quanti.
Rig. Faccia pur la giustizia i dover suoi.
(I miei scolari non saranmi avversi.)
Figliuoli miei, mi raccomando a voi. (*parte.*)
Not. Confessatemi il ver, se può sapersi,
Siete brava nel ballo?
Fel. In verità,
L'impresario i denari avria mal persi.
Domandatelo a tutti, ognuno il sa;
Anzi quel ben, che ho ricusato innante,
Vi domando, signor, per carità. (*a Fabrizio.*)
Ora che Rigadon reso ha il contante;
Or che non resta al dorso mio tal peso,
Conducetemi a far la commediante.
Fab. Ben volentieri. E voi che avete inteso (*al Notaro.*)
Il suo desire, e il mio cortese assenso,
Fate che l'atto sia fra noi disteso.
Not. Registro il patto, e poi farollo estenso; (*scrive.*)
Siate voi testimonj del contratto.
Mad. Io vi oppongo, signore, il mio dissenso.
La scritta in pria col mio germano ha fatto;
Dee mantenerla.
Not. Se ballar non vuole,
È il volerla forzar pensier da matto.
Ros. Signor notaro, ascolti due parole;
Noi siam amanti, e ci vorrem far sposi.

Not. Vi concedano i Dei salute, e prole.
Fil. Filippino son io degli Acetosi.
Ros. Io Rosalba del Cedro.
Not. Testimonj (*scrive.*)
Siate voi tutti dei nodi amorosi.
Car. Signor, giacchè si fanno i matrimonj,
Stipulate anche qnesto fra di noi;
Io mi chiamo Carlino dei Petroni.
Rosi. Io Rosina Lattuca.
Not. Ancora voi
Registrati sarete al taccuino;
E le scritture si faran dappoi.
Giu. Conte, noi che facciam?
Con. Se amor bambino
Mi concede goder la vostra mano,
Io non posso sperar miglior destino.
Giu. A cotanta bontà resisto invano.
Scriva, signor notar, registri il nodo:
Giuseppina Aretnsi, e il conte Alfano.
Not. Viva Imeneo! da galantuom la godo. (*scrive.*)
Mad. Che novità, che impertinenza è questa?
Voi mi fareste delirar sul sodo.
Parvi cosa decente, e cosa onesta
Far il ballo d'amore in casa mia,
E ch'io non abbia a principiar la festa?
Troppa del mio decoro ho gelosia;
Non lo voglio soffrire a verun patto.
Maritare mi vo' d' ogn' altro in pria.
Scriva, signor notaro, il mio contratto:
Io madama Sciarman per sposo accetto
Il mio caro Ridolfo Scaccomatto.
Rid. Ed io madama di sposar prometto
Colla condizione della dote.
Mad. Per la dote lo fai?

Rid. No, per affetto.
Not. Per far quel che convien prese ho le note.
Venga il maestro pur, se venir vuole.
(Si stupirà delle avventure ignote.)

SCENA ULTIMA.

Rigadon, e detti.

Rig. Fatte si sono delle gran parole:
Questo processo è terminato ancora?
Not. Venga il signor maestro, e si console.
Si son fatte gran cose in men d'un' ora.
Rig. Quel che ne risultò si può sapere?
Not. Con buona grazia; lo saprete or ora. (*parte.*)
Rig. Qual debb'essere il fin mi par vedere.
I cento scudi rimarran per lui,
E noi potremo grattarci il sedere. (*a Ridolfo.*)
Pazzo davvero a consegnarli io fui.
Venite qua, signora impertinente: (*a Felicita.*)
Ballate un poco in faccia di costui. (*vuol sonare.*)
Fel. Signor maestro, serva riverente.
Rig. Dove andate?
Fel. A Pistoja.
Rig. Ed a che fare?
Fel. A recitar delle commedie a mente.
So che buona non sono per ballare;
Farò la commediante, e il mio maestro
Sulle mie spalle non potrà mangiare. (*parte.*)
Fab. Voi siete un uomo valoroso e destro;
Ma usar la frode nei contratti suoi
Qualche fiata merita un capestro. (*parte.*)
Rig. Che il diavol se gli porti, e se gl'ingoi!
Poco ho perduto a perdere la nescia.

Alzatevi Rosalba, tocca a voi. (*col violino tocca.*)
Ros. S'ella è andata a Pistoja, io vado a Pescia.
Rig. Come sarebbe a dir?
Ros. Con Filippino
Testè ci siamo conjugati in prescia.
Rig. A me un tale sopruso? Oh me meschino!
Fil. Noi andiamo a cercar nostra ventura.
Ros. E al maestro facciamo un bell'inchino. (*parte con Filippino.*)
Rig. A che serve, a che val la mia scrittura?
Se la fanno vedere al tribunale,
Per collusion si revoca a drittura.
Vi è quest'altra ragazza: manco male. (*accenna Rosina.*)
Rosina, fondo in voi la mia speranza;
Della vostra bontà fo capitale;
Su via, venite a principiar la danza. (*tocca il violino.*)
Rosi. Risparmiate meco la fatica;
Ho del tempo a ballar, che me ne avanza.
Giust'è che a voi la verità si dica:
Vado col mio Carlino in Alemagna;
Io vi saluto, e il ciel vi benedica. (*parte.*)
Car. Compatite, signor, se la lasagna
Vi è cascata di bocca. Chi vuol troppo,
Essere scorbacchiato si guadagna. (*parte.*)
Rig. Vattene a Satanasso di galoppo;
Ballar ti faccia al suon delle catene
Una giga infernal col diavol zoppo.
Ma dagl'ingrati, che sperar conviene?
Basta non mi abbandoni Giuseppina,
Ch'è meco obbediente, e mi vuol bene.
Via, venite a ballar la mia regina. (*suona.*)
Con. Questa, che di virtude ha il core adorno,
A uno stato migliore il ciel destina.

Giu. Lo star qui vosco reputai mio scorno.
Mosso il conte a pietà de' casi miei,
Diemmi il core, e la destra in sì bel giorno.
Non poteano soffrire i giusti Dei
Di un scostumato precettore ingordo
Le massime scorrette e i pensier rei.
Lasciovi nel partir questo ricordo;
Se bramate del ben, fate del bene,
Che l'inferno, ed il ciel non van d'accordo. (*parte.*)
Con. Un'altra cosa aggiunger mi conviene:
Lamentarvi di ciò non siate ardito,
Che pagherete dell'ardir le pene. (*parte.*)
Rig. Resto nell'interesse e in cor ferito,
E non ho da parlar? che dite voi?
Parvi che sia ridotto a mal partito? (*a madama.*)
Un balletto formar possiam fra noi.
Mad. Con Ridolfo la danza a far mi appresto.
Egli la suona cogli affetti suoi.
L'anno della befana è giunto presto.
Questi è il consorte mio, se nol sapete;
Io vi saluto, ed ei vi dica il resto. (*parte.*)
Rid. Il resto che ho da dir, lo prevedete:
Preparate la dote alla germana,
Altrimenti per forza la darete. (*parte.*)
Rig. Oh caso inaspettato! Oh sorte strana!
Mi abbandonano tutti. Or da me solo
Suonar posso e cantar la chiaranzana.
Fortuna non si aspetti aver con dolo;
Chi smania fra gli sterpi, i prun ricoglie.
Non produce cornacchia l'usignolo.
Chi cerca d'arricchir coll'altrui spoglie,
Rimane alfin del ballo scorbacchiato,

Come fa il ballerin fra queste soglie.
O voi che avete l'animo inclinato
Al sentier di virtù, ch'è di voi degno,
Ridete del maestro corbellato,
E date a noi di gradimento un segno.

FINE DEL TOMO DECIMO SETTIMO.

INDICE

